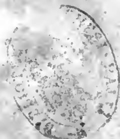
OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXV



PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXX.



LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXX.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I.

Intanto Erminia infra le ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosta in selva dagli aperti piani,

Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell' ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;

St. 3. *Ma nell' ora ch' il Sol dal carro adorno ec.*

Gli antichi finsero, che il Sole albergasse nell' Oceano; e però Omero così disse al primo dell' Iliade:

ζοὺ γαρ̀ ἐπ' οκεανὸν μετ' ἀμήμονασ αἰθιοπασ
Κτιζοσ ἔβη μετα φᾶιτᾳ τε παμτου ἔποντο.

« *All' Oceano andò Giove al convito*
« *De' pietosi Etiopi il giorno innanzi.*

La ragione, perchè così finsero è, che credettero, il Sole pascersi di umidità, il che testimonia Cicerone al 2 *de natura deorum. Cum igneus Sol sit, Oceanique alatur humoribus, quia nullus ignis sine pastu potest permanere.*

Il che approva ancora più sotto; ma Aristotile al 2 delle Meteore nega il Sole pascersi d'umido con queste parole: διο και γελοιοὶ παντες ὅσοι τῶν προτὲρων ὑπελαβον τον ἡλἰ πρέφεσται τῷ τγρῶ, cioè, *E però sono da essere beffati coloro, che pensano il Sole pascersi di umido.* MART.

St. 4. *Cibo non prende già, chè de' suoi mali*
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

Detto con via maggior' affetto, che da Ovidio nel 4 delle Metamorfosi, v. 262, parlando di Clizia:

« *Perque novem luces expers undæque cibique;*
« *Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit.*

E dallo stesso nel decimo, v. 73, parlando d'Orfeo:

« . . . . *septem tamen ille diebus*
« *Squalidus in ripa Cereris sine munere sedit.*
« *Cura, dolorque animi, lacrymæque alimenta fuere.*

Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quíete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,

Perciocchè l'aver sete, mostra non solamente l'effetto seguìto, ma l'affetto insieme, ed il desiderio di non prender altro ristoro.

— *Ma 'l sonno, che de' miseri mortali*
È col suo dolce oblio posa e quiete.

Così Euripide nell'Oreste al Sonno parlando:

Ω φίλον ὕπνου θέλγητρον, ed il resto, cioè:

« O Sonno, dolce alleggerimento, e soave medicina della mia « infermità, come vieni desiderato a me, giocondo oblio de'ma« li, come in acconcia stagione vieni a trovare gli sfortunati!

— . . . . *e l' ali*
Dispiegò sovra lei placide e chete.

Al Sonno furono attribuite l'ali da mille poeti ed antichi e moderni: e ciò affin di significare la velocità e leggierezza, con che in un istesso tempo corre quasi tutto il mondo, e va a trovare un'infinità di mortali. Tibullo, lib. 2, el. 1:

« *Postque venit tacitus fusci circumdatus alis*
« *Somnus.*

Monsignor della Casa, in un luogo ch'è similissimo a questo:

« *O Sonno*
« . . . . *o de' mortali*
« *Egri conforto, oblio dolce de' mali;*
« . . . . . *a me ten vola, o Sonno, e l' ali*
« *Tue brune sovra me distendi e posa.* Guast.

St. 5. *Non si destò fin che garrir gli augelli*
Non sentì lieti e salutar gli albori, ec.

Detto viepiù leggiadramente, che da Virgilio, come si vedrà nella citazione di sotto.

E più che da Sofocle nell'Elettra:

Ὡς ἡμὶν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἑῶα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ. Gent.

Così di sotto al canto 8 stan. 57.

« *Il sonno ozio dell' alme, oblio de' mali*
« *Lusingando sopia le cure e i sensi.*

La quale descrizione del sonno molto si rassomiglia a quella della notte, che fece Claudiano al 2 *in Ruffinum:*

E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottìr costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro:

« *Cœperat humanos alto sopire labores*
« *Nox gremio, pigrasque sopor diffuderat alas.*

E il Sanazzaro:

« *La notte, che del ciel carca d' oblio*
« *Suol portar triegua a' miseri mortali.* MART.

Vaghissima e leggiadrissima descrizione dell'apparir dell'Alba in quella stagione, cioè nel principio di state qual'era allora; e tolta dalle più vaghe e dilettevoli circostanze, che si potessero a simile proposito adoperare, ed attissime a mettere avanti gli occhi la cosa, per esser di verbi significanti azione; ed azione che in un subito con mirabile dolcezza ti fere gli orecchi; *garrir, salutar, mormorar, scherzar*, e più vaga assai di quella di Virgilio nel 8 dell'Eneide, v. 455:

« *Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,*
« *Et matutini volucrum sub culmine cantos:*

e di quant' altre mai, o in greco o in latino poeta mi sia abbattuto a vedere.

— *Apre i languidi lumi, e guarda quelli*
Alberghi solitarj de' pastori.

Stile mediocre, versi dolci, parole proprie, tutto affetto insomma, come ricercava il proposito. GUAST.

Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o pàdre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

St. 8. . . . . *o padre, or che d' intorno.*
Questo luogo è imitato dalla prima Egloga di Virgilio, colà, mentre si ragiona in male della servitù, e in bene della libertà; ma non solo il soggetto è di là tolto, ma anco molte parole sono levate. Maat.

— *Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno, ec.*
Risponde con titolo corrispondente il pastore, e dice *figlio* essendo stato chiamato padre: nè ci dia fastidio, l'esser detto figlio nel genere de' maschi a colei ch'era donzella; perchè oltre che la vedea in abito da guerriero come andava Clorinda, le cui vesti essa aveva allora intorno, e non aveva forse badato a' capelli ch' ella s' aveva scoperto dinanzi; sì si prende tal voce anco in questo significato di femmina appo noi, come appo i Latini; se pure nel testo non s' ha a leggere *figlia*. Guast.

St. 9. *Nè gli avidi soldati a preda alletta ec.*
Questa è paruta gran ragione a Socrate, per la quale si dovesse l' oro e l' argento bandir fuori del suo comune, descritto da Platone. Gent.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
  Che non bramo tesor, nè regal verga;
  Nè cura, o voglia ambizíosa o avara
  Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
  Spengo la sete mia con l'acqua chiara,
  Che non tem' io che di venen si asperga:
  E questa greggia, e l'orticel dispensa
  Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
  Bisogno, onde la vita si conservi.

È tolto da Lucano nel 5 della Farsaglia, quando Cesare vestito da pover'uomo, solo, e senza alcun compagno dalla Fortuna in fuori, passando per mezzo l'esercito di Pompeo, venne alla riva del mare, e quivi picchiò alla porta di quel povero pescatore Amicla, chiedendolo che lo volesse condur in Italia. Dove dello stesso Amicla parlando, dice quel poeta così, v. 526:

« *Securus belli, prædam civilibus armis*
« *Scit non esse casam*.

St. 10. *E questa greggia, e l'orticel dispensa ec.*

Fra le comodità e i gusti, che si traggono dalla villa, uno è questo principalmente commendato, cioè i cibi non compri. Virgilio, parlando dell'ortolano Coricio nel 4 della Georg. v. 132:

« *Regum æquabat opes animis; seraque revertens*
« *Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis*.

Ed Orazio nelle lodi della vita rusticana Epod. 2:

« *Et horna dulci vina promens dolio*,
« *Dapes inemptas apparet*. Guast.

St. 11. *Che poco è il desiderio, e poco è il nostro ec.*

Non è disdicevole, come alcuni hanno pensato, che il Tasso metta in bocca di un ortulano pastore sentenze quasi filosofiche circa la povertà: perchè, siccome dice quel proverbio de' Greci:

Πόλλακι καὶ κηπωρὸς ἀνήρ μάλα καίριον εἶπεν,

che vuol dire: *E l'ortolano molte volte molto saggiamente ed opportunamente ragiona*. E questi del Tasso era avvezzo nelle corti: e le sentenze ch'ei dice sono vulgari, ed usate al popolo dagli antichi comici: come a dire, da Turpillio nella Lindia:

« *Profecto ut quisque minimo contentus fuit*
« *Ita fortunatam vitam duxit maxime*,
« *Ut Philosophi ajunt isti, quidvis satis est*.

Non peccò dunque il Tasso in isconvenevolezza de' costumi: ma Euripide a ragione fu ripreso da Aristotile, per aver fatto che Me-

Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggíi dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardían degli orti
Vidi e conobbi pur le inique corti.

nalippe giovinetta e rozza così filosoficamente provasse al padre che i due figliuoli, partoriti da lei ad un parto, fossero nati d'una vacca.

— *Son figli miei questi ch' addito e mostro,*
Custodi della mandra, e non ho servi.

Sente quel detto di Senofonte, o d' Aristotile, che la moglie ed i figliuoli sono al povero in vece de' servi: siccome avea detto Esiodo del bue. Tibullo a questo proposito, lib. 1, eleg. 10:

« *Quam potius laudandus hic est, quem prole parata*
« *Occupat in parva pigra senecta casa!*
« *Ipse suas sectatur oves, at filius agnos;*
« *Et calidam fesso comparat uxor aquam.*

— *Saltar veggendo i capri snelli e i cervi.*

Annovera altri diletti e piaceri villeschi; e questi conformi, ed accomodati alla condizione ed all' età dell' introdotto pastore; non caccia, non pescagione, non uccellamenti, ma quali si leggono.

— *Ed i pesci guizzar di questo fiume.*

Meritamente ripone tra i piaceri della vita pastorale il vedere guizzare i pesci, siccome prova Oppiano, lib. 1. *Alieutic.* dicendo:

Πολλὴ γάρ βλεφαροῖσι καὶ ἐν φρεσὶ τέρψις ἰδέσθαι
Παλλόμενον καὶ ἑλισσόμενον πεπεδημένον ἰχθῦν.

E Marco Tullio, lib. 2 Accadem. *ad Varronem: Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exultantes videmus.*

Gent.

St. 12. *E vissi in Menfi un tempo.*
Dove era la corte del Re d' Egitto. Guast.

XIII.

E lusingato da speranza ardita
  Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
  Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
  Mancò la speme e la baldanza audace,
  Piansi i riposi di quest' umil vita,
  E sospirai la mia perduta pace;
  E dissi: o corte, addio. Così agli amici
  Boschi tornando ha tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
  Dalla soave bocca intenta e cheta;
  E quel saggio parlar, che al cor le scende,
  De' sensi in parte le procelle acqueta.
  Dopo molto pensar consiglio prende
  In quella solitudine secreta
  Insino a tanto almen farne soggiorno,
  Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
  Che un tempo conoscesti il male a prova,

St. 13. *E lusingato da speranza ardita.*

A questo proposito fa molto quel, che per celebratissimo ai suoi tempi racconta Seneca, libro primo *de Ira:* cioè « che es- « sendo uno che era invecchiato nella servitù de' Re, dimandato « in che modo avesse una cosa rarissima nella corte conseguito, « che è la vecchiezza: *Con lo ricevere ingiurie*, rispose, *e con lo* « *renderne grazie.* Gent.

— *Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.*

La servitù, e tutti i maggiori travagli della vita. Guast.

St. 15. . . . . *o fortunato, ec.*

« *Fortunato* perchè hai provato un tempo il male, e poi te ne sei disciolto; onde ora quello molto meglio conoscendo, molto più gusti, e gioisci del bene. Guast.

Anzi misero e folle, dice il proverbio de' Greci, del quale fa menzione Esiodo, dicendo:

Παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω.

« *Stolto, che col patir conobbi il male.*

Ma si risponde con Polibio, che due sono i modi, per i quali può l'uomo cambiare lo stato suo reo in uno migliore: ciò sono la sperienza propria, e lo esempio altrui; quello senza dubbio è

Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova:
Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d' òr, che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante ne ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

più efficace, e questo è più desiderabile; perchè ognuno desidera lo imparare (come si dice) alle spese d' altri. Ma il primo ci apporta alla fine maggior felicità ed allegrezza, che non fa il secondo, perchè non si gusta a pieno il bene da chi non ha provato prima il male. Gent.

— . . . . , *che abitar teco mi giova.*

Quivi *giova* significa aver caro, dilettare; nel qual significato l' usò al canto 16 stan. 73.

« *In ogni forma insolita mi giova.*

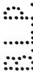
L' Ariosto al canto 25, stan. 1.

« *E fate che il nome anco udir mi giove.*

E in moltissimi altri luoghi. Mart.

St. 16. *Che se di gemme e d' òr, che 'l vulgo adora*
Sì come idoli suoi tu fussi vago, ec.

Siccome in tutte le parti che in un poeta si ricercano, è meraviglioso questo nostro Poeta, così nel giudizio, col quale ha l' altrui cose ed invenzioni imitate nel suo poema. Perchè lasciando per ora gli altri luoghi, questo, che abbiamo nelle mani di Erminia, che nelle capanne di un povero pastore si ricovera, è stato da lui con grand' arte espresso, da quello che Lucano recita di Giulio Cesare, quando in guisa di servo partitosi celatamente di notte per mezzo dell' esercito di Pompeo, sen venne alla riva del mare, ed ivi trovata una capannuccia di un povero pescatore, lui con gran promesse costrinse a volerlo portare in Italia, dicendoli, Fars. l. 5, v. 532:



« . . . . *Expecta votis majora modestis,*
« *Spesque tuas laxa juvenis: si jussa secutus*
« *Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinæ*
» *Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.*

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie
Come tutto arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme

— *Il pietoso pastor pianse al suo pianto.*

Molt'affetto contiene la replicazione della sillaba *pi* e forse non meno che quella del μι appo Omero, Εκτορ μή μοι μιμνε φίλον, notato da'rettorici, come anco appresso altri scrittori.

— *La fanciulla regal di rozze spoglie*
S' ammanta.

St. 18. *Non copre abito vil la nobil luce, ec.*

Ciò che risponde a quello di Lucano, nel luogo sopracitato:
« *Sic fatur, quanquam plebejo tectus amictu,*
« *Indocilis privata loqui.* Gent.

E a quel d'Eliodoro nel 5 dell'istoria Etiopica, in descrivendo la bellezza di Carichia vestita da mendica: come che poi in questo vaghissimo e leggiadrissimo scrittore abbia di più vantaggio di bellissima, graziosissima comparazione in questo modo: « E « quantunque fusse già tutto caldo, e ripieno dalla bellezza di « Carichia (appariva lo splendor della bellezza sua in quell'abito « villesco, non altrimenti che soglia la luna fra le nuvole ri- « splendere) nondimeno ec. »

— *E dall' irsute mamme il latte preme,*
E 'n giro acculto poi lo stringe insieme.

Con meravigliosa felicità ed energia, apportando minute circostanze, senza discendere a bellezza alcuna, descriva bellissimo effetto, com'è il far del formaggio. Guast.

XIX.

Sovente allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante,
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ahi troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

St. 19. . . . . *che su gli estivi ardori.*

Cioè nel caldo del mezzo dì; ed ha eletto quest'ora il Poeta per dimostrar maggiormente i travagli della misera e sfortunata amante, tormentata in quel tempo appunto, quando dal soverchio caldo della stagione, stanchi i corpi e gli animi, in ozio ed in quiete si stanno non solo gli uomini, ma eziandio gli animali bruti. Così Virgilio, Buc. 2, v. 8:

« *Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant:*
« *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:*
« *Thestylis, et rapido fessis messoribus æstu*
« *Allia serpyllumque herbas contundit olentes.*
« *At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,*
« *Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.*

Guast.

St. 20. *E dica: ahi troppo ingiusta, empia mercede ec.*

Simile a quello epitaffio, che si fa l'Amante di Teocrito, essendosi deliberato di morire:

Τοῦτον Ἔρως ἔκτεινεν, ὁδοίπορε, μὴ παροδεύσῃς,
Ἀλλὰ στὰς τόδε λέξον. Ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον.

I quali versi si potrebbero transferire così:

« *Amor mi uccise, o viandante; resta,*
« *E di' restando: empio compagno avesti.* Gent.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,

St. 21. *Di poche lacrimette e di sospiri.*
Il Petrarca:
« *Di poco onor di lacrime e di fossa.*

St. 22. *E 'l cener freddo delle fiamme sue ec.*
Cioè, ed io morta goda dell' amor mio quello che ora non posso godere; cioè pietà e vicendevole amore da Tancredi; il che sarebbe seguito s' egli avesse pianta e sospirata la sua morte. Guast.

O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde,
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura:
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

St. 25. *E chiama; e solo ai gridi Eco risponde.*

L' *Eco* è una imagine di voce, che si fa in luoghi concavi nelle valli e negli antri; e però dell'uno disse Virgilio, al 4 della Georgica, v. 49:

« . . . . *Aut ubi concava pulsu*
« *Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.*

Dell'altro il medesimo nostro Poeta al cant. 11, stan. 11:

« *E ne suonan le valli ime e profonde,*
« *E gli alti colli e le spelonche loro,*
« *E da ben mille parti Eco risponde.*

Per qual cagione si faccia l'eco lo dice con queste parole Aristotile al 2 dell'Anima: *Echo fit cum aer factus unus ob vas, vel locum, qui terminavit ipsum, atque dissolvi prohibuit, indi resilit veluti pila repulsus.* Vedi Temistio al sopra detto luogo, e Angelico Bonriceio al cap. 10 della Parafrasi sopra il 2 dell' Anima. Mart.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: or là m' invio
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi ch' entro sì forte
Magione alcun inganno occulto giaccia;

St. 28. *Nella stagion, che ec.*
In quell'ora del dì, ec. allo stesso modo la voce stagione trovasi appo il Petrarca:
« *Nella stagion, che 'l Sol rapido inchina.* Guast.

St. 30. *Dubita alquanto poi ch' entro sì forte ec.*
Esprime con questi due versi quel luogo di Omero, ove parla della casa di Circe, e dei compagni d' Ulisse, Odiss. lib. 10:
Εὐρύλοχος δ' ὑπόμεινεν, ὀϊσσάμενος δόλον εἶναι. Gr.
« *Eurylochus autem remansit suspicatum fraudem esse.*

Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezíone, o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidíosa:
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Che avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,

St. 32. *Nè più sperar di rivedere il cielo.*
Dante nel 3 dell'Inferno:
« *Non isperate mai veder lo cielo.*
St. 33. *Rambaldo di Guascogna era costui, ec.*
D' un soldato dell' esercito cristiano, che passando a' nemici rinegò la fede, detto Rainaldo per nome, e di nazion Tedesco, dicemmo di sopra, e fanno menzione le istorie. Guast.

Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuo' che tu veggia al paragone,
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorossi in viso;
Pur celando il timor gli disse: or come
Misero vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparír tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

St. 36. *Splende il castel come in teatro adorno ec.*
Teatro impropriamente si dice delle sale, e di simile altri luoghi, ne'quali si recita a lume di torcie, se bene *teatro* è voce greca detta dal *vedere*: ma secondo la usanza de' vecchi Romani eziandio ne' luoghi aperti si solea recitare di notte a lume di lucerne, siccome c' insegna quel verso di Lucilio, lib. 3 *Satyrar.*
« *Romanis ludis forus olim ornatus lucernis*.
Il che è da notare dagli amatori dell' antichità. Gent.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla sera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe,
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percósse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto

St. 40. . . . . *che tanto o quánto.*
Pure un poco. Petr.
« *Costei non è chi tanto o quanto stringa.*

Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sull' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.

St. 42. *Tal ch' egli si rannicchia.*
Si ristringe, ritira, o raccorcia. Dante nel 10 del Purgatorio:
« . . . . *la grave condizione*
« *Di lor tormento a terra gli rannicchia.* Guast.
— *Infiamma d' ira il principe le gote ec.*
Osserva tanti segni di un uomo grandemente adirato: i quali così espresse ancora Seneca; *Flagrant, et micant oculi, multus ore toto rubor æstuante ab imis præcordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur.* Dice poi il Tasso *di fuoco*, poeticamente, siccome al medesimo proposito avea detto Omero, Iliad. 1, v. 104:
. . . . . . ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην.
« *Et oculi ejus igni lucenti similes erant.*
E Virgilio disse di Turno, En. 12, v. 102:
« . . . . *totoque ardentis ab ore*
« *Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis.*
Per li qual segni ne si rappresenta innanzi gli occhi la figura

Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo;

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Su 'l limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,

di un uomo adirato. Il che perciò si dice da' Retori *Subiectio sub oculis*.

St. 44. *Nè rimaner all' orba notte alcuna ec.*
Ebbe l' occhio a que' versi di Dante, Purgat. 16.
« . . . . *e di notte privata*
« *D' ogni pianeta sotto pover cielo*.
E altrove chiamò il sito settentrionale vedovo per le stelle che non può mirare, siccome il Tasso la notte orba.

St. 46. *Come il pesce colà, dove impaluda, ec.*
La medesima comparazione usò Silio Italico, se non che egli dice di una nassa, lib. 5, v. 47:

Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso;

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.

« *Non secus ac vitreas solers piscator ad undas*
« *Ore levem patulo texens de vimine nassam,*
« *Cautius interiora ligat, mediamque per alvum*
« *Sensim fastigans compressa cacumina nectit:*
« *Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet*
« *Introitu facilem, quem traxit ab æquore piscem.* Gent.

St. 49. *Ma di più vago Sol più dolce vista*
Misero i' perdo; e non so già ec.

Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! Oh mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l' Aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte:
Recami l' arme dice al suo scudiero;
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste; e prezíoso è il dono.

— *Poi li sovvien d' Argante, e più s' attrista ec.*

Tenerissimo nell' amore è finto per tutto il poema questo cavaliero; e tale in cui questo affetto sempre prevalse ad ogn' altro: perciò non è maraviglia, se ritrovandosi qui ora prigione, si duole prima d'esser privo della vista della sua donna, e secondariamente non di poter soddisfare al suo onore nel duello. Così nel canto precedente, mentr' era in punto per entrar in battaglia, veduta Clorinda, rimane attonito, e si scorda del suo debito. Così nel 13, non essendo maniera di spavento che 'l ritenesse dal troncar la selva incantata, sola immagine di paura d' offender l' amata ne lo discaccia. E ben per tale sul principio ce lo dipinse, quando di lui in questa guisa cantò il Poeta:

« *S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti*
« *Rende men chiari, è sol follia d' amore.*

E chiarissimamente la ci fa conoscere di nuovo nella sua estrema angoscia, e quasi disperazione, dopo che inavvertentemente ebbe ucciso la stessa Clorinda, nel canto 12.

St. 51. . . . . *che 'l cielo anco è sì nero.*
Nero, cioè oscuro, come di sopra. Guast.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

LIII.

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.

St. 52. *Qual con le chiome sanguinose orrende ec.*
Esprime que' versi di Virgilio descrivendo Turno armato, En. 10, v. 272:

« *Non secus ac liquido si quando nocte cometæ*
« *Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,*
« *Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris*
« *Nascitur, et lævo contristat lumine cœlum.*

E nota che Virgilio, tacitamente come è il suo divino costume di fare, e quasi timidamente ne accenna quella opinione volgare, che le comete annunciino, e apportino le morti de' Principi, dicendo, *lugubre rubent*. Ove che il Tasso, all'usanza degli altri poeti, apertamente la esplicò e disse:

— *Che i regni muta,*

come avea detto Lucano:

« . . . . *erinemque timendi*
« *Syderis, et terris mutantem regna cometen.*

Nè contento di questo vi aggiunse, che era infausta luce a' tiranni, che egli chiama *purpurei* ad imitazione di Omero. Potrei in questo luogo addurre alcune belle cose intorno a questo proposito della cometa, se il luogo, e il titolo di Annotazioni lo sopportassero. Gent.

Omero non alla cometa, ma alla stella detta il cane d'Orione assomigliò Achille armato nel 22 dell'Iliade; la quale come che con molto splendore riluca, produce importanti malori agli uomini.

— . . . . *Ai purpurei tiranni*

Epiteto dall'abito. Orazio:

Purpurei metuunt tyranni. Guast.

Nuda ha la spada, e la solleva, e scote
Gridando; e l' aria e l' ombre invan percote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Che audace è sì, ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi,
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,

St. 53. *Nuda ha la spada, e la solleva e scote, ec.*
Imita parimente Virgilio, ove così dice di Turno, En. 12, v. 95:
« . . . . *quassatque trementem*
« *Vociferans: nunc, o nunquam frustrata vocatus*
« *Hasta meos nunc tempus adest* . . . .
« . . . . *da sternere corpus*.
E quel che segue. Ma è da notare, che il Tasso cambiò la forma del dire Virgiliano, facendo che Argante non invochi la spada sua, come Turno l'asta, il che non mi piace. Nè mi è ascoso, che Virgilio ciò fece, perchè l'asta si adorava dagli antichi per Iddio, ed era portata da' Re invece di diadema, siccome n' insegna Trogo Pompeo e Varrone secondo il testimonio di Clemente, ed il tragico Eschilo, ove parla di Partenopeo; ma nè anche quello mi è nascoso, che la spada fu dagli Sciti, e da altre nazioni adorata anch' essa per Iddio: siccome Luciano n'afferma nel Toxaride, ed il suddetto Clemente. Sicchè poteva il Tasso verisimilmente in questo Circasso ritener la veemenza del dire di Turno: e tanto più, che avea detto nel secondo canto pur di lui,
« *D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone*
« *Nella spada sua legge, e sua ragione*.
Ciò che avea scritto Corn. Tacito de' Sarmati, i quali parimente la spada per Iddio adoravano, dicendo: *Jus in armis, jus in lacertis*. GENT.

St. 55. *Non altramente il tauro, ove l' irriti ec.*
Virgilio nel 3 della Georgica, v. 234 pur del toro parlando:
« *Et tentat sese, atque irasci in cornua discit*
« *Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit*
« *Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena*.
E nel 12 dell' Eneide, v. 103 di Turno, mentre stava per entrar in duello con Enea:
« *Mugitus veluti cum prima in prœlia taurus*

Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè, pèrchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa:
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguír d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:

St. 58. *Goffredo intanto gli occhi gravi e tardi.*
Verso, che con la lentezza e tardanza sua mirabilmente corrisponde al concetto. Per simil modo Virgilio, lib. 2, v. 68:
« . . . . *atque oculis Phrygia agmina circumspexit.*
Ed altrove in altre occasioni, come anco Omero. Guast.

St. 59. *Gli altri, di mano e d' animo men forte.*
Con somma prudenza, giusta l' osservazione del Nisiely, ha il nostro Epico premesso, che quivi non si trovavano allora i più valorosi da lui tanto esaltati di fortezza, siccome erano Rinaldo e Tancredi. È quindi verisimile che l'esercito Cristiano invilisca di timore alla disfida d' Argante. « Omerò al contrario induce Ettore a sfidare tutto il campo de' Greci, e niuno di tanti famosi guerrieri si arma contro di lui, se non Menelao, il quale non fu mai in tal pregio di valore che avesse in sì fiera impresa ad occupare il primo luogo a Diomede, ad Ajace, ad Ulisse, i quali sono finti dal Poeta per sovrani e fortissimi campioni ». M.

— *Taciti se ne stanno e vergognosi ec.*
Il presente luogo della disfida, che fa Argante, è tolto dal 7 dell' Iliade d'Omero, v. 92 che sfidati essendo i Greci da Ettore a

Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s' accorse,
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,

battaglia nessuno usciva; e le parole con le quali ciò dice Omero sono le susseguenti:

. . . . οἱ δ' ἄρα πάντες ακὴν εγένοντο σιωπῇ
Αἴδεσθεν μὲν ανήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι.

« *Tutti muti restàro, e vergognavansi*
« *Recusar la disfida, ma temevano*
« *Dall' altra banda di pigliarla seco.* Mart.

St. 61. *Ma il buon Raimondo, che in età matura, ec.*

Questa riprensione di Raimondo a' Cavalieri Cristiani, che provocati da Argante, non ardivano d' offerirsi alla battaglia, come anche molt' altre cose pertinenti a tutto questo duello è tolta da Omero nel 7 dell' Iliade; dove Nestore vedendo che alla disfida fatta da Ettore non era chi ardisse di far risposta (essendone Menelao, come prosontuoso e temerario stato cacciato dal fratello) ma starsi cheto ognuno, acerbamente riprendendoli parlò, e fece sì col suo dire, che molti a gara la richiesero, per la qual cosa poi, come qui avviene, bisognò gittar le sorti. Ma parecchie cose però a giudicio mio, stanno qui più convenevolmente che colà; perciocchè in prima quel timore che Omero dice nei suoi, nell' esercito cristiano è dal Poeta nostro renduto verisimile, e scaricato d' ogni vergogna, ed infamia con l' aver fatto in questo tempo assenti i Cavalieri principali, e più forti, cioè Rinaldo, Tancredi e tant' altri: dove che appresso Omero erano

E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Ch' in un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s' appoggia, e 'l santo Impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzíali affanni:
Me non vuo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! fossi io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida e vi rampogna!

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto

presenti tutti i più valorosi guerrieri, d'Achille in fuori, cioè Diomede, Ajace figliuolo d'Oileo; e l'altro figliuolo di Talamone; il quale dopo Achille è dallo stesso Poeta finto in conto di valore per lo secondo personaggio. Dipoi, ch'è ciò che importa più, Ajace stesso, che per la sorte caduta sopra di lui è quelli che combatte con Ettore (forse per accrescere il fallo) ha il meglio nella battaglia: ed Ettore caduto in terra, non si può levar sù senza l'ajuto d'uno Iddio; ed è poi dal nemico costretto (non volendo quegli in altra maniera ubbidire alle sole parole degli araldi) a chieder egli stesso il fine del duello. Le quali cose, considerando le prime verso l'ultime, per avventura non s'accordano bene insieme, ed hanno poco del verisimile; o di notabil codardia, contra quello ch'è figurato altrove, conviene fregiar Ajace. Inoltre nel Tasso l'ajuto dell'Angelo rispetto alla decrepita età di Raimondo, ed al valor d'Argante, è da comportare, ma ad Omero, che bisogno era però di portar di cielo in terra Apolline?

St. 63. *Oh! foss' io pur sul mio vigor ec.*

St. 64. *E quale allora fui quando al cospetto ec.*

Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,

È finto questo ragionamento secondo il decoro de' vecchi, che sono naturalmente loquaci, vantatori, e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così Omero in persona di Nestore in molti luoghi, ma particolarmente nel 7 dell' Iliade. Così Virgilio nel 5 dell' Eneide in persona di Entello; ed nel 9 in persona di Evandro. Ma siccome questa usanza cavata dalla natura è da lodare nella imitazione del poeta, quando ella serba il modo; così il far fare a simili personaggi lunghissime dicerie, e da una jattanza pertinente alla lor persona, passare ad un altro fatto congiunto con essa, ma toccante ad altrui, e da questo ancora ad un altro per simil modo, oltrechè non poco fastidisce e stracca il lettore avido di sapere le cose che seguono allora, e che a quelle persone toccano, nun quelle che seguirono tanti anni prima, e che nulla hanno a fare con esse, si è egli per avventura oltre nn altro decoro della stessa età; cioè della prudenza, che si suole dai poeti allogare in simili anni: ma non sono già da prudenti in que'casi dicerie così lunghe, ed a quel modo. Ed in questo per avventura inciampò Omero in persona dello stesso Nestore; il quale in occasione simile a questa nel 7 dell' Iliade con l'entrare di un fatto ad un altro di altrui, e da quello anco ad un altro, cicala per ben più di 35 versi di quelli, ed altrove per simil modo. Guast.

Così appresso di Omero in detto luogo Nestore: dopo i quali versi incomincia a dire una sua impresa, la quale egli mentre era giovane fece. Il che imitò quivi il Signor Tasso, mentre dopo il recitato verso Raimondo principia a narrare la morte di Leopoldo. Mart.

St 65. *Se fosse in me quella virtù, quel sangue.*
Virgilio nel 5 dell' Eneide, v. 397 in persona di Entello:
« *Si mihi quæ quondam fuerat, quaque improbus iste*
« *Exultat fidens, si nunc foret illa juventa.*

Nè il Pagan di vittoria andrà contento
Armarmi i' vuo': sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo:
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

St. 67. *E Pirro, quel che fe' il lodato inganno ec.*

Della presa di Antiochia per opera di quel soldato che diede una torre, alla cui guardia egli era, in mano di Boemondo, a lungo parla l'Arcivescovo di Tiro, narrando minutamente il fatto, ma egli il chiama Ermiferro: ma Roberto Monaco il chiama pur Pirro, come qui il Poeta; e dice ch' egli era Turco di nazione.

— *Terre, che parte il mar dal nostro mondo.*

Ha riguardo a quel verso di Virgilio:

« *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

Ma 'l Tasso l'ha moderato con l'aggiunto di *nostro* intendendo per esso ciò, ch'è dentro dalle colonne di Ercole. GUAST.

I Britanni furono chiamati gli ultimi del mondo per essere posti nell'ultima parte di quello, verso Occidente.

E Orazio all' Ode 35 del primo, v. 27:

« *Serves iturum Cœsarem in ultimos*
« *Orbis Britannos.* MART.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh! pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l' ebbe scosso ed agitato,

St. 69. *O pur avessi fra l' etade acerba ec.*
Omero nel 2 dell' Iliade, in persona d' Agamennone a Nesto
Ἦ μὲν αὖτ' ἀγορῇ νικᾷς γέρον υἷας Ἀχαιῶν.
Αἲ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν
Τῷ καὶ τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος.
Cioè:
« In vero tu pur nel consigliare vinci, o vecchio, i figliuoli de' Greci.
« Ed, o Giove padre, e Minerva, ed Apolline,
« Tali dieci consiglieri a me fossero de' Greci,
« Che ben tosto crollerebbe la città di Priamo il Re.
St. 70. *E, poi che l' ebbe scosso ed agitato.*

Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il Sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

Omero, che di ciaschedona azione, la quale egli descrive, è minutissimo nel porre le circostanze eziandio minime (il che non so con quanta maestà faccia alle volte) in simil proposito nel 3 dell'Iliade disse non solo che Agamennone scosse l'elmo, ma che voltò la faccia indietro; per dare ad intendere, cred'io, che non vi era inganno; ma come concetto troppo basso il lasciò il Tasso; nè più lo replicò lo stesso Omero nel 7, dove scrisse di nuovo somigliante azione. GUAST.

Conobbero questo eziandio gli Etnici, perchè Platone così ne scrisse: « Egli è necessario di usare la ugualità delle sorti per ischifare le offese da molti: nel che dobbiamo invocare Dio, acciò che le sorti indirizzi a quello che è giustissimo ». E Senofonte nel settimo della Pedia parlando pur della sorte, dice in persona di Ciro: « Dio immortale, o Abradata, come tu dimandavi, non s'è « sdegnato di preferir te, e i tuoi agli altri tutti dell'esercito ». Segue nella medesima stanza:

— *Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie*.

Anticamente invece de' brevi si usarono gli anelli. Perchè scrive Plinio, lib. 20, cap. 1, che gli anelli a tempo de' Trojani non erano ancora trovati, e lo prova con questo, perchè Omero nelle sorti non avea fatto menzione di anelli.

ST. 71. *Fu il nome suo con lieto grido accolto*.

Il medesimo racconta Plutarco nella vita di Timoleonte, scrivendo, che dovendosi tentare un fiume pericoloso, fu rimesso nelle sorti chi dovesse essere il primo di quelli, che a gara ciò dimandavano: ed essendo tratto fuori un anello, nel quale era scolpita la immagine di un trofeo, tutti i soldati con lieto grido accolsero l'augurio, ed il nome di cui l'anello era. GENT.

— *Qual serpe fier, che in nove spoglie avvolto ec.*

Somiglianza più accomodata assai in questo luogo alla persona di Raimondo, che appo Virgilio nel 2 dell'Eneide a quella di Pirro v. 469; il quale, essendo giovane e fresco, non aveva fatta mutazione alcuna, nè di altro era simile al serpente, che nello splendor delle armi:

« *Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus*

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;

« *Exsultat, telis et luce coruscus ahena.*
« *Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,*
« *Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat;*
« *Nunc positis novus exsuviis, nitidusque juventa,*
« *Lubrica convolvit sublato pectore terga*
« *Arduus ad Solem, et linguis micat ore trisulcis.*

Ma ben accomodatissima alla persona di Ercole deificato appo Ovidio nel 9 delle Metamorfosi, v. 266:

« *Utque novus serpens posita cum pelle senecta*
« *Luxuriare solet, squamaque virere recenti;*
« *Sic ubi mortales Tyrinthius exuit artus.* GUAST.

Nota Plinio che nell'inverno la serpe si cava la vecchia spoglia, e di un'altra si riveste; e però Bernardo Tasso, al canto 12 dell'Amadigi:

« *E si rinnova come fa il serpente*
« *Di nova pelle.*

E Lucrezio al 3 *de rerum natura:*

« *Sed magis ire foras, vestemque relinquere ut anguis*
« *Gauderet.*

Claudiano al primo *in Ruffinum*, e l'Ariosto al canto 17 stan. 11:

« *Come uscito di tenebre serpente,*
« *Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,*
« *Del novo scoglio altero, e che si sente*
« *Ringiovenito, e più che mai robusto.* MART.

ST. 72. *Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco*
Rubello di Sassonia oprar solea; ec.

Mentre in Italia poco amico ed ubbidiente alla Chiesa si stava l'imperatore Arrigo terzo di Baviera, in Alemagna gli si ribellarono i Sassoni, e crearono per loro Re, come dice l'Arcivescovo di Tiro, un certo loro conte Ridolfo, uomo nobile in quelle parti; o come dice il Villani, fu questi essendo Duca di Sansogna creato Re de' Romani dagli Elettori dell'Imperio. Ciò intendendo lo imperatore Arrigo, convocati tutti i Principi di Alemagna tanto ecclesiastici, quanto secolari, con l'ajuto loro fornò contro ai Sassoni un grandissimo e poderoso esercito; e Goffredo allora per opinione di tutti que' Principi, a cui l'Imperatore aveva ricercato il suo parere, fu sovra ad ogni altro giudicato degno, ed eletto alfiere dell'aquila imperiale, dove nel fatto d'arme, essendosi poi combattuto fieramente, rimasto disordinato, e rotto l'esercito di Ridolfo, alla presenza dell'Imperatore, e di molti altri Principi, spinse Goffredo con tant'impeto addosso allo stesso Re, che lo passò da un canto all'altro con lo stendardo, e lo gittò

Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

morto da cavallo; e questo fatto tocca ora in questi versi il Poeta. GUAST.

ST. 74. *Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo ec.*
Argante si assomiglia quivi a quel Murro Sagontino, il quale non altrimenti rampognava i soldati di Annibale, che assediavano Sagunto sua patria, siccome scrive Silio:

« *Hæc iter est, inquit, vobis ad mænia Romæ.*

E non mentirono punto nè l' uno nè l'altro: perchè e Sagunto e Gerusalemme furono alla fine espugnate. Dice poi Argante, il *figliuolo di Maria* per ischerno: siccome nel secondo canto disse Ismeno:

« *Di colei che sua diva e madre face*
« *Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.*

Lo qual cavillo, o schernimento usò giustamente Teocrito Sofista verso gli Dii loro, cioè de'Gentili, dicendo ai suoi cittadini: « Che stessero di buon'animo, poichè vedevano morire i loro Dii « avanti loro ».

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce
 Quasi con dura sferza altrui percote;
 Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
 Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,

St. 75. *La virtù stimolata è più feroce ec.*

Sentenza, e detto de' Peripatetici, contro i quali indarno aguzza lo stile e lo ingegno Seneca Stoico ne' libri che scrisse dell' Ira, e un non so chi appo Cicerone, nelle Questioni Accademiche. Vedi Lattanzio lib. 6, cap. 15.

Nel canto 17 più a lungo spiega questo concetto il Poeta, mostrando secondo l'opinione de' Peripatetici, come per beneficio nostro ci è stata data dalla natura la parte irascibile, e come per cavarne cotal beneficio ci abbiamo a servir di quella. Questo ancora toccò Virgilio, quando disse:

« . . . . *et vim suscitat ira.*

E Cicerone nel 4 delle Tuscolane alquanto ne discorre, e vi disputa contra.

— *Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.*

Il corso, cioè velocissimo, qual' è il vento Aquilone.

St. 76. *Sul Tago il destrier nacque, ove talora, ec.*

Questo, che il Tasso dice delle giumente, disse avanti Virgilio delle vacche, e seguita la verità istessa, cioè, la ferma asseveraione di Plinio e di Varrone, e d'altri. Ma Trogo Pompeo così ne scrive in contrario: « In Lusitania juxta fluvium Tagum equas « vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex e« quarum fecunditate, et gregum multitudine natæ sunt, qui « tanti in Gallæcia ac Lusitania, tam pernices visuntur ut non « immeritò ipso vento concepti videantur ». Le quali ultime pale sono quasi espresse dal nostro poeta, dicendo, stanza seg.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lievi spiri.

Perchè il verbo, *Diresti*, appo Latini, e Volgari si usa quando si vuol dire una cosa apparente, e non vera, come eziandio, crederesti, penseresti, e simili. Ed è da sapere, che il medesimo fu creduto dagli antichi delle tigri, siccome testifica Oppiano. Laonde noi poeticamente accoppiammo queste due favole in quei

Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,

versi del Nereo, i quali non istimo essere fuor di proposito di qui trascrivere:

« *Ille vel Armeniæ cursu vestigia tigris*
« *Prævertet, zephyro quamvis sit nata parente:*
« *Ut prisci memorant Graii, quis crederet auris*
« *Vel tigres jœtas, vel equas? sub vertice Ibero*
« *Tagri montis equas, tigres Euphratis ad amnem.*

E non si dee lasciare a dietro, che il Tasso oltre a Virgilio, imitò eziandio le parole di Dante in quel verso, Purg. 28:

« *Per sè, o per suo ciel concepe, e figlia;*

Ove ragiona delle piante che senza seme (come dic'egli) palese in certe terre s' appigliano. Ciò che Teofrasto anch'egli riferì nella forza del cielo: parlando però non di cosa strana, o maravigliosa (come a Dante parve quella che esso racconta) ma di ugni pianta f che tutto il dì veoiamo nascere tra' sassi, ed altrove senza verun seme. Gent.

Questa favolosa istoria del concepir le cavalle dal vento è stata scritta da molti Autori, e chi l'ha tenuta per vera, e chi no. Varrone nel 2 libro *de re rustica* per verissima la scrive; lo stesso eziandio delle galline per certissima e volgarissima cosa affermando con queste parole; « Infætura (delle cavalle parla) res « incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania « ad Oceanum in ea regione ubi est opidum Olysippo, monte Ta- « go, quædam e vento certo tempore concipiunt equæ; ut hic gal- « linæ quoque solent, quarum ova hypenemia appellantur ». L'ova delle quali parla Varrone in questo luogo son quelle, che senza il congiungimento del gallo ci partoriscono le galline, o ancora altri uccelli senza il maschio loro, e son dette ipenemie, come a dire ventose, o soventate; e sono uova infeconde, nè buone da covare; ma che dal fiato del vento Zefiro si generassero queste nelle galline, come così pienamente afferma Varrone, non so già se avvenisse al suo tempo in Roma; questo, che io sappia non si vede già, nè si osserva oggidì ne'nostri paesi. Ben parve che il consentisse anche Aristotile nel 6 della Istoria degli Animali, laddove di queste ova ragionava, dette eziaudio zefirine secondo il testimonio di lui, come che pure nella cagion del nome fosse differente dagli altri, così dicendo. Ζεφύρια δὲ καλεῖται τὰ ὑπηνέμια ὑπό τινων ὅτι ὑπὸ τὴν ἐαρινὴν ὥραν φαίνονται δεχόμεναι τὰ πνεύματα αἱ ὄρνιθες. τοι οὕτον δὲ ποιοῦσι καὶ τῇ χειρὶ πως ψηλαφώμεναι. cioè « Zeffirine sono chiamate le ipe- « nemie da alcuni, avvegnachè sotto il tempo della primavera « pajano riceversi da' questi uccelli i fiati di Zefiro; ma tal cosa « fanno ancora palpati con la mano. » Ma più chiaramente ciò parve che affermasse ancora nel quinto delli stessi libri al cap. 1 ove, secondo la interpretazione di Teodoro Gaza dice quel filosofo a questo modo: « Nec desunt (parla della varietà del sesso nel ge-

Volta l'aperta bocca incontra l'òra,
Raccoglie i semi del fecondo vento,

nere de' pesci) « quæ mare vidua sexu uno femineo formentur, « quæ perinde ut aves pariunt, quæ vento ova concipiunt, qui- « bus ab argumento conceptus nomen hypenemis, quasi subven- « tanea inditum est; verum ea quæ aves concipiunt, omnia sunt « infœcunda ». Ma di vero molto di suo ha in questo luogo aggiunto il Gaza; e tale, che troppo più che non sarebbe di mestieri, allarga il sentimento dell'autore; perciocchè le parole di Aristotile in sua lingua (se pure il Gaza non ebbe altru testo) son queste, ἔμια δὲ καὶ παμπαν ἴδια, τὰ δὲθήλεα μεν ἔςιν, ἄρρενα δὲ οὐκέτι. ἐξ ὧν γίνεται ὥσπορ ἐν τοῖς ὄρνισι τὰ ὑπηνεμια. τὰ μεν ὄυν τῶν ὀρνίθων ἄγενα πάντα εἰσὶ ταῦτα Le quali puramente tradotte suonano in questo modo:

« Altri ne sono (parla come si è detto della varietà del sesso nel genere de' pesci) femmine, e non per alcun modo maschi, dai « quali come negli uccelli addiviene, si generano l'ove ipenemie; « ma tutte quelle di questi uccelli sono infeconde ». Che dunque si generino dal vento queste ova non afferma già Aristotile in questo luogo, se ben pure nella sua traduzione gliele fa dire il Gaza. Ben di parere d'altri il dice Plinio al cap. 60 del 10 libro, con queste parole: « Irrita ova, quæ hypenemia diximus, aut « mutua fœminæ inter se libidinis imaginatione concipiunt, aut « pulvere: nec columbæ tantum, sed et gallinæ, perdices, pa- « vones, anseres, chenalopeces. Sunt autem sterilia, et minora, « ac minus jucundi saporis, et magis humida. Quidam et vento « putant ea generari: qua de caussa etiam zephyria appellantur » Dove tocca una ragione, da lui eziandio in un capitolo poco avanti toccata con queste parole: « Et ipsæ autem inter se, si mas « non sit, fœminæ æque saliunt, pariuntque ova irrita, ex qui- « bus nihil gignitur, quæ hypenemia Græci vocant ». Ma di vero senza tale manifattura alcuna, nè di vento, nè di palpazion di mano, nè di congiungimento fra lor femmine, nè di polvere, cose che nulla se ne osserva fra noi, vediamo pure tutto dì che ci partoriscono quantità di ova le galline; e che una sola non meno è feconda di sì fatte, che lo si siano le molte, per molto montare che s'usino fra di loro. Ma tornando all'ingravidar delle cavalle, onde quello delle galline ci aveva dipartiti, dico che così ne scrive Plinio nell'ottavo libro, al cap. 42: « Constat in Lusitania cir- « ca Olysipponem oppidum, et Tagum amnem, equas Favonio « flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum « fieri, et gigni pernicissimum ita, sed triennium vitæ non ex- « cedere ». E di nuovo ne ragiona nel 4 libro al cap. 22 e nel 16 al cap. 25, le cui parole si possono vedere appresso lui. E così Giustino abbreviator di Trogo nel lib. 44. « In Lusitania juxta flu- « vium Tagum equas vento concipere multi auctores prodide- « runt; quæ fabulæ ex equarum fæcunditate, et gregum multitu- « dine natæ sunt, qui tanti in Galitia, et Lusitania, ac tam per-

E de' tepidi fiati (oh maraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

« nices visuntur, ut non immerito ipsi vento conceptæ videan-
« tur ». E Virgilio nel 3 della Georgica, v. 266, luogo molto imitato dal Poeta nostro, in questo modo:

« *Scilicet ante omnes furor est insignis equarum, etc.*
« *Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem*
« *Ascanium: superant montes, et flumina tranant:*
« *Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,*
« *Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illæ*
« *Ore omnes versæ in Zephirum, stant rupibus altis,*
« *Exceptantque leves auras: et sæpe sine ullis*
« *Conjugiis, vento gravidæ (mirabile dictu)*
« *Saxa per et scopulos, et depressas convalles*
« *Diffugiunt etc.*

Omero parimente nel 16 libro dell'Iliade scrive che i cavalli di Achille, Xanto e Balio, erano da Podagre loro madre velocissima fra tutte le cavalle, stati generati dal vento Zefiro, mentre egli su l'Oceano si stava di primavera pascendo i prati, e che perciò gli stessi venti, onde traevano l'origine nel corso, e quasi nel volo essi agguagliavano. E nel decimo, quando Enea fin dalla prima origine racconta tutta la sua genealogia ad Achille, arrivato ch'egli è ad Erittonio, ed alle sue grandissime ricchezze, dice fra le altre cose che aveva costui ne'pascoli tremila cavalle co'suoi polledri; e che'l vento Borea essendosene innamorato, trasformato in cavallo di chioma nera con esse si mischiò, di cui gravide partorirono dodici polledri. Ora questa favola siccome puotè aver avuto origine dalla velocita de' cavalli, secondo che afferma Trogo, e dalle parole d'Omero si cava, non parendo a'poeti più convenevolmente poter fare velocissimo un cavallo, che col farlo figliuolo del vento; così per avventura ce ne puote essere un' altra più sottile e filosofica, che si può cavare dalle parole di Plinio, cioè che genitale, e vivificante spirito è quello di Zefiro, o Favonio, caldo, ed umido, ed atto perciò a vivificare, ed a produrre anima; per la qual cosa nella stagione ch'egli spira, veggiamo che ed alberi, ed erbe, e la terra tutta s'ingravida di fecondi semi. Ma Omero, per significare anco più notabilmente l'eccellenza della velocità, non di Zefiro, ma di Borea velocissimo e furiosissimo oltre a tutti gli altri venti fa gravide le cavalle di Erittonio, come ch'egli freddo, e secco alla vivificazione sia contrario, ma parlandone egli allora, non come di vento, ma come di animale, non è contro al proposito. Al che si arroge di più, che se bene di tali qualità, non meno però la virtù di generare gli fu già attribuita: conciosiachè leggiamo in Oro Apolline, che gli Egizj per dinotar la madre erano soliti a dipingere un avvoltojo, e ciò perchè fra questi animali avvene una sorte, ne'quali non si trova maschio alcuno; ma la generazione di essi si fa in questo modo, che quando vuol concepire l'avvoltojo apre il vaso seminale incontro al vento Borea, e così stassi cinque giorni sen-

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golía l' armi inesperte in Terebinto,

za nulla nè mangiare nè bere, ed in questo modo s' ingravida. Ma in questo proposito mi piace di aggiungere ancora, che forse dallo aprire la bocca al vento per refrigerio in quelle grandissime fiamme di amore, come caldissimi e focosissimi animali, negli affetti di Venere, che sono le cavalle oltre tutti gli altri, dall' uomo in fuori, secondo che testimonia e Aristotile e Virgilio, ebbe occasione la favola, essendo esse in quel mezzo tempo da' mariti loro veramente montate, ed ingravidate. Ma per ultimo più altamente aggiungo di nuovo, che si tocca per avventura in questa favola la famosissima ed antichissima opinione di Orfeo, il quale disse ne' versi suoi, che tutto il mondo e tutta l' aria era animata, e che da essi agitate dal vento le anime per mezzo della respirazione, entravano ne' corpi particolari; e a cotal modo e prendevano e conservavano la vita tutti gli animali, della quale opinione fa menzione Aristotile nel primo libro dell' anima, e più a lungo quivi ne ragiona Filopono nel commento. Guast.

— *Cupidamente ella concepe, e figlia.*

Vedasi il Signor Giacomo Mazzoni filosofo rarissimo, di memoria inestimabile, e in nelle tre più chiare lingue letteratissimo al cap. 16 del 3. Maat.

St. 78. *Signor, tu che drizzasti incontra l' empio ec.*

Il Petrarca nel trionfo d' Amore, del medesimo:

« *Nè giacque sì smarrito nella valle*
« *Di Terebinto quel gran Filisteo,*
« *A cui tutto Isdrael dava le spalle*
« *Al primo sasso del garzone Ebreo.*

Il medesimo, che di Golia, si racconta da Gioseffo di un soldato romano detto Giuliano, il quale con la spada, e con lo scudo solo mise in fuga tutto l' esercito de' Giudei; e si sarebbe al fine salvato, se non che nel corso sdrucciolò e cadde sopra i sassi per cagione de' chiodi, i quali portava fissi sotto le scarpe. Gent.

E in altro luogo, il Petrarca stesso:

« *Il pastor, che a Golia ruppe la fronte.*

Sì ch' ei ne fu, che d' Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto,
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte; e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,

E Gio. Antonio Flaminio:
« *Ultimus infandi tenet angulus ora Goliæ*
« *Cæsaque fert stricti regius ipse puer.* Mart.

St. 79. *Così pregava il conte; e le preghiere ec.*
Omero nel 9 dell' Iliade fece le Preghiere tarde e zoppe, fingendo che l'Offesa leggerissima e spedita andasse loro molto spazio innanzi, volendo per questo darci ad intendere la tardanza, e la difficoltà dell'essere esaudito, e forse anco il piegar de'ginocchi, come quivi l'interprete, che sogliono fare i supplicanti; oppure la tardanza e la lunghezza de' ragionamenti, che usano di fare quei che pregano, come lo interpretò Demetrio. Ma il Tasso in questo luogo con diverso, ma molto degno e verisimile riguardo, fa le Preghiere alate, volendo per questo dimostrare quanto tosto sino esauditi coloro (com' egli stesso nell'apologia afferma) i quali infiammati di viva carità le mandano a Dio: perciocchè se ben l'essere esaudito non è parte delle preghiere (il che dall'Infarinato, che rispose all'Apologia fu opposto al Tasso; onde per questo effetto non erano loro necessarie le ali) ad ogni modo però alla tostana esaudita (come rispondendo al predetto Infarinato abbiamo noi detto altrove) è di mestieri tostano giungimento; ma in che modo ciò si poteva fare più acconciamente che dando loro le ali? Guast.

Qui finge il Tasso, che le Preghiere sieno alate, come fa anche al canto 13, stan. 68; e ciò al contrario de'Gentili, quali le stimarono zoppe, e di più guercie, come dice Omero al 9 dell'Iliade; e Demetrio Falereo nel libro *de Elocutione*, con queste parole fatte latine dal Vittorio: *Preces, docente Homero, et claudæ, et rugosæ sunt ob tarditatem, hoc est ob longitudinem sermonis, et senes longi in oratione propter imbecillitatem*. Il medesimo conferma Fornuto nel suo *de natura deorum: Preces Jovis esse filias dicit Poeta, et quidem claudicantes: quod se in genua dejiciant qui preces faciunt. Deinde etiam earum imbecillitati, et rugas addidit. Ad hæc debili et obliquo esse visu, quod ad quædam semper conniveant: postremo supplicandi necessitate devinctas esse: amplius deliniat Poeta Preces tanquam deas quasdam: claudas quidem vocat, quod tarde, et vix progrediantur: et his supplices esse, quos primo injuria læserint: rugosas certe, et visu a-*

S'alzàr volando alle celesti spere,
Come va fuoco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda; e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,

bliquo, quod affectos injuria ægre, et fronte neutiquam læta intueri possent, quos veniam petunt: ad hæc Jovis esse filias, quod venerandæ sint. E qual Giove fosse questi, di cui erano figlie le Preci, lo disse Eustazio sopra il primo dell'Iliade con queste parole da noi fatte volgari: *Agamennone sprezzò Criseide, Apollo, e Giove supplice, e le Preci sue figlie vilipese.* L'allegoria di detta finzione vedasi appo Natal de' Conti al capo primo del 2 libro della sua Mitologia; e nell'Adagio: *Ira omnium tardissime senescit.* MART.

— *Come va fuoco al ciel per sua natura.*
Dante, Purgat. 18.
« *Poi come il fuoco movesi in altura*
« *Per la sua forma, ch'è nata a salire*
« *Là dove più in sua materia dura.*
Ove Dante spone la causa finale, perchè il fuoco tenda in alto, che è la salute, e la conservazione di se stesso nel proprio luogo. Il Tasso la efficiente o formale, cioè la leggierezza sua. Ma perchè le cose leggieri tendano in alto, e le gravi al basso, non se ne rende ragione, nè si può. GENT.

St. 80. *L'Angelo che fu già custode eletto*
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo.
« *Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus*
« *Inciderit:*
disse Orazio. Ma degno di un Dio n'era ben questo, rispetto alla decrepita età di Raimondo; conciofussechè non era verisimile che umanamente, e senza ajuto divino, egli si potesse difendere, non che rimanere vincitore, sovra a nemico così giovane e valoroso, quale per tutto ci è dipinto Argante. Ma se il detto d'Orazio dee così assolutamente, e senza distinzione, o eccezione alcuna intendersi per tutto, come si giace, che dovremo dire, o che difesa apporteremo per Omero, il quale così sovente, ed in cotante azioni, tanto le più difficili e maravigliose, quanto le meno, adopera i suoi Iddii, e per loro mezzo la maggior parte di esse conduce a fine?

Sentenza comune de' sacri teologi, e volgata fra tutti i Cristiani, che fin dal primo giorno che nasciamo in questa vita morta-

Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch' invisibili alla gente

le, ci è dato dal sommo Iddio un Angelo per custodia; il quale standoci sempre appresso, sempre ci consiglia il bene, e dal male, il più che può è solito di allontanarci. La qual cosa ancora nelle tenebre dell'ignoranza sua pure in alcun modo conobbe la gentilità, e sotto il nome de'Genj alcune cose se ne trovano scritte appo quegli autori. Guast.

Gli antichi a ciaschedun uomo (come ancora ad ogni terra) diedero due Genj, de'quali uno cerchi il nostro bene, l'altro il male; così fu di opinione Empedocle, come riferisce Plutarco nel libro *de animi tranquillitate*, e Platone nel Simposio; la qual credenza è stata meglio dichiarata, ed intesa da noi Cristiani, usando invece di Genio la parola di Angelo; il che non è senza ragione, perchè essendo l'affetto dell'anima nostra ragionevole, difettuoso, e strabocchevolmente intento al male, è di ragione che sia ajutato da un intelletto angelico. E chi desia veder molte questioni circa ciò, come se la detta custodia cominci dalla vita dell'uomo, ed altre, vedrà il Cartusiano all'articolo 154 e 155 del primo lib. della somma della fede Ortodossa, e S. Tomaso, e Apulejo *de Deo Socratis*, come anco Plotino *de proprio uniuscujusque dæmone*. Mart.

— *Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste ec.*

Il Poeta nella prima Apologia alla Crusca dice, che queste cose sono più minutamente descritte dall'Areopagita. Laonde non fa di mestieri annotarvi su altra cosa. Gent.

St. 81. *Qui l'asta si conserva, onde il serpente ec.*

In cielo per molti luoghi della Scrittura Sacra sono collocate molte cose materiali, e proporzionevoli a quelle di quaggiù; e con gli stessi nomi, che le nostre da essa addomandate. Quindi Angeli con figura umana, e ciò che ad essa va dietro, vista, udito, odorato, vesti, legami, e cose somiglianti leggiamo ne' libri di Divinità: quindi scudi, verghe, aste, scuri, ruote, vasi geometrici, vasi fabrili, e somiglianti arnesi; tutte le quali cose siccome hanno sublime ed allegorica significazione, così di essa nel libro della celeste Gerarchia, ne fa lungo e bellissimo discorso Dionisio Areopagita al cap. 15.

Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:

St. 82. *Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi.*
Dante Purgat. 29:
« *Di sopra fiammeggiava il bello arnese.* Guast.
— *Questo l'Angelo prende* ec.
Sembra che il nostro Epico abbia qui non imitato, ma quasi corretto quel luogo d'Omero nel libro 22 dell'Iliade, dove Pallade si mette armata allato di Achille, allorchè questi trovasi a singolare cimento con Ettore. E per verità non è egli un deprimere la forza, ed il valore del feroce *invulnerabile Pelide* il far sì che una Divinità pronta sia al soccorso di lui, mentre pur egli combatte contro di chi gli è di molto inferiore e nella possa e nell'arte del guerreggiare? Più avvedutamente il Tasso dà un Angelo per *custode al buon Raimondo* già curvo e debole perchè carico di lunga età; il quale perciò ben difficilmente regger si potrebbe contra il furore, e l'immane forza di Argante. Con ciò vien egli ad appagare e a togliere da una certa quale disgustosa perplessità anche i lettori, i quali presi da ammirazione e da amore per quel generoso vecchio e veramente eroe, vorrebbero pure ch'esso non rimanesse vittima dell'accettata disfida. M.

E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l'onde,
Che non fia loco ove securo il lassi:
Menti, replica l'altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' invece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;

St. 85. *Minaccia il ciel con l'armi, e poi s'asconde, ec.* Virgilio nel 11 dell'Eneide, v. 350:
« . . . . *Troja tentat*
« *Castra, fugæ fidens, et cœlum territat armis.*

Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede; ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti, e le vie; cotal s' aggira il conte:
E poi che non può scaglia all' arme tòrre,
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e fosse;

Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè di un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia: a vòto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in sull' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.

St. 91. . . . . *e si rinforza errando.*
E non cogliendo ove avea disegnato, rinfresca, e rinnova i colpi.

St. 93. *Frangesi il ferro allor, che non resiste ec.*
Virgilio, En. 12, v. 739:
« *Postquam arma Dei ad Vulcania ventum est*
« *Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu*
« *Dissiluit, fulva resplendent tegmina arena.* Guast.

Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi (volea già dirgli) un' altra spada,
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venir a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,

St. 97. *Quanto può sdegno antico, ira novella.*
Sdegno antico chiama l' odio, il quale non è altro che un' ira invecchiata, che li Greci perciò dimandano μῆνιν, *quasi iram* ἔμμονήν, cioè durabile, e ferma, quale fu quella di Achille, la quale si propose Omero a cantare. Il che mi cred' io che sia la cagione, perchè mai nomini nel suo poema l'ira per nome di ὀργή, che significa brieve furore, onde scrisse Publio Siro.

A danno del Circasso or tutto aduna,
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

XCVIII.

Quei, di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose,

« *Iratum breviter vites, inimicum diu.*

Perchè, *inimicitiæ*, in latino vuol dir tant'ira, che odio, siccome ἐχθρὰ in greco; insomma l'ira è principio di furore, siccome disse Ennio, e talvolta causa dell'odio, siccome Aristotile scrive nel secondo della Rettorica. GENT.

ST. 99. *Argante, il tuo periglio allor tal era ec.*

Questo scioglimento, che è puramente dalla macchina, è tolto di peso da Omero nel 3 dell'Iliade, il quale Poeta non una sola, ma due macchine adopra in quel luogo, cioè nel duello fra Paride e Menelao; conciosiachè in prima, mentre questi due guerrieri erano alla zuffa insieme, e Menelao avendo preso per la celata Paride, lo strascinava per farlo prigione, Venere all'improvviso circondandolo di una nube, lo toglie dagli occhi di tutti, ed in addobbatissimo e profumatissimo letto, dove Elena lo aspettava il riporta. Quindi Giove a persuasione della moglie nel 4 manda Pallade a far che siano violati i giuramenti co 'l ritrovar Pandaro, il quale piagando d'una saetta Menelao, fa perciò che si azzuffino i Greci ed i Trojani insieme, come de' Pagani e Cristiani seguì appunto per la saettata d'Oradino in questo luogo. Modo alquanto diverso tenne Virgilio nel 12 nello staccar quello ch'ei finge fra Enea, e Turno, ed nel violare i giuramenti seguiti fra l'una parte e l'altra: ma egli è agevole a vedersi colà, e per avventura non ci è nulla di vantaggio in meglio; e perciò tralasciamo di discorrervi alcuna cosa sopra.

— *Questi di cava nube ombra leggiera*
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose ec.

E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che n' aspette

In simil guisa Giunone presso Virgilio, En. 10, v. 636, allontana Turno dal più periglioso cimento rappresentandogli dinanzi come un fantasma l'immagine d'Enea:

« *Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram*
« *In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum!)*
« *Dardaniis ornat telis, clypeumque, jubasque*
« *Divini assimilat capitis: dat inania verba*
« *Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.*

St. 101. *Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che ne aspette ec.* Questo rompimento di patti è fatto a somiglianza di quel dell'Ariosto al canto 39 quando fa che combattendo Ruggiero, e Rinaldo, Agramante per parole di uno spirito, che sembrava Rodomonte, ruppe i patti; ma ambidue sono imitati da uno d'Omero nel 4 dell'Iliade, quando Pandaro ruppe la fede per parole di Minerva convertita in forma di un suo amico: le parole che qui ha imitato il Poeta nostro sono queste:

Γᾶσι δέ κεν τρωεςε ϛιαρυν καὶ κῦδοσ ἄ ροἶο
Ε'κ παντων δε μαλιςα, ἀλεξανδρω βασιλῆι
Ε'ξ κεν δηπαιπρωτα πἄ ἀφλχὰ δῶρα φεροιο.

— *Dalla grave faretra un arco prende ec.*

Omero al medesimo luogo:

Αἶψα δὲπι νουρῆ κτεκος μει πἶκρον ὀιςον,

cioè:

« *E nell'arco adattò saetta amara.* Mart.

Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese;
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride,

St. 102. *Sibila il teso nervo.*

Bellissima diatiposi di tutta questa azione del lanciar la saetta, e che mirabilmente per mezzo di tutte le circostanze una dopo l'altra mette innanzi agli occhi la cosa. Ma quella di Omero nel luogo allegato intorno a Pandaro mi par ben tanto curiosa; ed ardisco dirlo, tanto importuna, che in poeta de' nostri tempi non so con qual altro applauso, che di risi e di fischi fosse ella accettata. E che domine avea da far allora il descrivere così minutamente la fattura dell'arco? ch'era di corna di capra salvatica, la quale lo stesso Pandaro di nascosto, mentr'ella pendea da una rupe, feritole il petto d'una saetta, l'avea gettato a terra; e le sue corna poi, le quali di otto rami erano da ciascheduna parte avea al maestro di far archi portato, ed impostoli che di esse facesse un bellissimo e buonissimo arco facendogli la punta di oro? Nè già solamente in questo luogo adopera questo Poeta simil modo di descrivere o istrumenti o azioni, o altre cose, con tutte eziandio le più minute circostanze; ma in cotanti altri, che ne riempiono gran parte di que' ventiquattro libri dell'Iliade; non essendo per altro la composizione di quella favola lunghissima.

. . . . e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride.
« . . . . . . *sonitum dat stridula cornus, et auras*
« *Certa secat.*

Omero al sopradetto luogo: Guast.

Λίξε βιὸς νευρὴ δε μελ' ἴαχεν
Αυτὴ δ' ανθ ἴθυνεν ὗθι ζωςῆ ρος ὀχῆεσ
χρὺ σειοῖ συνεχον,

cioè:

« *Il nervo risonò, sibilò l' arco,*
« *Ed esso andò a ferir dove del cinto*
« *Si congiunge la fibbia.* Mart.

Lo scioglimento di questa tenzone fra Raimondo ed Argante è imitato da Omero e da Virgilio. Nel quarto dell' Iliade Pandaro indotto da Minerva scocca un dardo contro di Menelao, e lo ferisce in una coscia, onde sciogliesi e il duello, e la tregua. In simile guisa i Latini nel 12 dell' Eneide violano i patti religiosamente stabiliti per una tenzone tra Enea e Turno. M.

Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce e d'onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che víolato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'inalza e volve.

CV.

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:

St. 103. *Ed ispicciarne fuori il sangue vede.*
Spicciare, o ispicciare è uscire fuori con impeto come acqua, o altro umore, che salta fuori da luogo stretto. Dante nel 14 dell'Inferno:

« *Tacendo divenimmo là 've spiccia*
« *Fuor della selva un picciol fiumicello.*

E nel 9:

« *Come sangue, che fuor di vena spiccia.* Guast.

Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sòl volto
Ha il ferro, e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da quei gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

St. 108. *Il buon duce Buglion chiama il fratello ec.*
A questo luogo oppongono alcuni così, che avendo detto Il Poeta al canto 5, stan. 80, che Eustazio fratello di Goffredo fu il primo a seguire l'orme di Armida, pare cosa strana che ora Goffredo gli dica, che mova il suo drappello. Ma si risponde, che due fra-

CIX.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo ed ora a quel s' avventa.

telli aveva Goffredo, nno maggiore, e uno minore: essendo così, sebbene andò con Armida Eustazio, che fu il maggiore, nulladimeno vi restò poi il minore Buglione, al quale è verisimile, che Goffredo dicesse:

— *Or movi il tuo drappello.*

Ciò vien tocco dal medesimo Tasso al canto 2 stan. 26:

« *Seguír l' esempio i due minor Buglioni.*

E nel canto 18, stan. 19:

« *Ed egli stesso all' ultimo germano*
Del pio Buglion.

St. 110. *Cinquanta scudi insieme ed altrettante.*

L'acutissima Accademia Fiorentina riprende qui il Signor Tasso, come che 50 scudi appo noi risuona somma di danari; al che rispondo, che se ciò è errore, è comune anche all' Ariosto il qual alla Satira 2 disse:

« *Perchè con gli altri frati miei ripreso.* MART.

Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta:
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza, ed al furore
Di quel diluvio, che il rapisce e 'l tira,
Ma non già d' uom, che fugga, ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e'nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, ne comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E, se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,

St. 114. ***E, se non che non era il dì, che scritto***
Dio negli eterni suoi decreti avea ec.

Cioè ne' fati. E nota, che il Tasso dice metaforicamente, che Dio scrive i suoi decreti: non perchè creda alle favole degli Etnici, secondo i quali dice Drepano: *An ut illi majestatis suæ participi Deo feruntur adsistere fata cum tabulis: sic tibi aliqua vis divina subservit, quæ quod dixeris, scribat, et suggerat?* e Seneca, libro *De Providentia: Ille ipse omnium conditor ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur, semper paret, semel jussit.* Egli è da sapere, che usanza de' medesimi Pagani fu, che tra l'altre cirimonie si faceano da loro nel nascimento de' figliuoli, nell' ultimo giorno della settimana s' invocavano i Fati, che si doveano scrivere di quegli: siccome c' insegna Tertulliano giurisconsulto e teologo dottissimo, *De Anima: Dum in partu* (dic' egli) *Lucinæ,*

Quest' era forse il dì che 'l Campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,

et Dianæ ejulatur, dum per totam hebdomadam Junoni mensa proponitur, dum ultima die Fata scribunda advocantur. Al qual costume alluse Claudiano, Panegir. 2 in Stilic. v. 432, ove parla della spelonca dell'Eternità:

« *Ante fores Natura sedet, cunctisque volantes*
« *Dependent membris animæ; mansura verendus.*
« *Scribit jura senex.*

Ultimamente Plauto finse, che Giove mandasse le sue stelle per il mondo come spie, che i costumi buoni separatamente dai cattivi in diverse tavole annotasse e scrivesse. Gast.

Finge il Tasso in tutta la orditura, e composizione del presente poema, che al conquisto ed espugnazione di Gerusalemme, fusse per l'antica ed immutabil provvidenza di Dio, con la quale ab eterno ha ordinato ogni cosa, necessaria la persona di Rinaldo: laonde, essendo egli in questo tempo assente dall'esercito, come che per altro si fosse per avventura potuto stimare possibile, che i Cristiani avessero avuto allora ad espugnarla; tuttavia per la cagion detta non avea a seguir l'effetto. Per la qual cosa con divina permissione vi si vedono di fatto sorgere incontra gl' impedimenti attraversati dal diavolo, che tolgono il successo di mezzo. E questa sovra ad ogni altra la principal maraviglia ha da essere stimata della presente favola; cioè che la presenza d' un uomo solo, e di un privato guerriero fosse di tanto valore e di tanta importanza in quella azione, che in lui fosse riposta la vittoria di tutto un esercito intiero, così poderoso e così ben fornito, come era quello de' Cristiani. Ma perciocchè questa meraviglia, come anco tutte le altre de' poeti, hanno ad essere accompagnate con verisimiglianza; e spesse fiate così da loro nol sarebbono, da che le cose meravigliose, come che di rado incontrino, non pajano verisimili, hanno perciò i poeti trovato modo da mescolarle insieme; e ciò fanno servendosi dell'ajuto, e del voler degli Iddii; i quali sono creduti potere ogni cosa, e governare, e condurre a fine le cose di quaggiù in quel modo, e con que' mezzi, che è paruto loro. E per fare anco la cosa più verisimile, e meravigliosa insieme, non solo sono usati di far quel da loro eletto guerriero valorosissimo, e carissimo ad alcun Dio; ma alla parte, a cui finalmente questi ha da dar la vittoria (quando si tratta epopea di guerra) altra o deità o potenza superiore contraria; acciò e per l'una cosa e per l'altra il bisogno di quel guerriero appaja verisimile, e vinta dallo stesso alla fine quella potenza superiore, o per altro modo operato, che non impedisca più, meravigliosissima ne riesca tutta l'azione. Così appresso Omero senza Achille non è vero che mai possano vincere i Greci; anzi rimangono essi sempre perdenti, e vittoriosi i Trojani, e ciò come in

Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il cielo,
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:

tutti i luoghi dello stesso poema appare per volontà sempre, ed ajuto di Giove spaventante i Greci con folgore e strepiti, ogni volta che si veniva alle mani. Ma saziato ch'ebbe l'animo Achille della strage, e del disfacimento de' Greci, e per la morte di Patroclo si fo riconciliato ad Agamennone, mancando Giove del suo primiero proponimento, Achille accompagnato sempre dall'ajuto di Minerva, cacciò i Trojani in fuga, ne uccise un numero infinito, e finalmente diede morte allo stesso Ettore, ch'era il compimento dell'opra. Così senza Rinaldo nel presente poema non si può espugnare Gerusalemme; ed i diavoli per divina permissione danno ajuto a' Pagani in questo affare; ma tornato che è quel valoroso, e necessario guerriero, combatte co' diavoli, e scacciandoli dalla selva, opra in modo, che la vittoria si può acquistare; ed egli per lo primiero sale sopra le mura di Gerusalemme, e fa fuggire Solimano dal ponte, ch'era impedimento a Goffredo, che non vi piantasse la croce; e lo stesso Solimano, il che era il compimento della vittoria, finalmente uccide. Ora è vero che in questa istessa orditura sono in alcune cose differenti Omero ed il Tasso: avvegnachè, intendendo questi di fare un poema che fosse suo, non volle legarsi del tutto all'esempio di lui, ma imitarlo solamente, dove gli parve che fosse ben fatto, e che gli tornasse in acconcio: e nella differenza, come che per avventura a chi la considera sottilmente in alcune cose sia superiore Omero, in alcune altre forse è superiore il Tasso. Ma di far così lungo discorso, come vorrebbe la bisogna, noi non intendiamo qui; ed alcuna cosa per avventura ne toccheremo altrove.

St. 115. *Dagli occhi de' mortali un negro velo.*
Virg. nel 1 dell'Eneide, v. 92:

« *Eripiunt subito nubes cœlumque, diemque*
« *Teucrorum ex oculis.* — Guast.

— *Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo.*
Cioè la grandine. E dice pioggia, non acqua, perchè la pioggia è causa propria, e prossima della grandine: e l'acqua è causa remota, per essere comune al cristallo ed al ghiaccio. E nota artificio rettorico in usare la diffinizione per il nome: ciò che si fa per amplificazion del parlare. — Gent.

Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa víolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur che 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo.
E quei, lasciando il campo, a tutto corso,
Volgono al ferro, e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;

Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggíano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volge Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini: e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo assorda.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

1.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro;
E l'Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

St. 1. *Con la fronte di rose e co' piè d'oro.*
Le rose e l'oro sono attribuiti all'Aurora, però in diverse parti di lei, come nel secondo canto abbiamo dimostrato.
Guast.

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero;
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò, ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elveziò, e del Britanno;
Movi l'ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il Campo alfin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.

St. 2. *Mira, Aletto, venirne, ed impedito ec.*
Introduce nuovo episodio per lo quale crescono le turbe, e la fortuna peggiora. Per lo sovrano difensore dello impero s'intende Solimano come leggendo apparisce; dalle cui mani scampò questo cavaliere, che viene, di cui fa menzione la furia.
Guast.

Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fe tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,

St. 5. *Egli inchinollo, e l'onorata mano*
Volea baciar, che fe' tremar Babelle.

Il costume di baciar la mano fu antichissimo nella Grecia, siccome dall'Odissea di Omero si può conoscere; ma fu più tosto segno di allegrezza e di affettuoso amore, che di sommissione, come oggidì si usa, e si usava anticamente in Italia tra' servi, e padroni, e tra' liberi ed imperatori, de' quali vi fu chi eziandio li piedi si fece baciare, come a dire Caligola e Massimino il giovine, secondo il testimonio di Dione e di Vopisco. N'è meno antica quell'usanza volgare, di stendere la mano verso colui, che si vuol da noi onorare, e poi ritirarla nella bocca propria. Ciò che si fa talvolta in segno di adorazione verso gli Dei ed i principi. Onde scrisse Plinio, lib. 28 cap. 2: *In adorando dexteram ad osculum referimus*, e talvolta in segno di amore e di gentilezza. Apulejo: *Tunc Juppiter perpressa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, consuaviat.* Gent.

— . . . . *che con l' Oceano*
Termini la tua fama, e con le stelle.

Virgilio, lib. 1, v. 287:

« *Imperium oceano, famam qui terminet astris.*

St. 6. *Sveno, del Re de' Dani unico figlio.*

Questa fu azione vera, e ne fanno chiarissima menzione e Paolo Emilio, e l'Arcivescovo di Tiro; e seguì il fatto, mentre erano i Cristiani all'assedio di Antiochia. Vero è che il Poeta, secondo che a narrazion poetica gli pareva convenevole, l'ha mirabilmente accresciuta, ed illustrata d'infiniti concetti e di avvenimenti meravigliosi, come è quello della sanità, e sepoltura miracolosamente acquistata e sorta; e di tutto il rimanente che si legge; il che applicato con molta verisomiglianza a quello che segue, dà occasione bellissima ad altri episodj, ed allo allungamento del poema. Paolo Emilio ne dice in tutto queste parole: *Læta tristibus (ut res humanæ sunt) miscebantur. Sveno, Dani regis filius cum mille quingentis equitibus cruce insignitis, transmisso ad Costantinopolim Bosphoro inter Antiochiam ad reliquos Latinos iter faciebat; insidiis Turcarum ad unum omnes cum regio juvene cæsi.* Guast.

Questo racconto del Danese Cavaliere è tratto pressochè intie-

Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura

Questo racconto del Danese Cavaliere è tratto pressochè intieramente dal lib. 4, c. 20 dell'istoria di Guglielmo di Tiro. Gioverà il qui porre il fatto nella guisa che dallo stesso storico vien narrato, onde veggano i lettori come il Tasso ha saputo poeticamente descriverlo, e formarne un'epica digressione: « Dicebatur « enim, et vere sic erat, quod quidam homo nobilis, et potens « Danorum Regis filius, Sveno nomine, vir genere, fama, et mo- « ribus conspicuus, et illustris, ejusdem peregrinationis accen- « sus desiderio, mille quingentos optime armatos ejusdem natio- « nis juvenes secum trahens in subsidium nostris, et ad præsen- « tem properabat obsidionem. Hic de regno patris tardior egres- « sus plurimum acceleraverat, ut se præcedentibus cum omni « suo comitatu adjungeret legionibus: sed causis præpeditus fa- « miliaribus non potuit assequi quod optaverat. Seorsim igitur « trahens agmina, solus absque alicujus aliorum consortio prin- « cipum iter arripuit, et viam aliorum secutus Constantinopolim « pervenerat, ubi ab imperatore satis honeste tractatus fuerat: et « cum incolumitate Niceam perveniens in partes Romaniæ ad « exercitum properans, cum omni suo comitatu descenderat. « Dumque inter urbes Finimuri, et Termam castrametatus es- « set, et minus provide se haberet aliquantulum, irruentibus « super eum clam, et de nocte Turcorum ingentibus copiis, in « ipsis castris gladio perempti sunt: tamen advenientium strepi- « tu præcognito, sed e vicino, ad arma convolant, ubi ante- « quam plenius instructi hostes possent excipere, ab improvisa « oppressi multitudine pene omnes ceciderunt, sed tamen diu et « viriliter resistentes, ne gratis animas viderentur impendisse, « cruentam post se hostibus reliquerunt victoriam ». Avvertasi però che questo fatto accadde prima della presa d'Antiochia. M.

— *Gloria, e sostegno alla cadente etude.*
Del suo vecchio padre.

— *Nè vaghezza del regno, nè pietade*
Del vecchio genitor.

Dante al cap. 26 dell'Inferno:

« *Nè dolcezza di figlio, nè la pieta*
« *Del vecchio padre.*

Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell' impero.
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,

St. 7. *Lo spingeva un desio d' apprender l' arte ec.*
Virgilio nell' ottavo, v. 515:
« . . . . *sub te tolerare magistro*
« *Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta*
« *Assuescat*.
St. 8. *Precipitò dunque gli indugi*.
Frase latina. Virgilio nell' 8, v. 443:
« . . . . *præcipitate moras*.
— *Alla città, che sede è dell' impero*.
Passò in Costantinopoli questo Principe; e fu come dice l'Arcivescovo di Tiro molto accarezzato da quell' Imperatore.
— *Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero*.
Di questo messaggiero mandato da Goffredo fece menzione nel primo canto così dicendo:
« *Ma d' averlo aspettando aspro nimico*,
(cioè l' Imperadore)
« *Parla al fedel suo messaggiero Enrico*:
« *Sovra una lieve saettia tragitto*
« *Vuo' che tu faccia nella greca terra;*
« *Ivi giunger dovea, così m' ha scritto*
« *Chi mai per uso in avvisar non erra*,
« *Un giovine regal ec*.
St. 9. *Difesa incontro al Perso, il qual con tanti ec*.
Dopo che fu presa per trattato Antiochia, in termine di otto

Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte,
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:

mesi che vi erano stati i Cristiani ad assedio, sopravvenne Corbana come il dice Paolo Emilio, o Corbagat come l'Arcivescovo di Tiro, Generale dell' Imperator di Persia con infinito esercito, secondo che in altro luogo ancora a proposito abbiamo detto di sopra; e rinchiuse i medesimi Cristiani in Antiochia, ed assediò quelli che prima assediavano, e ridusseli a grandissime strettezze: ma per ajuto di Dio, essendo i Cristiani usciti fuori al fatto di armi, fu da essi vinto Corbana, ed uccisi de' suoi più di cento mila, dove che de' Cristiani non più di quattro mila vi rimasero morti.

— *Sin che a Rinaldo giunse, e qui fermosse:*
Contò l' ardita fuga.

La fuga dalla patria per andare a guerreggiare in terra Santa, della quale fece menzione nel primo canto, così dicendo:

« *Allor (nè pur tre lustri avea forniti)*
« *Fuggì soletto, e corse strade ignote:*
« *Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,*
« *Giunse nel campo in region remote.*
« *Nobilissima fuga.*

St. 11. *Par che la sua viltà rimproverarsi*
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode.

Seneca, *de vita beata: Quasi aliena virtus exprobratio delictorum nostrorum sit.* Gent.

E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch'è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi dai precursori a noi vien detto,
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne, e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.

St. 12. *Egli medesmo sua fortuna affretta,*
Fortuna, che noi tragge e lui conduce.

Tragge noi, ch'eravamo più lenti, e meno volonterosi; lui conduce, che le andava velocissimamente dietro, e sente l'antico proverbio:

« *Fata volentes ducunt, nolentes trahunt.*

St. 13. *Quando un dì ci accampammo ove i confini ec.*

Seguì la sconfitta di questo religiosissimo cavaliere, mentre egli era accampato col suo esercito fra Finimura e Terma.

Non pensier, non color, non cangia aspetto;
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

St. 14. *Non pensier, non color, non cangia aspetto.*

Se del cambiar colore od aspetto ne' pericoli fosse vero indizio, e segno di paura, fu già questione molto celebre nelle scuole de' filosofi Ateniesi, e sempre mai si soleva addurre lo esempio di Arato Sicionio, il quale benchè fortissimo, ed intrepido capitano fosse, nientedimeno era solito nel principio del combattere di impallidire, siccome Plutarco scrive nella sua vita, ed altrove. Laonde si può conchiudere, che il pallore non sia segno dell' animo, ma un polso, e moto naturale del corpo, per usare le parole di Seneca lib. 2 *de ira:* ove alla ragione vi aggiunge la esperienza generale, dicendo: « Itaque, et fortissimus plerumque vir, « dum armatur, expalluit: et signo pugnæ dato, ferocissimo mi« liti genua paululum tremuerunt; et magno Imperatori ante« quam inter se acies arietarent, cor exiluit ». Ma il contrario si vede volgarmente, e si tiene eziandio da' filosofi, e da' poeti, trai quali Omero espressamente, e con molte parole afferma, che lo cambiar colore è di uom vile e pauroso, ma non già di forte, lib. quinto Iliad.

Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλη.

— *Benchè molti vi sian, ch' al fiero avviso ec.*

Marco Tullio, nel 5 *de finib. bonor. et malor. Quotusquisque est, cui mors cum appropinquet non fugiat timido sanguis, atque exalbescat metu?*

St. 15. *Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo*
Corona o di martirio, o di vittoria!

Similissimo a quello d' Ennio, lib. 14. Annal.

« *Nunc est ille dies, quum gloria maxima sese*
« *Ostendit nobis, si vivimus, sive morimur.*

Le quali parole, com' io stimo, erano pronunziate da qualche Capitano d' esercito. GENT.

XVI.

Così parla: e le guardie indi dispone,
E gli officj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ogn' un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida: all' arme, all' arme; e Sveno involto
Nell' armi innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno;
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

ST. 18. *Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontro ad uno.)*
Erano i soldati di Sveno secondo l' Arcivescovo di Tiro mille e cinquecento, e mille settecento secondo Paolo Emilio; ma il Poeta nostro poco più abbasso gli dice duemila. De' Turchi non è istoria che dica il numero.

— *Son da cieche ferite.*

« *Cœcaque dant cœcis aversæ vulnera dextris,*
dice Ovidio delle figliuole di Pelia, quando ingannate da Medea di notte, e con la faccia voltata indietro, uccisero il padre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è, ch' ognun veder il possa,
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia;
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

St. 19. *Lo spavento negli occhi, e in man la morte.*
Ardita, vivissima immagine e tremenda, che in un solo istante rappresenta l'immane forza, il furore, l'orgoglio, e l'atrocissima strage del furibondo guerriero. Voltaire, che è così facile a censurare gl'Italiani, volendo in un suo concetto dell'Enriade usare d'una simile maniera di esporre rapidamente e con forza, cadde in una puerile, ed affettata espressione contraria non solo al buon gusto, ma ancora alla stessa verità, che è pure una delle regole fondamentali del poetico stile. Noi aggiungeremo qui i versi di Voltaire, e la censura che ne fece il Baretti nel suo Discorso su Shakespeare:
Enrico IV. vede dunque nell' Inferno.
« La tendre Hypocrisie aux yeux pleins de douceur:
« Le Ciel est dans ses yeux, l'Enfer est dans son cœur.
Voilà, così il Baretti, *qui est bien surprenant! Etre dedans* l'Enfer, *et avoir ce même* Enfer dedans soi! *j'aurois plutôt voulu dire:* Le sucre est dans ses yeux, le poivre est dans son cœur, *ou quelqu' autre bêtise semblable.* M.

St. 20. *Ma poi che scosso fu il notturno orrore, ec.*
Bellissime figure, ma nel Poeta nostro tanto ordinarie a' suoi luoghi, che si lasciano d'osservare. Orrore accresce orrore, e cui il copre; luce apporta confidenza, e qui spavento. Ciò che si desidera, acquistato ch'egli è apporta piacere, e qui doglia. Guast.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tanti morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontr' alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

St. 22. *E fatto è il corpo suo solo una piaga.*
Imita Ovidio, il qual dice, lib. 15 Metam. v. 528:
« . . . . . . *nullasque in corpore partes,*
« *Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.*

St. 23. *La vita no, ma la virtù sostenta ec.*
Bellissimo concetto, e non inferiore a quelli dello storico Tucidide, che da Longino vengono recati per esempio di *sublime* nella Sezione 38. Perciocchè l'imagine di *quel cadavero, indomito* tutt'ora *e feroce* che è sostenuto dalla sola *virtù*, desta nel nostro spirito opportunamente il maraviglioso, ed un'altissima idea ne lascia impressa dell'eoico, e veramente cristiano coraggio di Sveno. Tale appunto è il giudizio, che ne lasciò di questo luogo il Muratori contro del Padre Bohours (Perf. Poesia lib. 1 cap. 17) « Che Sveno sia un cadavero (così egli) nol crede già l'intelletto « del Poeta, ma così l'immagina bene la sua fantasia, rapita « dallo stupore in figurandosi, e in contemplando un uomo, che « tuttavia pugni con tanto ardore dopo tante e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, perchè paresse questa immagine affettata al P. Bohours. Ma egli si contenta di

Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce:
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:

« condannarla sulla sua parola. « Al qual proposito avverte ancora Apostolo Zeno (Lett. vol. I.) « che parimente l'inesorabile « Capaneo, benchè percosso dal fulmine, mantiene quel carattere di fierezza, che in lui aveva finto il Poeta, e fa degli sforzi « in quell'atto estremo, quanto difficili a concepirsi, altrettanto « confacevoli all'opinione, che di lui s'era formata. » Stazio, Tebai. l. 10, v. 932.

« *Intra se stridere facem, galeamque, comasque*
« *Sentit, et urentem thoraca repellere dextra*
« *Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.*
« *Pectorasque invisis obicit fumantia muris etc.* M.

St. 24. *Voi chiamo in testimonio, o del mio caro*
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa.

Con quel che segue, è preso dal II lib. di Virgilio v 431, ove si protesta Enea, di non aver ischifata la morte col combattere per la sua patria, e non indarno. Perchè appena è credibile, che dove ne son morti tanti, uno solo si sia salvato virtuosamente. Perchè Metello diede la morte a Turpilio capitano, il quale s'era solo salvato nella uccisione, che fu fatta de'suoi soldati in Vacca città d'Africa, siccome racconta Sallustio. I versi di Virgilio sono i seguenti:

« *Iliaci cineres, et flamma extrema meorum*
« *Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas*
« *Vitavisse vices Danaum, et si fata fuissent*
« *Ut caderem, meruisse manu.* Gent.

Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei, ch' or apre, or chiude
Gli occhi mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E sussurò con suon divoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese:
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lo riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;

Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor ch' in ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso, ed alto egli non sdegna:
Nemmen vorrà che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve,
E immortal fatto, riunir si deve;

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

St. 29. . . . . *di poca fede.*
Petrarca nel trionfo di Morte:
« *Di poca fede; or io se nol sapessi.* GUAST.

St. 30. *Quel corpo, in cui già visse alma sì degna: ec.*
Dice, lucido e leve, in che modo i filosofi Cristiani diffiniscono il corpo glorificato: e gli Stoici i loro Dii. Cicerone, lib. 1: *De Nat. Deor. Illud video pugnare te, species ut quædam sit deorum, quæ nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis; sitque pura, levis, pellucida.* GENT.

St. 31. *Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata.*
Dante nel Purg. 3:
« *Leva, dissi, al maestro gli occhi tuoi.*
E nel Paradiso a 25:
« *Mi venne: ond' io levai gli occhi ai monti.*
— *Là splender quella.*
Cioè, stella. GUAST.

XXXII.

Allor vegg'io che della bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea, prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro, che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto

St. 32 *Quasi aureo tratto di pennel si stende.*

Cioè quasi aurea linea, la quale non è altro, che un tratto o flusso del punto. Ed apprese questa similitudine da Dante, Purgatorio 29:

« *E vidi le fiammelle andar avante,*
« *Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,*
« *E di tratti pennelli avea sembiante.*

E par che senta quello, che dice Svetonio nella vita di Cesare, che ne' primi giuochi che fece Ottavio in onor di lui, si vide per alcuni di una stella crinita, la quale fu creduta l' anima di lui ricevuto in cielo.

St. 33. *Giacea, prono non già, ma come volto ec.*

Mantiene il decoro del religiosissimo cavaliere eziandio nel corpo morto, descrivendo con bellissima diatiposi l' abito di lui, con figura di molta divozione.

Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace lassù che, s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozíosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila adunque, e vanne ove il Cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso;
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te servò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L' arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.

St. 36. *Che t' agevolerà per l' aspra via.*
Dante nel 9 del Purgatorio:
« *Sì l' agevolerà per la sua via.*

Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nuovo a sè rivolto;

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in sè l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso:
Ma tu col pianto omai gli estremj uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai fin ch' al víaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,

St. 39. *E in brevi note altrui vi si sponea ec.*
Osserva quivi il Tasso una legge di Platone, il quale comanda che nella sua Repubblica si faccia l'epitaffio solamente a' virtuosi, e quello breve: cioè, non oltre a quattro versi eroici. La qual legge trovo, che fu veramente nella Repubblica degli Spartani, e vi alluse credo, Marziale, ove dice

« *Ara duplex primi testatur munera pili:*
« *Plus tamen est titulo quod brevior legis.* Gent.

— *Io non sapea da tal vista levarmi.*
Il Petrarca nel 3 capitolo della Fama.
« *Io non sapea da tal vista levarme.*

Sin ch' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma poi ch' accesi in Oríente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa di un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? Felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.

St. 41. *Che difesa miglior, ch' usbergo e scudo ec.* Orazio nell' Ode 22 del lib. 1:

« *Integer vitæ scelerisque purus*
« *Non eget Mauris jaculis, neque arcu,*
« *Nec venenatis gravida sagittis,*
« *Fusce, pharetra.* Guast.

St. 44. *Nè dar l' antico Campidoglio esempio ec.* Colui che trionfava, solea portare in mano un ramoscello di

Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: ahi! fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:

lauro, e deporlo finalmente in grembo di Giove Capitolino, come autore e donatore delle vittorie. Simile è quel luogo di Dante Purg. 30:

« *Non che Roma di carro così bello*
« *Rallegrasse Africano, ovver' Augusto,*
« *Ma quel del Sol saria poner con ello.*

Segue poi:

— *Essi del Ciel nel luminoso tempio.*

Ove la voce, *tempio*, è presa non metaforicamente, ma nel suo proprio, e primo significato. Vedi Varrone *de Lin. Latina*, e Festo.

St. 45. *Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo.*

Il nome *vagabondo*, non è assai onesto per Rinaldo. Perchè Asdrubale così dice appo Livio in lode di Scipione: *Non peregrinabundum, neque circa amœna ora vagantem tantum ducem Romanum*. Ma Rinaldo non era capitano d'esercito, e per misfatto s'era partito nuovamente dal campo, ed era veramente vagabondo ed errante. Gast.

St. 46. *E v' è chi dice: ahi fra pagana gente ec.*

Questa fu opera della Furia ad istanza d' Astagorre per commover la sedizione; come anco fu opera sua il particolar dell' armi di Rinaldo, e di quel corpo morto, che parve quello del medesimo cavaliere. Guast.

E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova,
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che in apparenza è certo;

St. 47. *Che pasca de' corsier l'avida fame.*
Ad imitazione de' Latini. Ovidio:
« *Rore mero, lachrimisque suis jejunia pavit.*
Properzio:
« *Æternumque tuam pascat, aselle, famem.*
Il qual modo, quando ben anco mai più non fosse stato messo in uso in questa lingua, ben vi si poteva dal Tasso per lo primiero introdurre, come infiniti dalla greca ne introdusse nella sua Orazio. Ma pure prima del Tasso l'avea usato il Bembo dicendo:
« *L'un pasca il digiun vostro lungo, e rio.*
Il che prima ancora, per difesa del Poeta nostro, era stato osservato dal molto dotto e cortese gentiluomo il Sig. Cammillo Pellegrino Capovano. Guast.

Quantunque il nome di *corsiero* si convenga a tutti gli animali veloci, è nondimeno fatto proprio de' cavalli, come il più nobile animale di tutti. E però Simonide in lodando le mule di Anassila disse:

Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.

Ove che prima essendogli offerto poco prezzo, avea detto, che ei non volea lodare le mezz'asini. Ciò che fu riferito da Aristotile nel terzo libro della Rettorica, ove così trasferì quel verso il nostro Annibal Caro: « *Di veloci corsier figlie onorate.*

Nè meno s'è fatto proprio del cavallo il titolo di guerriero, benchè molti altri animali sieno stati usati a guerreggiare. Onde disse Lucrezio, *et equorum duellica proles*. Quale fu imitato dal Tasso, nel 7 canto:
« *Quando la madre del guerriero armento ec.* Gent.

Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel ch' al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:

St. 48. *Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.*
Quivi, mutando la *R* in *L*, fece *vedelle:* così al canto 17:
« . . . . *ed a vedello*
« *Dir si che ringhi, e udir credi i latrati.*
La qual foggia di dire quantunque il Ruscelli la danni, nulladimeno l'hanno usata assaissimi autori. Il Petrarca:
« *E chi nol crede vengh' egli a vedella.*
L'Ariosto al canto 20, stan. 3:
« *Ma ben so a chi lo vuol caro costallo.*
E nel canto 24, stan. 24:
« *Dal bosco alla città feci portallo.*
E nel canto 29, stan. 73:
« *Ben avrei testimonj da provallo.*
E al canto 43, stan. 45:
« *Io l' odiai sì che non potea vedella.*
E nel medesimo, stan. 144:
« *Che alla medesma rete fe' cascallo.*
E al canto 1 dei 5:
« *Che gli ubbidisca e così possa avello.*
Bernardo Tasso al canto 9 dell' Amadigi:
« *Talchè somma vaghezza era a vedella.*
E al canto 53:
« *Non mi sia divietato almen vedella.*
E al canto 60:
« *Che troppo vaga cosa era a vedella.*
E al canto 76:
« *Che il cor mi strazia, e pur bramo vedella.* Mart.

St. 49. *E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al Sole ec.*
Intende l'Aquila, insegna ed arma della casa d'Este, ond' era Rinaldo, che tale insegna per tutto gli attribuisce il Poeta; come che altra pure dica il Pigna, ch'egli fosse solito a portare. Della prova che fa l'aquila de' suoi figliuoli al Sole parla Plinio nel libro 10 al cap. 3 ed altrove, ed anco altri scrittori. Guast.
Intende dell'Aquila, la qual fu l'insegna di Rinaldo, come si

Che di vederle già primiere, o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest' arme;
E di buono, o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di quì lontano,
Quanto in due giorni un messaggero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

può conoscere dai versi nella stanza 53:

« *E non lontan con l' Aquila, che spande*
« *Le candide ali, giacea il vòto elmetto.*

Ed è da sapere, che l' Aquila porta i figli ancor piccioli incontro al raggio del Sole, e quei, che risguardano verso il Sole senza paura gli alleva, ma per contrario quei che temono il Sole gli getta via come bastardi: però Plinio al cap. 3, del 10: « *Haliætus* « *tantum implumes etiamnum pullos suos percutiens, subinde cogit* « *adversos intueri solis radios; et si conniventem humectantem-* « *que animadvertit, præcipitat e nido: velut adulterinum, atque* « *degenerem: illum, cujus acies firma contra stetit, educat;* » e l' Ariosto:

« *Perchè simili siano e degli artigli*
« *E del capo e del petto e delle piume,*
« *Se manca in lor la perfezion del lume,*
« *Riconoscer non vuol l' Aquila i figli.*

Ma di ciò veggasi benissimo Aristotile, e Giuliano imperatore in una sua a Massimo Filosofo, e Brunetto al capo 8 del quinto libro del Tesoro. MART.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
  Venuta a' paschi dell' erbose sponde,
  E in sull' erbe miriam di sangue rosse
  Giacerne un guerrier morto in riva all' onde:
  All' arme ed all' insegne ogn' uom si mosse,
  Che furon conosciute, ancor che immonde.
  Io m' appressai per discoprirgli il viso,
  Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
  Molte ferite avea dal tergo al petto;
  E non lontan con l' aquila, che spande
  Le candide ali, giacea il voto elmetto.
  Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
  Un villanel sopraggiungea soletto,
  Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
  Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
  Che noi gli facevamo, alfin rispose,
  Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
  Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
  E ch' un d' essi tenea recisa testa
  Per le sue chiome bionde e sanguinose,
  La qual gli parve, rimirando intento,
  D' uom giovinetto, e senza peli al mento;

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
  In un zendado dall' arcion pendente:
  Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
  Ch' erano i cavalier di nostra gente.

St. 53. *Molte ferite avea dal tergo al petto.*
Mantiene il decoro del valor di questo cavaliero, dando ad intendere per queste parole, che di dietro, ed a tradimento fosse stato ucciso. Guast.

Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno ozio dell' alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quíete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno,

St. 56. *Rimase grave, e sospirò Goffredo.*
Petrar. nel cap. 2 del Trionfo d' Amore:
« *Rimasi grave, e sospirando andai.* GUAST.

St. 57. *Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali ec.*
Modo di dire usato dall' Ariosto al canto 8, stan. 79:
« *Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi.* MART.

St. 58. *Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito ec.*
Questo mi fa credere che Argillano fosse della nobilissima, ed antichissima città d' Ascoli, la quale posta nella riva del fiume Tronto, sopra tutte l' altre città d' Italia per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo. Perchè fu quella, che nella somma

Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo quèto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave:
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have,
Che la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;

grandezza dell' Imperio romano sollevò l'arme per la libertà d' Italia, e costrinse il popolo di Roma a ricevere gl' Italiani nella loro cittadinanza. E quindi uscì quel gran Ventidio, il primo che trionfò de' Parti, ciocchè tanti valorosi capitani Romani indarno tante volte tentarono. Onde non senza ragione è chiamata da Floro *Caput Picentis*, e da Plinio, Colonia nobilissima. Le quali cose ho voluto brevemente accennare, per la grande amicizia, che la patria mia Sanginesi ha perpetuamente tenuta con quella bellicosissima città: e per i meriti d'essa verso la nostra famiglia, de' quali sempre, ed ovunque mi sia, terrò grata memoria. GENT.

— *E per fama miglior chiaro divenne.*

La fama è un divulgamento di cose in molte parti, e' può accadere tanto per fatti rei, quanto per buoni, come di colui avvenne, che per esser nominato arse il tempio di Diana in Efeso; ma fama migliore è la gloria, che è accompagnata dalle lodi, le quali nascono dalle virtuose azioni. Costui dunque conosciuto, e famoso prima per non lodevoli fatti, divenne glorioso per lodevoli in Asia. È da notare come ben s'osservi il verisimile dal Poeta, che volendo introdurre un sedizioso, il fa e di luogo celebre in tal' affare nascere, e di costumi il finge innanzi, a questo proposito accomodatissimi.

St. 60. *Gli figura un gran busto, ec.*

Mirabilissimo, come in tutte le altre cose, si è il Tasso in queste descrizioni; cioè nel figurare, e mettere le cose avanti gli occhi; usando in ciò quel modo, che ad acquistar l'energia per lo primo pone Demetrio nel suo libro, cioè col narrare ogni parte

E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo:
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida:
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira,
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.

diligentissimamente, e niuna lasciar delle circostanze della cosa, che si prende a descrivere; il qual modo essendo ancora usitatissimo appo Omero, ed appo Dante riesce appo loro per avventura alquanto umile e basso; ma dal Poeta nostro è maneggiato in modo, che con meravigliosa grandezza e magnificenza, nulla perde della chiarezza ed evidenza sua. Guast.

— *E sostien con la manca il teschio inciso ec.*

Dante, Infer. 28.

« *Sicchè 'l sangue facea la faccia sozza;*

e poi:

« *E 'l capo tronco tenea per le chiome,*
« *Presol con mano, a guisa di lanterna.*

Dal medesimo Dante è preso quel verso nella stanza seguente:

« . . . . *e nel parlar gl' ispira.*
« *Spirito novo di furor ripieno.*

Perchè Dante avea detto:

« . . . . *e spira*
« *Spirito nuovo di virtù repleto.* Gent.

St. 61. *D' astio dentro il fellon tutto si rode.*

La parola *astio* significa odio, invidia: così l'Ariosto al can. 37:

« *A' quali astio ed invidia il cor gli rode.* Mart.

St. 62. *Spirito nuovo di furor ripieno.*

Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d' òr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò, che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno,
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,

Dove si vede cambiata la voce *repleto* in ripieno; forse per parer quella al Poeta troppo latina. Ma che gli ha giovato ciò; come di sopra il *rifulga* in risplenda (che pure notammo) se ad ogni modo di voci pedantesche è stato chi l' ha ripreso? Il che di fare a Dante ben si sarebbe riguardato. GUAST.

ST. 63. *Dunque un popolo barbaro e tiranno ec.*

Accusa data volgarmente dagli antichi ai Galli, come quella eziandio, che segue dell' avarizia. Nè meno volgarmente si solea dare ai Franchi, popoli antichi della Germania, se vogliamo credere a Vopisco, che l' afferma nella vita di Bonoso: *Ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere*. La qual sentenza fu quasi espressa dal Petrarca nella Canz. *Italia mia*,

« *Nè v' accorgete ancor per tante prove*
« *Del Bavarico inganno*,
« *Ch' alzando il dito con la morte scherza*.

Ove è da notare (per dir questo in occorrenza, e quasi in passaggio) quel modo di dire, *alzando il dito:* per lo quale volle esprimere quel costume de' Romani ne' giuochi de' Gladiatori, e ciò era, che quando il popolo volea significare che si uccidesse il vinto, alzava il dito grosso: quando che si salvasse, e non morisse, il medesimo dito premeva: onde ne nacque il proverbio: *Premere pollicem*, per significare il favore, *et Avertere pollicem* per lo contrario: siccome lasciò scritto Plinio lib. 18. Dice dunque il Petrarca, che il Bavaro alzando il dito scherzava con la morte, perchè a suo piacere, e quasi per ischerzo faceva gli uomini uccidere. GAST.

È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

St. 64. *Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno ec.*

Ciò dice apertamente l' Arcivescovo di Tiro nel 4 libro al cap. 8 con queste parole in nostra lingua: *Era in quei giorni medesimamente ritornato di Cicilia Tancredi, andatovi con la medesima imposizione, avendo intieramente soggiogata tutta quella provincia.*

— *E ch' ora il Franco a tradigion la gode.*

Del particolare seguito a Tarso, quando Baldovino fece ripor le sue insegne nella rocca, levate via quelle di Tancredi; onde questi si partì, e lasciolla a lui libera, abbiamo fatto menzione di sopra.

St. 65. *Quando le palme poi, quando le prede ec.*

Così Achille adirato contro Agamennone nel primo dell' Iliade:

Ο'υ μ' σοί ποτε ἶσον ἔχωγεραs ὀππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων ἐκπέρσωσ' ἐὖναι ὀμενον πτολίεθρον;
Α'λλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυαίκοs πολέμοιο
Χεῖρεs ἐμαὶ διέωουσ' οὖ τὰρ ἦν ποτε δασ μὸs ἱκηται
Σοὶ τὸ γέραs πολύ μεῖζον, ἐλωδ' ὀλιγον τε φίλοντε
Ι῎ρχομ' ἔχον ἐπὶ νῆαs, ἐπήν κεκάμω πολεμίζων.

Cioè.

« Non mai veramente ho premio a te eguale, quando i Greci
« De' Trojani depredino alcuna ben' abitata città;
« Ma veramente il più dell' impetuosa guerra
« Le mani mie governano; e pure quando la division viene,
« A te premio molto maggiore *tocca*; ma io e picciolo, e caro
« Mi porto, tenendolo, alle navi, dapoi ch' ho travagliato
« guerreggiando. Guast.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo, orrenda, immane
Ferità leggerissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non gl' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.

St. 67. *Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo*
Di nostra Fede.

Unitamente si attribuisce a Rinaldo quello che i Romani separatamente diedero a due lor capitani nella guerra d' Annibale, cioè il titolo di scudo a Fabio Massimo, ed il titolo di spada a Claudio Marcello. E non men degno è quello, che questo, anzi più, quanto fu sempre maggior lode lo difendere la salute dei suoi, che lo uccidere i nemici. Laonde Pompeo, essendo interrogato, che sentisse della guerra contra Cesare, rispose, che se altri prendeva la spada per la libertà della patria, egli avrebbe preso lo scudo. Ed appo gli Ateniesi era maggior pena proposta a chi perdeva lo scudo, che a chi la spada, stimando essere giusto e buono, che prima la vita nostra difendiamo, che cerchiamo torre la sua al nemico.

— *Inulto giace; e sul terreno ignudo*
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.

Voci tragiche: *Euripides nelle Fenisse:*

Ἐὰν δ' ἄκλαυςον ἄταφον εἰ.. οἰ σι βόραν.

« *Lasciarlo senza pianto, ed insepolto*
« *Pasto agli ucelli.*

Così Sofocle, ed Omero lib. 11 Odiss. E chi no? GENT.

Accoppia Argillano in questo solo guerriero quelle due gran lodi, che a due valorosissimi e famosissimi capitani Fabio Massimo, e Marco Marcello furono gia una in disparte dall'altra dai Romani attribuite; avvegnachè Fabio scudo, e Marcello spada del popolo romano fosse chiamato, secondo che testimonia Livio e Plutarco. Achille parimente fu da Ovidio, che in ciò imitò Omero, detto muraglia de' Greci in que' versi:

« *Me miserum quanto cogor meminisse dolore*

Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, essere occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice,
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano

« *Temporis illius, quo Grajum murus Achilles.*

Ed il Petrarca alla Vergine parlando, la chiamò scudo altresì, dicendo:

« *O saldo scudo dell' afflitte genti.*

St. 68. . . . . *il cielo io giuro.*

Frase latina, Virg. nel 12, v. 197:

« . . . . . . *terram, mare, sidera juro.*

e nel 6, v. 351:

« . . . . *maria aspera juro.*

Che più comunemente si dice con la giunta di *per* come lo stesso nostro Poeta nel cant. 19.

« *Per questo ciel, per questo sol te 'l giuro.*

Ma senza questa si trova pur anco alle volte ne' buoni autori della nostra lingua. Boccaccio nella Fiammetta: *Ponendole innanzi il lungo amore da lui a me, e da me a lui portato, la data fede, i giurati Dii.* E nella stessa: *Quali Dii giurasti tu?* Guast.

St. 69. . . . . *oppur vorrem lontano*
Girne da lei dove l' Eufrate inonda? ec.

Allude a quel proverbio de' Greci, riferito (come dicono) dallo scrivano di Carlo Magno, Φρανκὸν φίλον ἔχῃς, γείτονα μὴ ἔχῃς. Che vuol dire: *Lo Franco abbilo per amico, non per vicino.* Gent.

Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero,

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Che oggi per questa man nell'empio core
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme,
La gioventù superba arme, arme freme.

St. 70. *Benchè, se la virtù, che fredda langue ec.*
Così Achille contro ad Agamennone nel primo dell'Iliade:

Δημοβόρος βασιλεὺς ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις
Ἦ γὰρ ἂν Ἀτρείδη νῦν ὕστατα λωβήσαιο.

Cioè:
« Re, divorator del popolo, perchè a gente da nulla comandi
« Che veramente, o Agamennone, ora ultimamente ci ingiurie-
« resti.

St. 71. *Arme, arme freme il forsennato, ec.*
Virgilio nel 7 dell'Eneide, v. 460, parlando di Turno agitato dalla Furia:

« *Arma amens fremit, arma toro, tectisque requirit.*

E nell'undecimo, v. 453:

« *Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus.*

Ed Ovidio nel 12 delle Metamorfosi nella battaglia de' Centauri con Teseo, e Piritoo, v. 241:

« *Certatimque omnes uno ore arma, arma loquuntur.*

Gu..t.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezii, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Cammillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

St. 72. *Rota Aletto fra lor la destra armata.*
Dato ch'egli ha artificiosamente occasione alla guerra intestina, quella accresce con la furia, come anco altrove abbiamo notato.

St. 74. *Così nel cavo rame umor, che bolle ec.*
Virg. nel 7 dell'Eneide v. 462, parlando di Turno dopo che fu punto dalla furia:

« . . . . *magno veluti cum flamma sonore*
« *Virgea suggeritur costis undantis aheni,*
« *Exsultantque æstum latices; furit intus aquæ vis,*
« *Fumidus atque altis spumis exuberat amnis;*
« *Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.*

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI.

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,

St. 76. *Egli ch' ode le accuse, i lumi al cielo ec.*
Costume di religioso e divotissimo capitano, che in così importante caso, lasciati addietro tutti gli altri ajuti e rimedj umani d' arme, di guardie, di difese, prima di tutto ricorre a Dio.

St. 77. . . . *e dal cielo infuso ir fra le vene ec.*
Segno del favor ed ajuto divino, che commovendo gli spiriti ed il sangue, cagionava quella caldezza, onde nacque l' ardimento. Guast.

— *Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo.*
La parola *baldo* è posta quivi in significato di ardito, siccome appresso del Petrarca:
« *Non è chi faccia paventosi, o baldi.*
Alle volte significa orgoglioso e pronto, come appo l' Ariosto al canto primo, stan. 16:
« *Pur come avesse l' elmo ardito e baldo*
« *Trasse la spada, e minacciando corse.*

E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

E appo il Sanazzaro nelle Rime:

« *Omai mostra tue forze invitte e balde.* Mart.

St. 78. *Nudo è le mani e 'l volto ec.*

In tal atto ci finge Virgilio che Enea richiami i suoi Trojani dal combattere, lib. 12, ed in tal atto veramente Giulio Cesare avendo sotto Pompeo in Farsaglia richiamava i' soldati dalla uccisione de' Romani, gridando: PARCITE CIVIBUS. Apollonio Rodio scrive, che Orfeo acquetò la sedizione degli Argonauti col suono della lira. Il Tasso par che vi volesse usare una macchina poetica per fare, che Argillano, e tutti gli altri infuriati nella sedizione, ad una vista di Goffredo si restassero timidi e cheti: dicendo che fu fama, che un Angelo di Dio fosse visto avanti la faccia di Goffredo in atto minaccioso e terribile. Ciò che non era forse necessario: perchè senza questo si sarebbe facilmente creduto quel che avea detto della subita paura de' sediziosi: conciosiachè Livio il medesimo appunto racconta, che avvenne a Scipione a Cartagine di Spagna in una sedizione de' suoi soldati, senza verun tale miracolo, od ajuto. Ma raccontandolo per fama, pare che abbia voluto tale objezione schifare, quasi per necessità di storia l'abbia fatto. Gent.

Con buona pace del Gentili, altro è storia, ed altro poesia, e massimamente poesia epica che dovunque il possa, dee studiare di muovere gli animi a maraviglia, e far servire il maraviglioso a rendere la favola più verisimile. Ed è quello appunto che fece qui il Tasso, nascondendo l'arte destramente con dire: *È fama ec.* M.

— *Nè come d'uom mortal la voce suona.*

Così Virgilio al 1 dell'Eneide parlando di Venere, v. 332:

« . . . . *nec vox hominem sonat, O Dea, certe ec.* Mart.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or' odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commuove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, che a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore;
Che mosso a leggerissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.

St. 81. *Col sangue suo lavi il comun difetto ec.*

Cesare appresso Lucano nel 5 della Farsaglia, v. 359, avendo nella sedizione mossa nel suo campo da'soldati, per non voler essi faticar più oltre, con grandissimo core ed animo, senza riconoscer punto da loro alcuna vittoria, licenziato gli altri, nel modo che qui Goffredo per altre cagioni ha riconosciuto i meriti loro, e percio loro perdonato; di quci ch' erano stati autori della sedizione dice così:

« *At paucos, quibus hæc rabies auctoribus arsit,*
« *Non Cæsar, sed pœna tenet: procumbite terræ:*
« *Infidumque caput, feriendaque tollite colla.*

Ed un poco più a basso:

« . . . . . . *Tremuit sæva sub voce minantis*
« *Vulgus iners: unumque caput, tam magna juventus*
« *Privatum factura timet.*

Imitato dal nostro Poeta ne' versi che seguitano.

Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l credería?) l'ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udía d' orgoglio e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocàr del Cielo i tardi sdegni.

St. 84. *È fama che fu visto in volto crudo, ec.*
Non solo presta il suo favore ed ajuto interno, Iddio al suo diletto campione; ma gli assegna custode di fuori, e vuole che esso per suo maggior favore sia veduto dagli altri. Guast.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento;
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che il secondo o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell'Inferno ai Pagani, e si disserra
A'lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte; e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;

St. 1. *E cozzar contra 'l fato e i gran decreti*
Svolger non può dell' immutabil mente.
Dante, Infer. 10:
« *Che giova nella fata dar di cozzo?*
Quel che poi segue nel Tasso, e *i gran decreti*, è posto per dichiarazione di quel che è detto avanti. Perchè niente altro è il fato, che un decreto immutabile della mente divina. Gest.
— *Si parte: e dove passa ec.*

E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nuova impresa affretta l' ali.

II.

Egli, che dall' esercito Cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

Ardita e sublime immagine, espressa vivamente e con felicissima precisione. Nulla di fatti si può fingere di più tremendo per rappresentar quasi con un sol trarre di pennello, la forza, il carattere di Aletto, e le orribili sciagure che destansi in ogni luogo al solo passare di quella Furia, quanto i *campi* che si diseccano, ed il *Sole che si fa pallido repente*. Di queste immagini atte a dipingere le punizioni del Cielo, il furore d'Averno, e le cose più terribili e funeste abbonda specialmente l'inglese Poesia, a cui pare che le Muse dopo i poeti greci e latini, e dopo il divinissimo Dante le abbiano riserbate. Famosa è fra le altre l' immagine colla quale Addison rappresenta l'*Angelo esterminatore* nel suo poemetto, che ha per titolo: *The Campaign:*

« *Del divino voler l' Angel ministro*
« *Se con tempesta, che mugghiando sorge*
« *D'un popol empio il suol flagella e scuote,*
« *Qual sulla pallida Albion già scorse,*
« *Sereno e calmo ei desta la bufera*
« *Furibonda; e del Nume onnipossente*
« *Il sommo cenno ultor di compier lieto*
« *Sul turbin siede, e la procella regge.*

La comparazione più comune de' poeti per rappresentare l' uom grande in mezzo alle ardue imprese, ed a' più pericolosi cimenti, era stata quella della *rupe*, o *dello scoglio* in mezzo a' flutti, o della *pianta annosa* fra il contrasto de' venti. Addison in vece per dipingere il Generale Marlbrò che placido e tranquillo dirige il suo esercito in fierissima ed atroce battaglia, sceglie qui la comparazione dell' Angelo esterminatore, e in un sol momento espone alla mente del lettore quanto sia terribile l'Onnipotente nelle sue punizioni; gli accende la fantasia coll' immagine della tempesta, dei nembi, e dell' Angelo che siede calmo e sereno sul turbine; e gli commove il cuore collo spavento della divina vendetta, e coll' esterminio de' popoli sottoposti al passaggio dell'Angelo. Da tutte le quali cose nasce una sublimissima idea del magnanimo Duce, al quale è l' immagine applicata. M.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora;
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fóra.

St. 3. *Ciò detto, vola ove fra squadre erranti, ec.*

Fa d'uopo avvertire, che quarant'anni circa prima di quest'assedio Belfego Imperator de' Turchi e de' Persiani, che viene comunemente detto il gran *Soldano* di Babilonia, aveva occupato coll'armi gran parte dell'Asia e dell'Africa. Divenuto vecchio, e ritiratosi in Persia, divise le sue conquiste in quattro parti, cui distribuì a quattro de' suoi più fedeli, che si chiamarono poi essi pure *Soldani*. Tra questi fu Alfansale suo nipote, che quindi prese il nome di Solimano, e che nella divisione ebbe la Bitinia col paese proprio de' Turchi. Questi stabilì la sua sede in Nicea per opporsi al Greco Impero, di cui soggiogò varie provincie distendendo il suo dominio dal Sangario al Meandro, fiumi dell'Asia minore, ora detta Anatolia. Or mentre andava egli facendo tali conquiste fu da' Cristiani sconfitto, perdette la città di Nicea, ed a stento si ricoverò presso il Califo d'Egitto. Vedi Gugl. di Tiro, ed il Beni, Commenti p. 1018. M.

— *Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti ec.*

Tocca la favola de' Giganti, la quale è, che essendo essi uomini di gran possanza, si persuasero poter togliere il cielo a Giove; per questo soprapponendo monti a' monti, lo misero in tanto terrore con gli altri Dei, che impauriti se ne fuggirono; il che ci conferma Ovidio nel 5 delle Metamorfosi, v. 321:

« *Emissumque ima de sede Typhœa terræ*
« *Cœlitibus fecisse metum; cunctosque dedisse*
« *Terga fugæ*.

Ma con tutto ciò Giove ritiratosi nel più alto luogo del cielo saettò i Giganti, e fece cadere ciascuno di loro sotto il suo monte; il che viene dimostrato da Silio Italico al 13 *de bello Punico*; ma è contrarietà fra gli scrittori se fosse Giove che ammazzò i Giganti, od Apollo, perchè Omero al 13 dell'Odissea dice, che fu Apollo, e al 2 dell'Iliade riferisce il medesimo; ma Virgilio il contrario al primo della Georgica, come anche Ovidio al 3 de' Fasti, v. 438, dicendo che fosse Giove:

« *Fulmina post ausus cœlum adfectare gigantas*
« *Sumpta Jovi: primo tempore inermis erat*.
« *Ignibus Ossa novis, et Pelion altior Ossa*
« *Arsit, et in solida fixus Olympus humo*.

E al 5 de' Fasti, v. 38:

« *Terra feros partus immania monstra, gigantas*
« *Edidit, ausuros in Jovis ire domum*.

Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

« *Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues:*
« *Atque ait, in magnos arma movete Deos.*
« *Exstruere hi montes ad sydera summa parabant,*
« *Et magnum bello sollicitare Jovem.*
« *Fulmina de cœli jaculatus Juppiter arce* ec.

E al primo delle Trasformazioni, v. 151:

« *Adfectasse ferunt regnum cœleste gigantas;*
« *Altaque congestos struxisse ad sydera montes.*
« *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum*
« *Fulmine, et excussit subjecto Pelio Ossam.*

Della favola de' giganti, ne parla Filone Ebreo *de Opificio Dei*, Giovan Camerte sopra il capo 14 di Solino, Dante al cant. 31 dell' Inferno, e Q. Calabro al 1, e 'l Sanazzaro nell' Arcadia. E quando dice:

« *Rinnovasse la terra, anco non fora;*

dimostra l' origine di essi giganti essere stata dalla terra, il che appare da' versi sopra citati di Ovidio, e da quei di Virgilio nel primo della Georgica, v. 278:

« . . . . *tum partu terra nefando*
« *Cœumque, Iapetumque creat, sævumque Typhœa,*
« *Et conjuratos cœlum rescindere fratres.*
« *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*
« *Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum,*
« *Ter pater extructos disjecit fulmine montes.*

E Lucano chiamogli terrigeni:

« *Aut si terrigenæ tentarent astra gigantes.*

Ed è da notare, che la favola de' giganti nacque, perchè in una città di Flegra, che è in Macedonia, eranvi uomini così fieri, che erano comunemente chiamati giganti; ma combattendo Ercole con loro dal cielo caddero ardenti folgori, e furono posti in fuga, e per questo finsero i poeti i giganti avere avuta guerra con gli Dii; vedi li Collettani del Maggio. Maat.

— *Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea*
La sede dell' imperio aver solea.

Solimano fu uno de' quattro, de' quali di sopra facemmo menzione, cui Belfetoch, o Belfecone di nazion Turco, ma imperator de' Persi e de' Turchi insieme, volendo già vecchio tornar nella patria diede il regno di Nicea a guardia della nazion Turchesca; mettendolo alle frontiere contro a' Greci acciò non entrassero nella Soria, come altri ne oppose d' altre parti a quelli d' Egitto: ma egli valorosissimo e pro' guerriero, con l' ajuto dell' istesso Imperatore ch' era suo zio, accrebbe maravigliosamente l' imperio, e soggiogò la Cilicia, la Panfilia, la Licaonia e molti altri paesi, come dicono gli storici, e nella stanza seguente mostra anco il Poeta nostro: e di Alfansale che si chiamava, volle allora con nobilissimo e appo loro regal nome, esser detto Salemansa; e dai

IV.

E distendeva incontra ai Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine;
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passàr nell' Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,

nostri fu poi chiamato Solimano. De' suoi costumi scrive alcune cose Paolo Emilio, ed alcune l'Arcivescovo di Tiro. Guast.

St. 4. *Dal Sangario al Meandro il suo confine.*

Il Sangario è un fiume di Frigia, da alcuni detto con nome di Coraglio, nella bocca di Ponto, dopo le fauci di Bosforo, ed il fiume Rheso o Rheba: come dice Strabone al 12 della Geografia, e Plinio al 1 capo del sesto, e Tolomeo: questo al presente vien detto Zagari. Mart.

— . . . . *ed ei sconfitto*
Ben due fiate in general conflitto.

La prima, mentre i Cristiani erano all'assedio intorno a Nicea, avendoli allora lo stesso Solimano assaltati con trecento mila Turchi, come dice Roberto monaco; o cento cinquantamila, come l'Arcivescovo di Tiro e Paolo Emilio, e rimasone morti d'essi più di quarantamila, e de' Cristiani non più di duemila. E questa è quella per avventura, che ha volnto qui rappresentare il Tasso; che per altro, nel tempo dell' oppugnazione di Gerusalemme non si legge in istorico alcuno, che Solimano andasse ad assaltare i Cristiani, nè che seguisse sì gran fatto d'arme fra essi; ma si ben solamente in Roberto monaco questo, cioè che usciti dal campo cristiano una squadra di cento soldati per andar verso il mare, a' incontrarono in 700 fra Turchi ed Arabi, co' quali azzuffatisi ne riportarono la vittoria: se però nella cronica di Rocoldo conte di Prochese, il quale si trovò presente a quella conquista, secondo che testimonia l'Arcivescovo di Tiro; e la Cronica ne vide il Tasso scritta a penna datagli dal Signor Duca di

Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI.

Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzíasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e dal paese Moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:

Ferrara, secondo che lo stesso Tasso afferma, non istesse pure il fatto a questo modo.

Sт. 6. *Or mentr' ei d' Asia ec.*

Il Re d' Egitto.

Sт. 8. *A costui viene Aletto ec.*

Sufficiente cagione è paruta al Tasso intorno a Solimano la perdita del regno, della moglie e de' figliuoli suoi, perchè la Furia potesse senz' altra occasione spignerlo all' assalto, nè fusse d'uopo far sorgere la mossa di lui d' altro artificio, come con altro modo che semplice spinta della Furia, fece nascere e l' uccisione di Gernando, e la sedizione commossa da Argillano.

— *Vota di sangue, empie di crespe il volto, ec.*

Descrizione che ha mirabile evidenza. Meno assai distinta, e perciò di minor energia è quella della stessa Aletto, appo Virg. nel 7, v. 415 quando essa in vecchia si trasformò:

« *Alecto torvam faciem et furialia membra*
« *Exuit; in vultus sese transformat aniles,*

Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto:
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade:
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte:
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a' ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

« *Et frontem obscœnam rugis arat: induit albos*
« *Cum vitta crines; tum ramum innectit olivæ.*
St. 11. *Così gli disse, e le sue furie ardenti ec.*

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso;

Virgilio nel 7, v. 456:
« *Sic effata, facem juveni conjecit, et atro*
« *Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.*

St. 12. . . . . . *ecco io ti seguo, ove m' inviti.*

Virgilio nel 9 in persona di Turno consigliato da Iride, che mentre si ritruovava Enea lontano dalla sua gente, ito a cercare ajuto da Evandro, egli quella assaltasse, come pur qui consiglia la furia a Solimano, che faccia, v. 21:
« . . . . *sequar omina tanta*
« *Quisquis in arma vocas.*

St. 13. *Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie ec.*

Così appresso Virgilio nel 7 dopo che la Furia ebbe operato, che si ferisse il tanto caro ed amato cervo del re da' cani di Ascanio, onde ne vennero alle mani i Trojani co' pastori latini: la stessa Aletto, v. 512:
« *Ardua tecta petit stabuli, et de culmine summo*
« *Pastorale canit signum, cornuque recurvo*
« *Tartaream intendit vocem.*

E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne:
S'empie di mostri e di prodigi il cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,

St. 15. *Ma già distendon l'ombre.*
Le notti, le quali altro non sono che ombra della terra.
— . . . . *orrido velo.*
Il velo della notte fingono i poeti essere o l'aria, o 'l cielo; e perciò il ricamano di stelle; ma qui è detto orrido per li prodigi spaventevoli che seguono ne' versi appresso, e significano la mortalità futura.
— *La terra in vece di notturno gelo*
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
Così appresso Omero nell'Iliade nell'undecimo, innanzi quella sanguinosa battaglia descritta in quel libro:

. . . . κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος οὕνεκα ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς ἄϊδι προϊάψειν.

Cioè:

« . . . . . . e dall'alto fece scendere rugiade
« Di sangue bagnate dall'aria, perciocchè gli avea
« Molti importanti capi all'Inferno a mandare.

E nel 16 per piangere, ed onorare la futura morte di Sarpedone. Leggesi anco nelle istorie antiche (com'è notato da Plinio) per prodigio esser piovuto sangue. Guast.

A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo, più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze absorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

St. 17. *Vedete là di mille furti pieno ec.*

Molto convenevolmente, come gente avara con che e' trattava, gli esorta prima Solimano dall' utile; quindi dall' agevole; ed ultimamente con poche parole dall' orrevole, poco da simil gente apprezzato.

St. 18. *Che dal sonno alla morte è un picciol varco.*

Perciocchè nel sonno, come dice anco Lucrezio nel 3 *de Rerum Natura*, v. 215:

« . . . . *mors omnia præstat,*
« *Vitalem præter sensum, calidumque vaporem:*

cioè l'anima nutritiva, la quale nel sonno specialmente veglia, e s'adopera. Donde i poeti finsero il sonno essere parente della morte, come dice il Petrarca, ovvero come Virgilio, Omero ed Esiodo, fratello nato da un parto di una medesima madre, cioè la notte. Nel qual modo lo chiamarono eziandio Gorgia Leontino, e Diogene filosofi in quella lor celebre risposta. Ed Alessandro Magno dicea, che in due tempi solamente si conosceva essere mortale: ciò sono, quando era con donne, e quando dormiva,

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuo' sui corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede

siccome recita ed espone Plutarco, lib. 8, *Sympos*, e libro *de Amici et adulatoris discrimine*. GEST.

Il medesimo Tasso scrisse in altro luogo:

« *D' alta quiete e simile alla morte.*

E forse, imitando Virgilio nel sesto, v. 522:

« *Dulcis et alta quies, placidæque simillima morti.*

Gli antichi dissero, la morte esser simile al sonno.

Così Silio Italico.

« *Nox similes morti dederat placidissima somnos.*

Omero al 16 dell' Iliade, e Ovidio chiamò il sonno immagine di morte alla Elegia nona degli Amori:

« *Stulte, quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?*

Il che imitò il Tasso nostro quando disse:

« *Nè i tuoni omai destar, non che altro, il ponno*
« *Da quella queta immagine di morte.*

E non solo questo, ma anche finsero dello sonno esser parente di essa morte, onde Virgilio nel sesto, v. 278:

« *Et consanguineus lethi sopor.*

Il qual verso fu tolto dal 14 dell' Iliade. Ma per non replicare ciò, che da altri è stato più largamente raccontato, allegherò un luogo di Andrea Tiraquello nel libro *de pœnis legum, ac consuetudinum temperandis causa* 5 ove di questo pienissimamente parla, e insieme raccoglie molte belle questioni di leggi con buonissimi fondamenti, i quali potransi vedere da chi gli piacerà: ed oltre quel che ei dice, vi aggiungo un luogo di Omero al 13 dell' Odissea, e un altro nel Petrarca al Sonetto: *Pascermi ec:*

« *Il sonno è veramente qual l' uom dice*
« *Parente della morte.*

E un di Diogene Laerzio nel 6 delle Vite de' Filosofi, e uno di Stobeo al sermone 115 e 117. MART.

Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancor e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella;
Folgore, che le torri abbatta ed arda;

St. 21. . . . . *e 'l segno diede a quel del monte.*
A quel della citta di Gerusalemme posta sopra i monti..

St. 22. . . . . *e inordinata guarda.*
Per guardia. Così *infama* per *infamia*. Guitton d' Arezzo:
« *In ciò ch' a lei giammai recasse infama.*
Ingiura, per *igiuria*, Dante nel 3o del Purg.
Lado, per *laido*, lo stesso in una canzone:
« *Perchè a dire è lado.* Guast.

— *Rapido sì che torbida procella, ec.*
Congiunge quivi il Tasso quattro similitudini in forma d' iperbole, ciò sono la procella, il fiume, il folgore, ed il tremnoto. Silio Italico n'usò al medesimo proposito una di più, dicendo lib. 15, v. 715:
« *Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci*
« *Fulminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currunt*
« *Nubila, cum pelago cœlum permiscuit Eurus.*
Il che è da notare, come cosa rara tra' poeti, e poco men che viziosa: Virg. in un luogo solamente, cioè nel quarto della Georgica ne usò tre, come vedrassi. Gent.

— *Fiume ch' arbori insieme, e case svella,*

Terremoto, che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga:
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,

Folgore che le torri abbatta ed arda ec.

Comparazioni iperboliche, ma convenienti molto al tremendo valore e furore ch' egli voleva dipingere in Solimano. Tre continuatamente l' una dopo l' altra usa ancora Omero nel 14 dell' Iliade nel significar l' impeto, con che i Greci e i Trojani s' azzuffarono insieme: cioè dell' onda del mare, che agitata dalla tramontana percuote negli scogli: della fiamma che avventata agli alberi, occupa luogo dove ella ha licenza d' ardere; del vento quando è violentissimo ed infuriato nelle cime degli alberi. Le stesse tre furono trasportate da Virgilio nel 4 della Georgica, v. 260 mentre descrisse lo strepito delle api inferme:

« *Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:*
« *Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster,*
« *Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,*
« *Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.*

E in ogni verso ne pose una, come imitandolo ha fatto qui il Tasso, avvegnachè Omero tutte tre in due versi abbracciasse.

St. 23. *Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga ec.*

Figura *Climax* secondo Aquila Romano, cioè gradazione per così dire, ascendendosi in essa nelle sentenze, come per gradi, con far l' ultima parola dell' antecedente membro primiera del seguente: o più tosto Epiploce secondo Rutilio Lupo, cioè connessione, o concatenazione, quando sono le sentenze in guisa composte ed attaccate insieme, che come nelle catene un anello dall' altro, così in essa l' una sentenza dall' altra ne dipende. Guast.

— *E più direi, ma il ver di falso ha faccia.*

Segue le parole, ed il precetto insieme di Dante, che dice, Inf. 16:

« *Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,*

Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

« *Dell' uom chiuder le labbra, quant' ei puote:*
« *Però che senza colpa fa vergogna.* GENT.

Dice *senza colpa*, alludendo forse a quel che scrisse Nigido Figulo, cioè, che lo dir menzogna non è colpa, nè vizio, ma lo mentire sì. Vedi Aul. Gell. lib. 11 Atticar.

ST. 25. *Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande*
Serpe.

E ciò che segue, è fatto ad imitazione di Virgilio nel 7, v. 785, il quale finge che Turno portasse nell' elmo una Chimera che gittava fuoco, siccome veramente si scrive da Floro, lib. 4 d'un Centurione di Crasso, il quale portava nella battaglia un elmo che mandava fuori fiamma artificiale, sicchè tutti gli nemici in ispavento e fuga metteva.

I versi di Virgilio sono i seguenti:

« *Cui triplici crinata juba, galea alta chimeram*

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

« *Sustinet, Æthneos efflantem faucibus ignes*
« *Tum magis illa fremens, et tristibus effera flammis.* Gu.

St. 27. *D' arme gravando anzi il lor tempo molto ec.*
Ritiene in questi giovinetti Romani l'antico costume de' loro maggiori, appo i quali la età militare fu difinita dagli sedici anni infino alli quaranta e sei. Silio:

« *Pubescit castris miles, galeaque teruntur*
« *Nondum signatæ flava lanugine malœ.*

St. 28. *Però che quello, o figli, è vile onore ec.*
Esprime quel verso di Claudiano:

« *Vilis honor, quem non exornat prævius horror.* Gent.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà! ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.

St. 31. *Ma come alle procelle esposto monte, ec.*
Virgilio nel 7 dell'Eneide, v. 586, parlando di Latino istigato da tutti a prender l'arme contra Enea:

« *Ille, velut pelagi rupes immota, resistit;*
« *Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,*
« *Quæ se se, multis circum latrantibus undis,*
« *Mole tenet; scopuli nequicquam, et spumea circum*
« *Saxa fremunt, litorique illisa refunditur alga.*

E con più brevità, e manco affettazione, nel che è stato imitato dal Tasso, nel 10, parlando di Mezenzio, v. 693 dell'Eneide:

« *Ille, velut rupes, vastum quæ prodit in æquor,*
« *Obvia ventorum furiis expostaque ponto,*
« *Vim cunctam, atque minas perfert cœlique marisque;*
« *Ipsa immota manet.*

Ed è anco d'Omero. GUAST.

Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;

St. 33. *Dal giovinetto corpo uscì divisa ec.*
Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἄϊδος δὲ βεβήκει
Ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην.
« *Anima vero ex artubus volans ad Orcum descendit,*
« *Suam sortem lugens, relicto vigore et juventa.*
I quali versi di Omero adduce Platone nel terzo libro del suo Comune, per provare, che i poeti rendono co'loro versi gli uomini vili e paurosi della morte. Gent.

St. 34. *Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,*
Onde arricchì un sol parto il genitore ec.
Virgilio nel 10, v. 390:
« *Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in arvis,*
« *Daucia, Laride, Tymberque, simillima proles,*
« *Indiscreta suis, gratusque parentibus error:*
« *At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:*
« *Nam tibi, Tymbre, caput Evandrius abstulit ensis,*
« *Te decisa suum, Laride, dextera quærit.*
E Lucano nel 3 della Farsaglia, v. 603, ma meno leggiadramente assai:
« *Stant gemini fratres, fœcundæ gloria matris,*
« *Quos eadem variis genuerunt viscera fatis.*
« *Discrevit mors sæva viros, unumque relictum*
« *Agnorant miseri sublato errore parentes.* Guast.
Il Tasso trasferisce più sotto, *dura discrimina, dura distinzion:* nel qual modo disse a questo proposito Pacuvio nell' Atalanta: *Habeo ego istam qui distinguam inter vos geminitudinem.*

Dottamente dice, che furono generati con diversa sorte: perchè questa è una delle ragioni, le quali usarono gli antichi per provare l'Astrologia, dico, quella che predice la sorte degli uo-

Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion! ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace:

mini dal nascimento loro, essere falsissima, conciosiacosachè se fosse vera, quegli che nel medesimo punto d' un medesimo ventre nascono, sarebbero sempre de' medesimi costumi, e da medesima sorte condotti, ciò che per il più avviene altrimenti, benchè talvolta sono in tutte quasi le cose simili. Onde si legge che Ippocrate riconobbe due fratelli essere nati ad un parto, perchè essendo ammalati, in ambedue in un medesimo tempo la malattia s'aggravava ed alleggeriva. Vedi Sant' Agostino *de Civitate*.

Gent.

Questa bellissima imitazione del Tasso diviene però notabilmente difettosa in que' due versi, che chiudono la stanza:

— *Dura distinzion! ch' all' un divide*
Dal busto il collo, all' altro il petto incide!

Il lettore tutto compreso da vivissima compassione pei due giovinetti, non meno che pel padre loro non si aspettava cotal piccolo, ed affettato riflesso della *dura distinzion*, che all' uno taglia il capo, ed *all' altro il petto incide:* riflesso che diminuisce il patetico, raffredda la fantasia, e fa qui ancora sospettare che posto sia per chiudere in qualche maniera la stanza. Osservisi però che da questo difetto non fu totalmente libero lo stesso Virgilio ne' citati versi.

M.

St. 35. *Il padre, ah non più padre!*

Figura usitatissima appo i poeti greci, particolarmente tragici, come quella che contiene molto affetto. Sofocle nell' Ajace porta flagello, δῶρα ἄδωρα; ed anco con la δυς. Euripide nell' Elettra, d' Ifigenia creduta menar a marito, e menata al sacrificio: νυμφαιον δύσνυμφον Catullo: *Funera, nec funera*. Ovidio, che sono le stesse parole di qui, nell' ottavo delle Metamorfosi:

« *At pater infelix, non jam pater*.
— *Rimira in cinque morti or la sua morte*.

Perchè il padre vive ne' figliuoli, e per la propagazione, e per l' amore. Per l' amore, il Petrarca di Laura morta:

« *Ch' avendo spento in lei la vita mia*.

Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte le amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere, o 'l morire:

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

Ed in altri luoghi.

Ovidio di Teseo, vedendo ferito il caro amico Piritoo:

« . . . . *quæ te vecordia, Theseus*
« *Furyte pulsat, ait; qui me vivente lacessas*
« *Pirithoum, violesque duos ignarus in uno?*

Ed è concetto comunissimo nato per l'unione che fa amore di due che s'amano insieme. Per la propagazione, di che si vede privo il padre nella morte de' figli; Ovidio di Niobe parlando, quando si vide morti i sette suoi figli:

« . . . . *per funera septem*
« *Efferor*. Guast.

Publio Siro:

« *Homo toties moritur, quoties amittit suos.*

Ed in questo senso dice Mezenzio ad Enea:

« . . . . *Quid me, erepto sævissime nato,*
« *Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses.* Gent.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani:
L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muoiono, o fier Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

St. 39 *Come nell' Apennin robusta pianta,*
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra, ec.
Catullo nell' Argon. v. 105:
« *Nam velut in summo quatientem brachia Tauro*
« *Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum*
« *Indomitus turbo contorquens flamine robur*
« *Eruit; illa procul radicibus exstirpata*
« *Prona cadit, lateque, et cominus omnia frangit.*
Guast.

XLI.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni;
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni:
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intuonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi; e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile di Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;

St. 46. *Sovra i rotti confini alza la fronte*
Di Tauro.

Perchè gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di toro, per significare la forza e l'impeto dell'acque. E perciò, cred'io, che Lucullo imperatore dell'esercito romano dovendo passare l'Eufrate per debellare il re Tigrane, sacrificogli un toro di quei sacri, che senza custodia veruna per i campi erravano: siccome recita Plutarco nella sua vita. Laonde non si dee riferire solamente al fiume Po la forma di toro: ma a qual si voglia generalmente, eccettuatone il fiume Anubi, che dagli Egizj si pingeva con la faccia di cane: perchè disse Virgil. *et latrator Anubis*. O simil altro. Gent.

Ai fiumi si sogliono attribuire la fronte e le corna di toro; e ciò per le braccia, e parti nelle quali si dividono, e sboccano in mare, onde fu detto, *Rhenusque bicornis;* o per lo strepito e muggito, o per l'impeto loro. Virgilio nel 4 delle Georg. v. 370:

« . . . . *taurino cornua vultu*.

Ed altrove del Tevere:

« *Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum*.
— *Che guerra porti, e non tributo al mare*.

Il Petrarca, al Rodano parlando:

« . . . . *e pria che rendi*
« *Suo dritto al mar*.

Parendo che i fiumi come vassalli portino il tributo dell'acqua al loro re, cioè al mare. Guast.

E con più corna Adria respinge; e pare,
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia:
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti:
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

St. 49. *Oh quai duo cavalieri or la Fortuna ec.* Virgilio nel 12, v. 708 d'Enea, e di Turno:

« . . . . *stupet ipse Latinus*
« *Ingentes genitos diversis partibus orbis*
« *Inter se coiisse viros, et decernere ferro.*

St. 50. *Passo qui cose orribili, che fatte.* Il Petrarca:

« *Passo qui cose gloriose e magne.*

L.

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero;
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe;
Nè la gente Fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così ne ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.

St. 52. *Come pari d' ardir, con forza pare ec.*
Virg. nel 10 dell'Eneide, v. 356:
« . . . . *magno discordes æthere venti*
« *Prœlia ceu tollunt, animis et viribus æquis,*
« *Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit.*
— *Non ei.*
Ei, numero del più; cioè essi venti.

Mille nuvole e più d' angeli Stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto:
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno e 'l suo drappello,
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello:
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce

St. 55. *Così si combatteva, e il sangue in rivi ec.*

Eguale è la zuffa fino a qui: e può stare convenevolmente, tutto che v' abbia i diavoli, non essendo ella ancora terminata: che non è già necessità, che dovunque è potenza superiore quivi si vinca subito. Ben quando terminò il fatto d'arme, e potenza superiore fu introdotta come nel settimo, la vittoria fu da quella parte: ma qui avendosi con diritta ragione a far vincitori i Cristiani, e non potendosi senz' ajuto maggiore, che umano, come che bisognasse cacciare i diavoli, ricorre perciò a Dio. Guast.

St. 56. *Sedea colà, dond' egli e buono e giusto ec.*

Questo è quel luogo sopra tutti i cieli, del quale scrive Plato-

Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto e chi 'l misura;

ne, che nessun poeta mai lo cantò, o lo canterà secondo la dignità sua. E non è maraviglia, non potendosi a quello con il senso, o con la ragione pervenire, lo qual senso e la qual ragione sono gli due unici instrumenti della cognizione nostra: siccome n' accenna quivi il Poeta, e l'esplica il Filosofo nella Metafisica. Gen.

— *Sovra i bassi confin del mondo angusto*, ec.

In quello eccelso ed altissimo luogo, ove non arriva alcun' istrumento della nostra cognizione, che sono il senso ed il discorso; come che questo da quello eziandio dipenda, non essendo cosa alcuna nell' intelletto, che non sia prima stata nel senso. Ora si fatta stanza locata sopra tutti i cieli, come non solo Platone, ma eziandio Aristotile, posa l'abitazion di Dio; non cadendo in alcun modo (per l'esser immobile, secondo che 'l fanno tutti i teologi) sotto al senso, non arriva però cognizione nostra alcuna infin lassù. Sola la rivelazione di Dio ad alcuni santi uomini, e la fede d'alcune cose n'ha dato contezza, le quali si leggono ne' libri di Divinità.

— *Risplendea con tre lumi in una luce*.

Dinota la Trinità, che è una sostanza, e tre persone. Guast.

— *Ha sotto i piedi il Fato e la Natura*
Ministri umili.

Questa descrizione, o immagine, che si voglia dire della Divinità, mi ricordo di averla letta nel Pontano, agli cui libri, per non avergli ora a mano, rimetto lo studioso leggitore, ed insieme alla descrizione dell'Eternità fatta da Claudiano poeta pure cristiano nel secondo Panegirico *in Stiliconem:*

« *Est ignota procul nostræque impervia menti etc.*

Io per esplicazione di quello che dice quivi il Tasso del Fato e della Natura, stimo esser cosa convenevole di addurre in questo luogo le parole di Mercurio Trismegisto che scrive nell'epistola ad Amone, e dice così, come l'ho trasferito: « La provvidenza egli è una perfetta ragione di Dio, alla quale seguono due potenze, la necessità della natura, ed il fato. E il fato e la natura sono ministri della provvidenza. » Da queste parole dunque è chiaro perchè il Tasso chiami il fato e la natura *ministri umili* della Divinità e prima il fato, che la natura. Soggiunge poi, *e 'l moto, e chi il misura*, cioè il moto ed il tempo, che non è altro che una misura del moto celeste, siccome s'esplica nel quarto libro della Fisica. E però Dante invece di tempo usurpò il moto, in quel verso dell'Inferno, se ben mi ricordo:

« *E durerà quanto il moto lontana.*

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.

Nomina poi immediatamente il luogo, dicendo: *E 'l loco:* Perchè questi tre sono i primi accidenti della natura, la quale si difinisce da Aristotile essere principio del moto, il quale moto non può essere senza il tempo, e senza il luogo. GENT.

Felicissima è quest' ottava non solo per l'armonia del verso, e per la precisione dello stile, ma ancora per la sublime imagine, colla quale ci si rappresenta la Divina Onnipotenza, ed il mistero della Trinità. L'uomo co' suoi lumi naturali non può formarsi una giusta idea del cielo considerato come trono dell' *Onnipotente*, e come sede de' Beati. M.

ST. 57. . . . *E quella che qual fumo, o polve ec.*

Intende la Fortuna, la quale secondo che scrive Sant' Agostino, altro non è che una secreta volontà d'Iddio. Laonde Lucrezio, la chiamò *Vim abditam*. I cui versi, perchè similissimi a questi del Tasso mi pajono, è di mestieri di recitare in questo luogo. Lib. 1:

« *Usque adeo res humanas vis abdita quædam*
« *Obterit, et pulchros fasces sævasque secures*
« *Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.*

Ove nota la prudenza del Tasso, il quale in luogo di quella voce Lucreziana, *quædam*, disse, *Diva*, Divinamente: conciosiacosachè ogni volontà ed ogni virtù, che in noi si dice accidente in Dio è sostanza, ciocchè vuol dire, è esso Dio: non trovandosi in lui veruno accidente. Ovvero si potrebbe intendere *Diva* per divina, ed incognita all' intelletto umano, siccome alcuni filosofi eziandio sentirono della fortuna, secondo il testimonio di Aristotile, lib. 2 Fisic. GENT.

Dimostra la maestà, potenza e superiorità che tiene Iddio verso tutte le cose; e ciò con fare a lui soggette quelle che dall' altre o sono, o vengono stimate cagioni, e principj: e quelle altresì che di esse sono dette prime, ed universali passioni e proprietà. Cagioni, com' è il fato, la natura, la fortuna; passioni universali, come il movimento, il tempo e il luogo; di tutte le quali cose sono pieni i libri de' filosofi, e variamente se ne disputa. Ma a noi non parendo uopo in questo luogo farne lunghi discorsi, e bastandoci solo il dichiarare il concetto del Poeta, ne rimettiamo perciò i lettori ai luoghi proprj.

— *Come piace là su.*

Dimostra la soggezione che tiene la fortuna verso Iddio.

— *Nè Diva cura i nostri umani sdegni.*

Tutta l'antichità fece dea la Fortuna, e le dedicò tempj, como è chiaro appo i Romani, e il disse espressamente Giovenale:

Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.

« . . . . *at nos*
« *Te facimus, Fortuna, Deam, cœloque locamus*.

Ma noi Cristiani, tutto che, essendoci notissimo quale sia il vero Dio, abbiamo quelle come veramente sono, per favole e vanità; ad ogni modo quel nome riteniamo non solo, ma in certo modo il titolo antico alla fortuna assegniamo; però con differente sentimento da essi: avvegnachè dea si chiami da noi, in quanto ella si fa ministra di Dio in alcune cose particolari e contingenti, che ci occorrono oltre il proponimento nostro, come ministra n'è la natura in quelle che sempre ad un modo o per lo più accadono: e perciò diva essendo ella di tal maniera, e ministra di sì grande Imperatore, a ragion dice il Poeta, che poco cura che noi vili e bassi uomini contra essa ci sdegniamo.

— *Disegualmente in lor letizia eguali*.

Mirabilmente dinota la misura e il modo della gloria de'Beati; perciocchè quantunque in cielo tutti d'un modo siano eccellentemente lieti e gloriosi, sono in questo però certi gradi; aavegnachè secondo i meriti di questa vita l'uno sia più glorioso dell' altro: onde avvi disuguaglianza. Così Dante nel 4 del Paradiso:

« *E differentemente han dolce vita*,
« *Per sentir più e men l'eterno spiro*.

Ma siccome la gloria e beatitudine non è altro che participazion divina, così participandosi Iddio a ciascheduna creatura, quanto la sua natura patisce, ed è atta a ricevere secondo che disse lo stesso Dante:

« *Come quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto*.

Ne segue però che siano tutti eguali nella felicità, essendone ciascheduno secondo la sua natura riempito, nè più desiderandone, come dimostra il medesimo Dante nel 3 del Paradiso:

« *Ma dimmi: voi, che sete qui felici*,
« *Desiderate voi più alto loco*
« *Per più vedere, o per più farvi amici?*
« *Con quell'altre ombre pria sorrise un poco, ec.*
« *Frate, la nostra volontà quieta*
« *Virtù di carità, che fa volerne*
« *Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta*. Guast.

St. 58. *Al gran concento de' beati carmi ec.*

Esiodo, nella Teogonia:

. . . . γελᾷ δέ τε δώματα πατρὸς
Ζενὸς ἐριγδούποιο, θεᾶν ἐπὶ λειριόεσση

Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va', dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene.
Quivi se stessa e l'anime d'Abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il fuoco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:

Σκιδναμένη. ἐκεὶ δὲ κάρη νιφοέν τος ὀλύμπιο.
« . . . . *rident autem domus patris*
« *Jovis valde tonantis, Dearum voce a suavi*
Dispersæ: resonat vero vertex nivosi Olympi.

Ove è da notare, che quel che disse Esiodo γελᾷ cioè *ride*, il Tasso lo esprime con quelle due parole *Lieta risuona*. Gent.

— *Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi ec.*

Michele è interpretato milizia di Dio.

E dice *lui* per *a lui* Dante nel 10 dell'Inferno:
« *Risposi lui*. E spesso altrove.

St. 60. *Passa il fuoco e la luce.*

Il cielo empireo, che tanto suona quanto di fuoco, così chiamato per la sua meravigliosa chiarezza e splendore.

— *Hanno lor gloriosa immobil sede.*

Immobile a due modi, cioè rispetto a' beati, i quali albergano quivi immobilmente, essendo confermati in grazia, e non potendo peccare, nè voler cosa contra al voler di Dio: e rispetto al

Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira:

LXI.

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,

cielo, il quale pongono i teologi fermo ed immobile; ove che tutti gli altri si muovono in giro.

— *Poscia il puro cristallo.*

Il ciel cristallino del quale vogliono che s' intenda nel Genesi, là ove si dice, che pose Iddio il firmamento, dividendo l' acque dall'acque: e nel salmo cento quarantaotto: *Et aquæ omnes quæ super cœlos sunt*. Chiamandosi convenevolmente acqua per l' uniforme chiarezza e trasparenza sua, non essendo quivi alcuna parte più densa, alcuna più rara, come negli altri cieli che hanno le sue stelle; e perciò da alcuni teologi è detto il cielo del ghiaccio, ed il cielo dell' acque.

— . . . . *e 'l cerchio mira,*
Che di stelle gemmato incontra gira.

Il firmamento, o cielo stellato il quale di proprio movimento si rivolge da ponente a levante, dove che il primo mobile fa contrario giro, come che pure altri per proprio assegnino allo stellato quello da mezzodì a settentrione, detto dell'allungamento, e discostamento, e l'altro da ponente a levante per accidente vogliano convenirli. Ma a' poeti in queste varietà senza fallo alcuno è lecito appiccarsi dove par loro. E perciò veggiamo ancora che il Tasso in questo luogo, non mette dopo l' empireo se non novei cieli, il cristallino, lo stellato, ed i sette pianeti, che ordinatamente seguono; e pure i più moderni e migliori matematici, hanno per fermo esserne dieci, cavati d'altre tante varietà di moti; benchè intorno a ciò potremmo dir tuttavia, facendolo conforme a' più moderni, che pure dieci ne son compresi ne' versi suoi; avvegnachè per lo puro cristallo s' intenda non il cristallino solo, o nono; ma quello, ed insieme il decimo, e come dire un aggregato d' essi; e ciò forse per la somiglianza che hanno fra loro, di qual modo nel salmo allegato l'intendono pure alcuni teologi.

St. 61. *Quinci d' opre diversi, e di sembianti ec.*

D' opre perchè essendo Saturno di natura freddo e secco, influisce operazioni somiglianti a queste qualità; e Giove all'incontro caldo ed umido, operazioni a quello contrarie: *Di sembianti* avvegnachè sono quelle luci tra di loro più bianche e meno bianche, più rosse e meno rosse, come dimostrò ancora Dante nel 18 del Paradiso:

« *E qual è il trasmutare in picciol varco*
« *Di tempo in bianca donna, quando il volto*
« *Suo si discarchi di vergogna il carco;*
« *Tal fu negli occhi miei quando fui volto,*
« *Per lo candor della temprata stella*
« *Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.*

Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti

— *Da sinistra.*

Da ponente. In tutti i corpi animati, e che si muovono è destro e sinistro; ed il destro è quella parte dalla quale comincia il movimento. Essendo adunque il cielo corpo animato, e movendosi, ed in Oriente avendosi a cominciare il movimento, quando cominciasse, in Oriente sarà la destra, ed in Occidente la sinistra.

— *E gli altri, i quali esser non ponno erranti,*
Se angelica virtù gli informa e move.

Da Marco Tullio è tolto nel secondo *de natura Deorum*, che dice così: *Maxime vero admirabiles sunt motus earum quinque stellarum quæ falso vocantur errantes.* Ma la ragione dell'uno e dell'altro è ben differente; perciocchè quella di Marco Tullio è tolta dall'effetto, e da quello che si vede seguire, soggiungendo egli appresso: *Nihil enim erat, quod in omni æternitate conservat progressus, et regressus; reliquosque motus constantes, et ratos:* e quella del Tasso dalla cagione, essendo l'Angelo, o l'intelligenza quella ch'è cagione del movimento, o come forma, o come fine, che per ora nulla importa; ma bensì pare che per l'una, e per l'altra metta l'intelligenza il Poeta nostro usando due termini, *informa e move*, ch'è opinione di buoni filosofi, come che altri siano pure di diversa. Il *se* non dubita, ma afferma, ed è posto invece di *poichè*. Della stessa cosa, e degli stessi pianeti, parlando il medesimo Marco Tullio nel primo, *de Divinatione*, dice di nuovo così:

« *Quæ verbo, et falsis Grajorum vocibus errant,*
« *Re vera certo lapsu, spatioque feruntur.*

Alludo al nome greco *Planetæ*, col quale i Greci chiamarono le sette stelle dei sette orbi, o cerchj del cielo. Per la qual cosa gravemente contra quegli come bestemmiatori delle opere divine parla nel settimo libro delle leggi Platone. Perciocchè non erra quello che perpetuamente va per le medesime vie, ed i medesimi progressi, e regressi constantemente osserva. Laonde scrisse M. Tull. lib. 1: *De Divinat.*

« *Et si stellarum motus, cursusque vagantes*
« *Nosse velis, qua sint signorum in sede locatæ,*
« *Quæ verbo* (come sopra)

Quella ragione che ne adduce il Tasso, perchè non siano erranti, cioè, perchè sono informati, o mossi da virtù angelica, che vuol dire, dall'intelligenze e menti celesti: sappi che è una ragione non matematica, ma naturale, ovvero oltre naturale: conciosiacosachè sia presa dalla forma interna di loro, e non punto da qualche ragione di quantità, o di magnitudine, o numero. Gent.

D' eterno dì, là donde tuona e piove.
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII.

Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,

— *Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti*
D' eterno dì.

Fiammeggianti per le stelle, che fiamme auree chiama il medesimo Poeta nel canto 14, e Marco Tullio fuochi sempiterni nel segno di Scipione: *Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ vos sidera et stellas appellatis:* e fiamme nel secondo *de natura Deorum;* come anche fuochi nello stesso luogo: *Ex æthere igitur innumerabiles flammæ siderum exsistunt. Atque hi tanti ignes etc.* GUAST.

— . . . . *là donde tuona e piove.*

All' aria.

— *Ove se stesso il mondo strugge e pasce,*
E nelle guerre sue more e rinasce.

Bellissima ed accomodatissima metafora per dimostrare poeticamente la scambievole mutazione delle cose quaggiù, e la vicendevole generazione e corruzione di esse per lo contrasto e la battaglia delle prime qualità fra di loro: onde d' acqua si fa aria, e d' aria fuoco, e di fuoco aria; e di uomo cadavero, e di cadavero cenere; ed in somma la corruzione dell' uno è generazione dell' altro, e la vita dell' altro la morte del primo. GUAST.

Sente quel detto volgare di Aristotile, *Mundus quotidie nascitur et interit*, intendendo delle mutazioni elementari, per le quali tuttavia questo si genera, e quello si disfà e corrompe. Onde Publio Siro disse: *Lex universi hæc est, quæ jubet nasci et mori.*

Dice poi il Tasso, *guerre*, siccome Lucrezio delle medesime mutazioni:

« . . . . *cum maxima mundi*
« *Pugnent membra, pio nequicquam concita bello.*

ST. 62. *Venia scotendo con l' eterne piume ec.*

Dante, Purg. 2:

« *Trattando l' aere con l' eterne piume.*

— *Tal suol, fendendo il liquido sereno,*

Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria, anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte:
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:

Stella cader della gran madre in seno.
Dante, Paradiso 15:
« *Quale per li seren tranquilli e puri*
« *Discorre ad or ad or subito fuoco*
« *Movendo gli occhi che stavan securi.*
Aggiungi a questo quel che annotammo nel canto quarto, stanza 28: *Dopo non molti dì.* GENT.

ST. 65. *Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti.*
Il Vangelo, di così orribil luogo: *Ibi erit fletus et stridor dentium:* che sono le pene, come dicono i teologi, che seguono dietro alla principale, ch'è la privazione della vision di Dio.

Essi gemendo abbandonàr le belle
Region della luce e l'auree stelle:

LXVI.

E dispiegàr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel dove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

St. 66. *Non passa il mar d' augei sì grande stuolo, ec.*
D'uccelli passano sotto 'l tempo dell'inverno molte schiere dai paesi freddi di Tramontana a' più tepidi lidi dell'Affrica, come di stornelli, grù e somiglianti; e di qui è tolta la comparazione, come tolse anco Dante nel 5 dell'Inferno:

« *E come gli stornei ne portan l'ali*
« *Nel freddo tempo a schiera lunga e piena ec.*

E nel 24 del Purgatorio; ma a dimostrar altro effetto, come anco nel 3 dell'Iliade Omero, e nel 10 dell'Eneide Virgilio. Ma allo stesso fine il medesimo Virgilio, e questa, ed anco quella delle foglie usò nel 6 dell'Eneide, onde l'ha tolta il Tasso:

« *Quam multa in sylvis Autumni frigore primo*
« *Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto,*
« *Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus*
« *Trans pontum fugat, et terris immittit apricis*. Guast.

E Gio. Antonio Flaminio al 2 delle Selve, v. 309:

« *Tam numerosa cohors, tam multis densa catervis* .....
« *Vel quot ab Ausonia volucres trans alta volarunt*
« *Æquore, cum primo frigore læsit hyems.*
« *Jamque scenescenti quot frondes ejicit anno*
« *Sylva ubi neglertum decutit alta decus.* Mart.

St. 67. *Miete i vili e i potenti, e i più sublimi ec.*

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita

Furia inconsiderata dipinge, e senza alcun riguardo di certa grandezza e generosità. Non così Rinaldo nel 10:

« *Sol contra il ferro, il nobil ferro adopra,*
« *E sdegna negl' inermi esser feroce, ec.*

Nè così Enea appresso Virgilio, se ben l'ira il trasporta poi. G.

St. 58. *Poi fere Albin là 've primier s' apprende*
Nostro alimento.

Dante, nel 25 dell' Inferno:

« *E a quella parte, donde prima è preso*
« *Nostro alimento, all' un di lor trafisse, ec.*

Così hanno circonscritto il fegato, per essere questo nome brutto nella lingua volgare. Perchè in latino ed in greco è altrimenti. E però Virgilio nominò *Jecur*, ed Omero *Epar*, a questo proposito di Dante, e del Tasso, lib. 17:

Καὶ βάλεν Ἱππασίδην Ἀπισάονα ποιμένα λαῶν
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων. GENT.

E intendono quivi gli interpreti il bellico, esponendo la voce *prima* per innanzi al nascimento, e innanzi all' uscir dal ventre della madre; avvegnachè da esso in quel tempo come affermano tutti i medici, tiri il suo nutrimento l' embrione. Ma il Tasso dice *apprende* e per avventura dinota lo stomaco, dove il nutrimento s' appiglia, e s' attacca prima che in qual si voglia altra parte del corpo; facendosi quivi ciò che *chilo* chiamano i medici. GUAS.

E l' Ariosto al canto 12, stan. 43.

« *Fuor che là dove l' alimento primo*
« *Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.* MART.

St. 69. *Tratta anco il ferro, e con tremanti dita ec.*
— *Coda di serpe è tal ec.*

Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gío rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,

Virgilio, lib. 10, v. 395:

« *Te decisa suum, Laride, dextera quærit,*
« *Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.*

Ma il Tasso in congiungere questi due esempj insieme, dico della mano e della coda del serpente, riguardò, penso, a Lucrezio, il quale in un medesimo luogo gli usò per dimostrare, come a lui parve l'anima umana esser mortale. Perchè così argomenta: In quella mano e in quella coda, poichè si muovono, è necessario che vi sia o parte dell'anima tutta, ch'è nel corpo, od un' altra intiera. Ma questo non può essere, perchè in un corpo sarebbono più anime, ciò che è assurdo. Egli è dunque che le move, una particella dell'anima totale, che è in tutto il corpo. Onde avviene che l'anima si possa dividere. Ma nissuna cosa si può dividere in parte, che non sia corporea. L'anima dunque è corporea, e per conseguenza mortale. Alla qual ragione, o più tosto sofisteria, si risponde, che non è vero, che quello che muove la mano o la coda del serpente recisa, sia necessariamente o parte dell'anima del corpo, od un' anima diversa: perchè nè questo nè quello è: ma uno spirito caldo, che ancora rimane in quei membri tagliati, lo quale spirito o vapore in breve spazio di tempo mancando, viene parimente a mancare il moto loro. Benchè quanto s' appartiene alla coda del serpe, Aristotile concederebbe che vi fosse un' altr' anima, dicendo in un luogo, che ciascheduno animale insetto è in certo modo molti animali; per non essere in quelli un principio di vita o di movimento, come negli altri animali è il capo, o 'l cuore. Gent.

St. 70. *Gío rotando a cader prima la testa; ec.*

Omero nel 14 dell'Iliade:

Τον ῥ᾽ ἔβουλεν κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐ σαυεοχμῷ
Νείατον ἀστραγαλον, ἀπο δ᾽ ἄμφω κέρσε τένοντε.
Τοῦ δὲ πολῦ πρότερον κεφαλὴ στόμα τον ῥῖνές τε
Οὔδει πλῆντ᾽, ἤπερ κνῆμαι καὶ γοῦν α πεσόντος.

Cioè:

« Percosse del capo e del collo nella giuntura.
« L'estrema vertebra, e tagliò tutti due i nervi,
« E di lui molto prima il capo, la bocca, e le narici
« Alla terra s' accostarono, che le gambe e le ginocchia:

Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

LXXI.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Chè passa a caso il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.

St. 71. *Era il sesso il medesmo, e simil' era ec.*
Simile, cioè della stessa sorte, essendo ardimento e valor maschile, ma non già uguale.
— *Ma far prova di lor non è lor dato,*
Ch' a nemico maggior le serba il fato.
Virgilio, nel 10, v. 434: di Pallante e di Lauso:
« . . . . *nec multum discrepat ætas:*
« *Egregii forma; sed queis fortuna negarat*
« *In patriam reditus. Ipsos concurrere passus*
« *Haud tamen inter se magni regnator Olympi:*
« *Mox illos sua fata manent majore sub hoste.*

Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venía per emendar gli errori
Novi, con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,

Sᴛ. 75. *Come destrier che dalle regie stalle ec.*
Omero nel 6 dell' Iliade, v. 506: di Paride:

Ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀποῤῥήξας θείει πεδίοιο κροαίνων
Εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο
Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμοις αΐσσονται. ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
Ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων,

Cioè:
« E come quando stanziato alcun cavallo ingrassato d' orzo
« nella stalla
« Rotto il legame corre il campo saltellando,
« Solito a lavarsi nel dolcemente corrente fiume,
« Giubilando, ed alta tiene la testa, e intorno le chiome
« Alle spalle si crollano, ed egli *stando* nelle sua forze confi-
« dato
« Facilmente le ginocchia il portano alle sue usanze, ed al pa-
« scolo de' cavalli.

E nel 10 come di ripeter le medesime cose (cotanto ne gioisce) non finisce mai questa Poeta; la stessa comparazione reca con li stessi versi, d' Etorre parlando. Gᴜᴀsᴛ.

Virgilio tradusse egregiamente questa medesima similitudine nel 11 dell' En. v. 492 applicandola a Turno, ma siccome osserva Pope, essa molto più conveniva a Paride il quale erasi abbando-

Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scote la cervice alta e superba:

nato all'ozio, che a Turno giovane ardito e feroce, e che solo anelava alla guerra:

« *Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis*
« *Tandem liber equus, campoque potitus aperto;*
« *Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum;*
« *Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto*
« *Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte*
« *Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.*

Non sarà discaro à' Lettori, che venga qui posto ciò che scrisse il Cesarotti intorno a questa similitudine nelle sue Annotazioni al canto 6 dell'Iliade. « Il dotto e ingegnoso Signor Mattei fa un ragguaglio esatto e giudizioso di tutti i poeti che imitarono questo luogo di Omero, al quale dà la preferenza sopra gli altri. Ennio fu il primo tra i Latini che fe'uso di questa comparazione, e la espresse così nel suo stile un po'rozzo, ma schietto ed energico:

« *Et cum sicut equus, qui de præsepibus actus*
« *Vincla suis magnis animis abrupit, et inde*
« *Fert sese campi per cærula, lætaque prata*
« *Celso pectore sæpe jubam quassat simul altam*
« *Spiritus ex anima calida spumas agit albas.*

Quest'ultima circostanza è un tratto pittoresco che non si trova in Omero. Non so però credere col Signor Mattei che Virgilio avesse voluto far cambio del suo *Tandem liber equus* (e molto meno della sua bella espressione *Campoque potitus aperto*) colle voci στατὸς (cavallo da stalla) e ἀκοστήσας (pasciuto d'orzo) e penso che quando anche la lingua latina gli avesse somministrato dei termini equivalenti, egli gli avrebbe lasciati senza pena ad Omero. Osserva aggiustatamente il nostro Critico che il Tasso non fu molto felice nella sua imitazione. Egli veramente nobilita il termine di *stalle* coll'epiteto di *regie*, ma poichè il suo cavallo, come si esprime il Poeta, era colà riserbato all'uso dell'arme; le particolarità tratte dalla comparazione Omerica, voglio dire l'andar *tra gli armenti, e al fiume usato e all'erba* sono qui tanto mal applicate, quanto sono a proposito presso Omero, trattandosi di Paride. Giova però anche l'osservare che la comparazione del Tasso è meglio appropriata che quella di Virgilio, riferendosi ad Argillano ch'era stato sino allora ritenuto in prigione; come pure che questo Poeta aggiunse a' suoi modelli qualche tratto di maggior evidenza. Il Metastasio, rappresentando il carattere del cavallo guerriero, abbellì la pittura con una imagine felicissima, e tutta sua:

Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime:

« *Destrier, che all' arme usato*
« *Fuggì dal chiuso albergo,*
« *Scorre la selva e 'l prato,*
« *Agita il crin sul tergo,*
« *E fa co' suoi nitriti*
« *La valle risonar.*
« *Ed ogni suon che sente,*
« *Crede che sia la voce*
« *Del cavalier feroce*
« *Che l' anima a pugnar.*

Ma il Metastasio, aggiunge a ragione il Mattei, Tasso, Ennio, Virgilio e Omero scompariscono tutti in faccia all'inspirato Scrittore del libro di Giobbe. Udiamolo nella versione della vulgata . . . *Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus. Fervens, et fremens sorbet terram, . . . Ubi audierit buccinam, dicit vah! Procul odoratur bellum, exhortationem, et ululatum exercitus.* Non deesi ometter qui la felicissima imitazione fattane dal Signor Francesco Rezzano nella sua Traduzione di Giobbe in ottava rima:

« *Quando avvien che alla pugna ei si prepari,*
« *Sbuffa terror dall' orgogliose nari:*
« *Percote il suol colla ferrata zampa,*
« *Morde il fren, scote il erin, s' incurva e s' alza,*
« *In un luogo medesmo orma non stampa,*
« *Ardimento e furor l' agita e sbalza,*
« *Corre, e affronta l' ostil schiera che accampa,*
« *Sprezza il timor, arme ed armati incalza,*
« *E fa sonar nel violento corso*
« *Scudo, faretre e strai scossi sul dorso.*
« *Impaziente e di sudor fumante*
« *Così precipitoso si disserra,*
« *Che non aspetta udir tromba sonante,*
« *E par nel corso divorar la terra.*
« *Dove sente romor di spade infrante*
« *Colà, dice tra sè, ferve la guerra,*
« *E de' Duci gli sembra udir le voci,*
« *E gli ululati de' guerrier feroci.*

Tutto egregiamente: ma qual confronto tra l'espressione dei due ultimi versi, e il *procul odoratur bellum* del sacro Testo? »

M.

Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutt' osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardir in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso,
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso:
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazzel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orror involа
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.

St. 76. *Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti.?*
Dante, nel 2 dell' Inferno:
« *Perchè tanta viltà nel cuor allette?*
E nel 9:
« *Ond' esta tracotanza in voi s' alletta?*
St. 78. *Non regger voi degli elmi e degli scudi*
Sete atti il peso.
Manca *a* o simile, essendo l' intiero *a regger:* modo antico Dante, nel 8 dell' Inf.
« *Venite a noi parlar s' altri nol niega.*
E nel Novellino alla novella 35: *Per Dio vieni tosto, e piaciati d' aitarmi riaver questo mio palafreno.*
— *Ma commettete, paventosi e nudi,*
I colpi al vento.
Il Petrarca:
« *Ma tutti i colpi suoi commette al vento.*

Cade, e co' denti l' odíosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino,
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:

St. 78. *Cade, e co' denti l' odiosa terra ec.*
Virg. 9:
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
E Omero per simil modo in più luoghi.

St. 80. *Non tu, chiunque sia, di questa morte ec.*
Pare in un certo modo, che gli animi degli uomini vicini alla morte, quasi come sgravati in parte del fascio e della soma corporea, e già toccanti della loro natura divina, sogliano predir le cose a venire. Così Patroclo ad Ettore nel 16 dell' Iliade, quando da lui fu ucciso a lui la morte dell' uccisore predisse; e Ettore ad Achille nel 22 la sua; ed appo Virgilio nel 10, v 739: Orode quella di lui a Mezenzio,
« *Ille autem expirans: non, me, quicumque es, inulto,*
« *Victor, nec longum lætabere; te quoque fata*
« *Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.*
E Virgilio imitò prima Omero: perchè è da notare, che gli antichi si pensarono che gli uomini quando morivano, avessero possanza d' indovinare e predire le cose future, siccome ragiona Socrate nell' Apologia, predicendo egli avanti la morte le disgrazie, che doveano ad Anito e Melito suoi accusatori dopo la sua morte avvenire. Gent.

È da sapere, che gli antichi pensarono, che l' anima vicina al morire fosse indovina, come il dottissimo Eustazio sopra il 16 dell' Iliade nota con queste parole da me fatte volgari: « *È avvertimento degli antichi, che l' anima sciolta da questo corpo è propinqua alla natura divina, ed ha l' indovinazione; e narrano che Artemone Milesio nel libro de' Sogni scrive, che raccolta in sè l' anima da tutto il corpo, si fa nel giudicare totalmente indovina* ». Simplicio al 3 del Cielo. Ma chi intorno a

Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui muori intanto
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,

ciò vuol vedere una profondità di autori, legga il Signor Jacopo Mazzoni al cap. 21 del 3 della Difesa di Dante. Maat.

— *Rise egli amaramente, e di mia sorte*
Curi il ciel, disse; or tu qui muori intanto.

Virgilio nello stesso luogo, v. 742:
« *Ad quem subridens mixta Mezentius ira:*
« *Nunc morere; ast de me divum pater, atque hominum rex*
« *Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.*

— *D' augei pasto e di cani.*

Omero al primo dell'Iliade, v. 4:
. . . . ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν
Οἰωνοῖσί τε πᾶσι, Cioè:
« *E preda fur de' cani, e degli augelli*
« *I corpi loro.*

E Virgilio nel 9 dell'Eneide:
« *Heu preda ignota canibus data preda latinis*
« *Alitibusque jaces.*

E Q. Calabro al 5: *Jaceto nunc in pulveribus canibus aut alitibus pabulum.* Maat.

— . . . . *indi lui preme*
Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro insieme.

Omero nell'Iliad. 16, v. 503:
. . . . ὃ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Ἐκ χροὸς εἷλκε δόρυ, προτὶ δὲ φρένες αὐτῷ ἕποντο.
Τοῖο δ' ἅμα ψυχήν τε καὶ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμήν.

Cioè:
« Ma egli co' calci sopra il petto montandogli,
« Dal corpo trasse l'asta, e le viscere la seguirono,
« E di lui insieme l'anima; e dell'asta cacciò fuori la punta. Guast.

St. 81. *Un paggio del Soldan misto era in quella ec.*

Fra le molte uccisioni, e varietà di morti brevemente tocche e passate, s'è compiaciuto il Poeta d'introdurne alcuna con maggior pompa ed apparato ad emulazione di Virgilio nell' undecimo dell'Eneide intorno alla persona di Cloreo sacerdote di Cibele.

A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade, in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;

Egli è venuto fatto con tanta vaghezza e laggiadria, che quella di Virgilio ne resta per avventura al disotto; avvegnachè ci ha in questa somiglianze così belle, e cavate da cose cotanto grate, e gioconde al senso del vedere (dove che Virgilio n'è privo) ed il numero così dolce, e la maniera del morire così affettuosa, che nulla più. I versi di Virgilio son questi, v. 767:

« *Forte sacer Cybele Chloreus, olimque sacerdos,*
« *Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis:*
« *Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis*
« *In plumam squamis, auroque intexta tegebat.*
« *Ipse peregrina ferrugine clarus et ostro,*
« *Spicula torquebat Lycio Cortynia cornu:*
« *Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati*
« *Cassida: tum croceam clamydemque, sinusque crepantes*
« *Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,*
« *Pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.* Guast.

— *Il bel mento spargea de' primi fiori.*

Simile è quel di Pacuvio:

« *Nunc primum opacat flore lanugo genas.* Gent.

— *Giunge grazia la polve al crine incolto,*
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Claudiano, nel quarto Consolato d'Onorio, v. 550:

« *Ipse labor pulvisque decet, confusaque motu*
« *Cæsaries.*

Ovidio nel 4 delle Metamorf. parlando dell'impaurita Leucotea scoperto che le ai fu Apolline:

« *Ipse timor decuit.*

E nello stesso, di Ermafrodito:

« . . . . . . *pueri rubor ora notavit.*
« *Nescit quid sit amor; sed et erubuisse decebat.*

E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in che l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto;

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,

St. 83. *Di qua turba e di là tutte le schiere.*
Costume di garzone, che male avvezzo in battaglia non istava in ordinanza, anzi perturbava gli altri.
— *E lui non è chi tanto o quanto stringa.*
Il Petrarca:
« *Costei non è chi tanto o quanto stringa.*
Cioè pur un poco.
— *Cauto osserva Argillan tra le leggiere*
Sue rote.
Fra gli snelli e rotondi salti del cavallo.
St. 84. *Ed al supplice volto, il quale ec.*
Tragge l'affetto da mille luoghi il Poeta; dall'età: *Mentre il fanciullo;* dal tempo improvviso: *Di furto;* dall'indegno: *Al supplice volto; Con l'arme di pietà;* da accidente meraviglioso: *Il ferro si volse, e piatto scese;* dal mode di ferire: *Doppiando il colpo, Di punta colse;* dalla immagine e forma del moriente: *Quasi bel fior, languir tremanti gli occhi, cader sul tergo il collo,* e l'altre circostanze. Delle quali quest'ultima è tolto da Omero, che però più lungamente la spiegò nell'ottavo dell'Iliade, v. 306: nella morte di Gorgizione, così dicendo:

Μήκων δ' ὡς ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ
Καρπῷ βριθομενὴ νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν.
Ὥς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.

Cioè:
« E come un papavero dall'un de' lati piegò la testa, il qual
« nell'orto
« È dal frutto aggravato, e dalla pioggia umida di primavera;
« Così dall'un de' lati chinò la testa dalla celata caricata.
E da Catullo, e da Virg. nel 9.

Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse e piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede (ah dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

« *Purpureus veluti cum flos succisus aratro*
« *Languescit moriens, lassove papavera collo*
« *Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.*

St. 86. *Così vago è il pallore.*

Il pallore per ordinario è bruttezza, e quivi era vaghezza. Così appo il Petrarca:

« *Quel vago impallidir, che 'l dolce viso, ec.*

— *Ch' ammollì il cuor, che fu dur marmo avanti.*

Mette innanzi la durezza del cuore con la durezza del verso; il quale artificio si è anco altrove osservato.

« — *Tu piangi, Soliman? tu che distrutto*
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Lucano nel 9 della Farsaglia, parlando di Cesare quando gli fu presentato il capo di Pompeo:

« . . . . *qui duro membra Senatus*

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,

« *Calcarat vultu, qui sicco lumine campos*
« *Viderat Emathios, uni tibi, Magne, negare*
« *Non audet gemitus.*

St. 87. *Ma com' ei vede il ferro ostil, che molle ec.*
I movimenti e le operazioni dell'anima nostra, mentr'ella è congiunta col corpo, sono di sì fatta natura, che non potendo essa in un medesimo tempo applicare intieramente la forza e l'animo suo a più e diversi oggetti, ne vengono però le dette operazioni di lei ad impedirsi l'una l'altra, e a discacciarsi scambievolmente, qualora l'una sovra l'altra avviene che grandemente s'accresca. Quindi attentissimi ad ascoltare alcuna cosa non vediamo ciò che abbiamo innanzi agli occhi; e per contrario fissamente mirando che che sia, non udiamo eziandio i gravissimi suoni. Lo stesso negli affetti addiviene. Onde posti in alcun grandissimo periglio, e che grandissimamente ci spaventi; ci scordiamo in quel punto dell'amore portato a carissima persona, e per avventura con noi nel periglio posta; fuggendoci quivi la lascieremmo, dove che liberi da quell'intensissimo affetto siamo pronti ad espor la vita per lei. Per questo fu precetto d'Aristotile nel 3 della Rettorica; ed egli la stessa ragione poco avanti detta ne adduce, che quando nel parlare si vuol muovere l'affetto, si debbano lasciar gli argomenti; avvegnachè l'argomento muove, e mentre l'animo è mosso dall'argomento, non può insieme ricevere il movimento dell'affetto; anzi si consumano, o almeno, com'egli quivi dice, s'indeboliscono vicendevolmente que' moti. Dello stesso modo occorre qui nel caso di Solimano: perciò egli, vedendo in prima giacerne morto il tanto caro ed amato fanciullo, compassione grandissima ne sente, e ne sparge (cosa a lui insolita) le lagrime fuori; ma veduto poi il nemico che quello uccise, ed il ferro ancora fumante del sangue di lui, il che senza dubbio accresce la grandezza ed acerbità del fatto, avvampando ed avanzando l'ira, fu necessario che mancasse la compassione, e perciò cessassero le lagrime, seguendo l'effetto dell'ira, ch'era la vendetta dell'amato garzone. Per la stessa cagione Amasi (dice Aristotile nel 2 della Rettorica) vedendo menare il figliuolo alla morte, non pianse, ma sì ben pianse dipoi, vedendo un amico suo ridotto a povertà, mendicare il vitto; perciocchè questo era fatto compassionevole, quello troppo più che compassionevole. Ovidio anch'egli poeta fra'Latini nobilissimo, e di grandissimo spirito, questo molto ben conobbe, e graziosamente se ne servì in persona d'Ecuba nel 13 delle sue Metamorf. v. 534; là ove questa infelice reina ritrovato ne'lidi del mare il corpo del morto figliuolo Polidoro, dice il Poeta che alzando i gridi l'altre Trojane, essa senza voce e senza lagrime stupida si rimase; ma troppo più leggiadramente egli il dice ne' suoi versi, che sono questi:

La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,

« . . . . *Date, Troades, urnam,*
« *Dixerat infelix, liquidas hauriret ut undas:*
« *Adspicit ejectum Polydori in litore corpus,*
« *Factaque Threiciis ingentia vulnera telis.*
« *Troades exclamant: obmutuit illa dolore;*
« *Et pariter vocem, lacrimasque introrsus obortas*
« *Devorat ipse dolor; duroque simillima saxo*
« *Torpet: et adversa figit modo lumina terra:*
« *Interdum torvos, etc.*

E Lucano ancora vagamente nel 3 della Farsaglia in quell' affettuosissimo caso, ch'egli racconta del padre d'Argo, quando vidde ferito a morte il caro figliuolo; ma i concetti ed i versi sono pure così graziosi, che non meritano in alcun modo d'essere tralasciati nel presente proposito, e sono questi, v. 726:

« *Stabat diversa victæ jam parte carinæ*
« *Infelix Argi genitor: non ille juventæ*
« *Tempore Phocaicis ulli cessurus in armis.*
« *Victum ævo robur cecidit, fessusque senecta*
« *Exemplum, non miles erat; qui, funere viso,*
« *Sæpe cadens longæ senior per transtra carinæ*
« *Pervenit ad puppim, spirantesque invenit artus.*
« *Non lacrymæ cecidere genis, non pectora tundit,*
« *Distentis toto riguit sed corpore palmis.*
« *Nox subit, atque oculos vastæ obduxere tenebræ.*
« *Et miserum cernens agnoscere desinit Argum.*
« *Ille caput labens, et jam languentia colla*
« *Viso patre levat: vox fauces nulla solutas*
« *Prosequitur: tacito tantum petit oscula vultu;*
« *Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.*
« *Ut torpore senex caruit, viresque cruentus*
« *Cœpit habere dolor: non perdam tempora, dixit*
« *A sævis permissa Deis, jugulumque senilem*
« *Confodiam: veniam misero concede parenti,*
« *Arge, quod amplexus, extrema quod oscula fugi.*
« *Nondum destituit calidus tua vulnera sanguis,*
« *Semianimisque jaces, et adhuc potes esse superstes.*
« *Sic fatus, quamvis capulum per viscera missi*
« *Polluerat gladii, tamen alta sub æquora tendit*
« *Præcipiti saltu: lethum præcedere nati*
« *Festinantem animam morti non credidit uni.*

E per l'istessa cagione altresì non vuole Aristotile nella Poetica, che persona eccessivamente giusta e di gran virtù, cadendo di felicità in miseria, sia convenevole soggetto di tragedia, la quale ha per intendimento finale di muovere compassione; perchè simil cosa muove piuttosto abominazione ed odio; e questo affetto quello della compassione impedisce ed ispegne. Di quello poi che dice il Tasso, che in Solimano, veduto il nemico col ferro sanguinoso e fumante, s'accrescesse l'affetto vieppiù che prima, o

E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!

più tosto si cambiasse in maggiore e più potente, è ancora somiglianza in Virgilio nel 12 dell' Eneide, v. 940; dove Enea avendo cacciato a terra Turno ferito, confessando questi d'esser vinto, e chiedendoli pietà, non per cagion propria, ma del vecchio padre, era Enea per avergliene, e già si tratteneva dall'impeto; ma posati gli occhi in quel tempo nella correggia di Pallante, la quale Turno, avendolo ucciso, s'aveva posta sopra la spalla, acceso da collera grandissima, gli cacciò la spada nel petto e l'ammazzò. I versi sono questi:

« *Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo*
« *Cœperat infelix, humero cum apparuit ingens*
« *Balteus, et notis fulserunt cingula bullis etc.*
« *Ille oculis postquam sævi monumenta doloris,*
« *Exsuviasque hausit: furiis accensus et ira, etc.*
— *E le lagrime sue stagna nel petto.*

Ferma e rattiene. Dante da Majano:

« *Lasso il pensiero, e lo voler non stagna,*
« *E lo desio non s'attuta, nè stinge.*

E per avventura discende dal latino, ove si dicono, *stagnare flumina*, quando uscendo del letto loro riversan dell'acqua nella terra vicina, la quale essendo rattenuta e ferma, ne son poi detti gli stagni. GUAST.

St. 88. *Nè di ciò ben contento, al corpo morto ec.*

Questa similitudine fu dianzi al medesimo proposito usata da Platone lib. quinto *de Rep.* perchè così conchiude:

Ἢ οἴει τι διάφορον δρᾶν τοὺς τοῦτο ποιοῦντας τῶν κυνῶν, αἳ τοῖς λίθοις οἷς ἂν βληθῶσι, χαλεπαίνουσι, τοῦ βάλλοντος οὐχ ἁπτόμεναι;

La quale similitudine così trasferì Pacuvio in quella favola, che s'intitola ARMORUM JUDICIUM: *Nam canis quando est percussa lapide, non tam illum appetit, qui se icit, quam illum eum ipsum lapidem, quo ipsa icta est, petit.* GENT.

Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguír d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco:
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,

St. 91. *Mentr' ei così la gente Saracina ec.*

Non so s'abbia in questo luogo da parere strano ad alcuno, particolarmente osservatore dell'usanza d'Omero nell'Iliade, che essendo qui ora stati scacciati i diavoli dall'Angelo, con l'ajuto e favore de'quali avevano i Pagani combattuto così coraggiosamente, e senza mai voltar le spalle, stati a'nemici di pari; ora allontanali quelli non vincano subito i Cristiani; e giudichi per avventura nulla operare, e vanamente essere stata introdotta quella potenza superiore, se quelli con cui essa è presente non vince, ed assente non perde. Ma egli è da dire che questa potenza opera pur assai, e tanto, che per dar vittoria alla contraria parte, è di mestieri chiamarne un'altra anco maggiore, affin di discacciarne quella: e se bene fatta essa lontana, non vince subito il nemico, non nasce però sconvenevolezza alcuna, non essendo ancora fornita la giornata, pur che la perdano alfine i contrarj, come la perdono qui i Saracini. E ben si conosce la differen-

E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

za da quando vi sono i diavoli, a quando non vi sono dalle parole del poeta, dicendo egli del primo tempo:

« *Nè la gente fedel più che l'infida*,
« *Nè più quella che questa il campo tinge*, ec.

E più a basso:

« . . . . *e 'l sangue in rivi*
« *Correa egualmente in questa parte e 'n quella*.

Ma del secondo, cacciati che furono i diavoli,

« *Poco cedeano, o nulla al valor Franco*,

dove pure cedono, e cedono i migliori. E più a basso:

« *E in nulla parte al precipizio inchina*
« *La fortuna de' Barbari e la spene*.

Dove la voce *precipizio* dimostra gran caduta, volendo dinotare, che questa non v'era già, ma sì bene alcuna picciola piega; e questo basta eziandio di soverchio, mentre il fine della giornata non era anco giunto. Ma del non aver voluto dar il poeta la vittoria a' Cristiani, se nun dopo che furono ritornati i Cavalieri di Armida, e per opera loro, due sono state non picciole cagioni: l'una per far nascere maggior meraviglia intorno alla persona di Rinaldo; avvegnachè essendo stati questi Cavalieri liberati da lui, la vittoria si viene originariamente eziandio da lui a riconoscere, e così non ha vittoria il Campo Cristiano, che per mezzo di Rinaldo non s'acquisti. E in questo modo alla meraviglia che intorno alla persona d'Achille fa nascere Omero nell'Iliade, si viene maggiormente ad assomigliare quella che intorno a Rinaldo fa nascere il Poeta nostro. L'altra per far l'episodio d'Armida unitissimo, congiuntissimo, e più che si potesse necessario alla favola; il che non sarebbe stato tanto, se senza i Cavalieri da lei alienati, avesse potuto vincere l'esercito Cristiano, e vane per avventura s'avrebbono potuto stimare l'arti di lei; se non ostante quello ch'esse oprarono, s'ha pure la vittoria, benchè tuttavia non s'avrebbe a dir semplicemente così, perciocchè non sarebbe stata questa vittoria universale, nè tolta via di necessità l'occasione del fin principale, e dell'acquisto di Gerusalemme: come no'l tolse nel canto 7 la vittoria di quei di dentro, come che pure l'avesse potuta impedire, e prolungare alquanto; ma ad ogni modo è stato il meglio il far di questo modo; e salvando il decoro della potenza superiore far più che fosse possibile necessario l'episodio d'Armida, e meravigliosa la persona di Rinaldo. Guast.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la Morte errar per tutto

St. 92. *Non io se cento bocche e lingue cento ec.*

Costume proprio e familiare de' poeti. Del quale si burla Persio nella 5 Satira. E credo che il primo ad usarlo fosse Omero, il quale non cento come gli altri poeti, ma dieci bocche e lingue desidera. Nel che fu imitato da Cecilio poeta latino, ov' ei disse: *Si linguas decem habeam, vix habeam satis rem quidelicem.*

Ma lasciò quello Romano lo *cor ferreo* di Omero, perchè non si conveniva in una commedia desiderare tant' oltre per esprimere cose di poco momento: se non forse per ischerzo, come fece Patron poeta, quegli che scrisse i centoni fuor di Omero dell' arte del cucinare, i cui versi sono citati da Ateneo. lib. 4. Gent.

Omero nel secondo dell' Iliade, v. 488:

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀν[illegible]ήνω
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν
Φωνὴ δ' ἄρῥηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

« Che la moltitudine io non esprimerei, nè nominerei
« Nè se pur in me dieci lingue e dieci bocche fossero,
« E la voce invincibile, e di ferro il cuore in me fosse.

E Virgilio nel 2 della Georgica, v. 43:

« *Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,*
« *Ferrea vox.*

E nel 6 dell' Eneide allo stesso modo. Ed Ostio poeta che prima di Virgilio scrisse della guerra Istrica nel 2 libro:

« . . . . *non si mihi linguæ*
« *Centum, atque ora sint, totidem vocesque liquatæ.* Gu.

Ed è da notare che alle volte il numero centenario si pone per gran moltitudine, come che dimostri un numero finito per un non finito: e di ciò ne ragiona il dottissimo ed eccellentissimo signor Mazzoni al capo 19 del primo della sua Difesa di Dante.

Mart.

Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta:
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggono essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitando al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che salendo omai vicino
L' aiuto avean del barbaro Tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti; e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso

St. 107. *Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso ec.* Questa descrizione di una somma stanchezza è stata trovata da

Fare a terrena forza: or più non puote;
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto e i fianchi scote,
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Omero, trasferita da Ennio, ornata da Virgilio, perfetta e compita dal Tasso; siccome eziandio quella comparazione del cavallo a stan. 75, di sopra nel medesimo canto, i quali due luoghi se desidera qualcuno di conferire, legga Macrobio ne' Saturnali, e vedrà, che il Tasso più compiutamente gli ha trattati. E per dire alquanto del presente luogo, è da sapere, che quei versi ultimi:

— *Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,*
Perduto il brando omai di brando ha l'uso;

furono fatti dal nostro ad imitizione di Lucano, nel 6, v. 186 ove parla di quello Sceva, che solo in una porta degli steccati sostenne alcune migliaja di soldati Pompejani; perchè dice:

« *Jamque hebes, et crasso non asper sanguine mucro*
« *Percussum Scævæ frangit, non vulnerat hostem.*
« *Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.*

Il che quanto più acconciamente sia detto dal Tasso, lo giudichino gli accorti lettori, accoppiandovi quel luogo eziandio del Bocc. lib. 1 Filoc. « Il taglio della sua arme era perduto (dic'egli) « ma in luogo di tagliare, rompeva ed ammaccava le dure ossa « degli aspri combattitori ». Nel Tasso si noti, che trasferendo quel di Lucano, *ensis opus*, egli disse, *l'uso di brando*, dottamente. Perchè ne accenna quello che si scrive da' filosofi, cioè che la natura, e la essenza dell'istrumento non è altro che l' uso suo, come a dire della spada lo tagliare, lo qual uso perdendosi, viene la spada a non essere più spada, ma semplice ferro, perchè non gli si conviene più la definizione della spada, che è instromento alto ad incidere, o tagliare le membra de' nemici. E si perde perdendosi in essa l'acutezza che noi propriamente diciamo *filo:* siccome la chiamarono eziandio gli antichi Latini: Ennio:

« *Dependent manibus gladii filo gracilento.* GENT.

Omero nel 16 d' Ajace, v. 109:

Αἰ ἐ δ' ἀργαλέω ἔχετ' ἄσθματι. κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔῤῥεεν, οὐ δέ πῃ εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι.

« Ed egli tuttavia da un molesto anelito era trattenuto, e da
« esso un sudore
« In tutte le parti delle membra copioso cadeva, nè in alcun
« modo avea *possanza*
« Di respirare.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio, e in sè discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tòrre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre:
Vinca alfin, disse, il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Ennio nel 15.
« *Totum sudor habet corpus, multumque laborat;*
« *Nec respirandi fit copia præpete ferro.*
Virgilio nel 9, v. 810:
« . . . . *tum toto corpore sudor*
« *Liquitur, et piceum, nec respirare potestas,*
« *Flumen agit, fessos quatit æger anhelitus artus.*
St. 99. *Risorgerò nemico ognor più crudo ec.*
Ovidio, nel 13 delle Metamorf. in persona d'Ecuba e d'Achille parlando; ch'anco morto fu cagione della morte di Polissena sua figliuola:
« . . . . *cinis ipse sepulti*
« *In genus hoc sævit.* Guast.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l' ha posto:
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel Re venía, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
De' nipoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde,

St. 2. *Come da chiuso ovil cacciato viene*
Lupo tator ec.

Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;

Di questa similitudine usò Omero nel 16 dell'Iliade, descrivendo i Mirmidoni, che spronati da Achille si fanno all'intorno di Patroclo per assalire con esso lui i Trojani, v. 156:

. . . . οἱ δὲ, λύκοι ὡς
Ὠμοφάγοι, τοῖσίν τε περὶ φρεσὶν ἄσπετος ἀλκὴ,
Οἵτ' ἔλαφον κεραὸν μέγαν οὔρεσι δῃώσαντες
Δάπτουσιν· πᾶσιν δὲ παρήϊον αἵματι φοινὸν,
Καί τ' ἀγεληδὸν ἴασιν ἀπὸ κρήνης μελανύδρου
Λάψοντες γλώσσῃσιν ἀραιῇσιν μέλαν ὕδωρ
Ἄκρον, ἐρευγόμενοι φόνον αἵματος· ἐν δέ γε θυμὸς
Στήθεσιν ἄτρομός ἐστι, περιστένεται δὲ τε γαστήρ·

« . . . . *Ille vero, lupi tanquam*
« *Cruda-vorantes, quibus in praecordiis immensum robur,*
« *Qui cervum cornutum magnum* in *montibus postquam-*
« *interfecerunt*
« *Laniantes-vorant; omnibus autem mala sanguine rubra,*
« *Tum gregatim vadunt e fonte aquis-nigro,*
« *Hausturi linguis raris nigram aquam*
« *Summam, eructantes cruorem sanguinis: animus vero*
« *Pectoribus intrepidus inest, distenditur autem venter.*

Essa però viene assai più felicemente dal Tasso applicata al furioso Solimano, che già coperto di sangue è nondimeno sitibondo di nuova strage. Imperciocchè i Mirmidoni erano da lungo tempo digiuni ed avidi di sangue, e perciò loro non si conviene la comparazione de'lupi che hanno divorato *ne' monti un gran cervo cornuto*. Essi così digiuni ed avidi di sangue si portano animosamente intorno a Patroclo per iscagliarsi con lui contra il Trojano esercito anelanti alla strage: i Mirmidoni dunque non possono paragonarsi ai lupi che dopo d'aver divorato il cervo *a torme vanno alla fontana acqui-nera per lambir colle sottili lingue la sommità della nera acqua*. Al contrario il lupo

« . . . . *del gran ventre omai ripiene*
« *Ha l'ingorde voragini profonde*,

e che viene cacciato dal chiuso ovile, presenta una bellissima proporzione con Solimano che nell'antecedente Canto ha fatto orrenda strage di Cristiani, e fu finalmente costretto a ritirarsi: siccome pure alla natura del Lupo non meno che al carattere dello stesso Solimano si conviene quell'altro pittorico aggiunto:

« *Avido pur di sangue, ancor fuor tiene*
« *La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde.* M.

Tal' ei sen gía dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto;
Chè sa le vie; nè d' uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l' armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,

St. 3. *In gran tempesta di pensieri ondeggia.*
Metafora usata prima da Virgilio:
« . . . . *magno irarum fluctuat æstu.* Guast.
Così al canto 13, stan. 46:
« *Così dice egli, e 'l Capitano ondeggia*
« *In gran tempesta di pensieri intanto.*
I quai versi rassembrano a quei di Catullo:
« *Et magnis curarum fluctuat undis.* Mart.

St. 5. *Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie*
I varj aspetti, e i color tinge in negro.

Smonta e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scote:

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco;
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

Saggiamente dice, che toglie i varj aspetti, e non i colori, siccome avea scritto pur dianzi Virgilio, dicendo:

« . . . . . . *et rebus nox abstulit atra colorem:*

seguendo la opinione di alcuni filosofi antichi, i quali stimarono che i colori nascessero non dalla temperatura delle qualità di ciaschedun corpo, ma dal vario ripercotimento nella luce, e rispetto, o sito de' corpi. Onde Claudiano disse, nel Consolato di F. M. Teodoro:

« *Sit ne color proprius rerum, lucisque repulsu*
« *Eludant aciem.*

La quale opinione come vanissima fu dagli antichi rifiutata, si da altri, come da Plutarco nel lib. che scrisse contra Colote Stoico. Si tolgono dunque dalle tenebre con i colori, ma gli aspetti che Aristole, disse τὸ ὁρατὸν, cioè, *lo visibile*, il quale non può essere senza la luce, siccome da esso e da' suoi interpreti si esplica. Ma dice il Tasso che la notte tinge i colori in nero, perchè gli ricopre con le sue tenebre non altrimenti, che soglia un velo nero ricoprire i varj colori di una pittura. Gent.

Avvegnachè per arrivar delle notte, mancando la luce, si coprano i colori, o la varietà loro; ed ogni cosa oscura e nera divenga, come per l'arrivar del giorno con la luce si scoprano di nuovo. Guast.

E l'Ariosto al canto 20:

« *Che, spiegando nel mondo oscuro velo,*
« *Tutte le belle cose discolora.* Mart.

— . . . . *d'un'alta palma i frutti scote.*

Secondo il convenevole del paese abbondante di simil frutto, e per esser di molta e gran sostanza, eziandio della complessione di così forte e gagliardo guerriero. Guast.

St. 6. *E cibato di lor sul terren nudo.*

Dice così secondo la natura di quel paese, nel quale si trovava Solimano, perchè la palma non produce frutti in Europa che sieno atti a cibare: ma in Soria ed in Egitto gli produce tali, che e di vista e di dolcezza tutti gli altri frutti grandemente superano. Gent.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quíete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò sull'orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch'insepolte de'tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che d'età gravissima ai sembianti
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),
Che fantasma importuno ai viandanti

St. 8. *In questa terra dormi, e non rammenti ec.*
Virg. nel 4 dell' Eneide, v. 560:
« *Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?*
« *Nec quæ circumstent deinde pericula cernis?*
« *Demens!* Guast.

St. 9. *Che fantasma importuno ai viandanti.*
Avverti che il nostro Poeta mai introduce veruno fantasma, senon pagano, o qualche spirito diabolico: quale è quivi questo Mago, e Belzebub nel settimo canto, ed Aletto nel nono. Sì perchè da sè stimò non convenirsi alla cristiana religione queste ciance: sì perchè sapeva che Platone per ciò gli antichi poeti gravemente riprese, perchè avevano finto gli Dei mutarsi in nuove forme ed in fantasmi a guisa di prestigiatori, o, come gli antichi

Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro víaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;

scrittori toscani gli addimandano, di Giullari. Il luogo di Platone è nel 2 lib. *de Rep.* GENT.

ST. 10. *Io mi son un.*

Queste particelle *mi*, *ti*, *si* mettonsi spesse fiate per una cotal vaghezza senza che facciano effetto alcuno, come eziandio alle volte si lasciano quando opererebbono. Nel primo modo, Dante:

« *Io mi son un.*

Boccaccio:

« *Io mi rimarrò Giudeo, com' io mi sono.*

Nel secondo il Petrarca, nel Trionfo d' Amore:

« *Ond' io meravigliando dissi.*

Invece di meravigliandomi: ed altrove:

« *Vergognando talor, che ancor si taccia,*
« *Donna, per me, ec.*

Ed in più altri luoghi. GUAST.

— *Nè il mordace parlar indarno è tale ec.*

Similissimo a quello di Omero, lib. 8, Odiss.

Α'λλὰ κακῶ, κακὰ πολλὰ παθὼν πειρισομ' ἀέθλων:
Θυμοδακὴς γὰρ μῦθος ἐπωτρυνας δέ με εἰπών.

Ove dice Ulisse, che il mordace parlar di Eurialo l'ha irritato a combattere quantunque stanco fosse, e dal molto patire afflitto. Di quel detto poi, che lo sdegno è cote della virtù, si annotò in un altro luogo di sopra. Vi aggionge poi il Tasso *sferza e sprone*. In qual senso Platone, come riferisce Plutarco, od Aristotile, come Seneca, disse che lo sdegno è sprone della virtù. GENT.

Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino.
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la Terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira:
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.

Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar gli vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvole raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro, ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,

St. 15. *Quei vanno sì, che 'l polveroso piano ec.*
Energia, o evidenza dalle circostanze, che mette la cosa mirabilmente innanzi agli occhi.

St. 16. *Meraviglie dirò: s' aduna e stringe ec.*
Maraviglia poetica usata prima da Omero in più d'un luogo, e poi da Virgilio nel 1 dell'Eneide, v. 415, quando Venere, per simil modo coperto Enea, lo condusse dentro a Cartagine:

« *At Venus obscuro gradientes aere sepsit,*
« *Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu.*

E più a basso:

« *Infert se septus nebula (mirabile dictu).* Guast.

St. 17. *Stupido il cavalier le ciglia inarca ec.*
Dante, Purg. 19:

« *Seguendo lui portava la mia fronte,*
« *Come colui che l' ha di pensier carca,*
« *Che fa di sè un mezz' arco di ponte.* Gent.

È mirabile nell'energia il Poeta nostro, il che si nota un poco più spesso, per esservi stato chi di questa virtù notabilissima in tutto il libro suo ha voluto con falsa ed apertissima bugia dimostrarlo privo a tutto suo potere. Guast.

Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina:

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;

St. 19. *Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte ec*
Lo stupore o nasce dall' ignoranza delle cause di cose meravigliose, e *meraviglia* propriamente si dice: nel qual senso Aristotile scrive che la filosofia è nata dalla meraviglia: perchè vedendo gli antichi il cielo, e le altre cose naturali, nè sapendo come fatte fossero, si meravigliavano, ed a poco a poco cominciarono a investigarne le cause loro: onde venne a crearsi la filosofia, che altro non è che un sapere le cause delle cose: o nasce dal timore conceputo per insolita o inaspettata vista o fantasia, siccome scrive Alessandrino: e questo propriamente si appella da' Greci ἔκπληξις, da' Latini *stupor*, e da noi *stupore*, benchè abbia (com'io penso) origine dal greco ὕπαρ, che *sogno* significa. Il timore poi ogni un sa che ha congiunta seco la ignoranza, onde disse Virgilio:

« . . . . *stupet inscius alto*
« *Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.*

E questa è la cagione, per la quale scrivono i nostri legislatori, che in quella azione civile, che si addimanda QUOD METUS CAUSA, colui che la move, non è tenuto a dire chi gli facesse paura, ma solamente a chi è venuta qualche utilità da quello ch'egli fece per paura. Si vuol poi cacciar Solimano lo stupore dalla testa con l'intendere il nome di colui che gli aveva sì stupende cose fatto vedere. Perchè la cognizione del nome molto si stima valere alla perfetta cognizione delle cose, per la quale tre cose ricerca Platone, il nome, la sostanza e la definizione. Ma ciò è vero se il nome è conosciuto, altrimenti no: perchè disse Dante, Purg. 24:

« *Dirvi chi sia saria parlare indarno,*
« *Chè 'l nome mio ancor non molto suona.*

Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' iò dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,

Ovvero se il nome è tale, che subito inteso ci significhi qualche cosa: quali sono i nomi che si prendono dalla natura delle cose o dalla qualità delle persone; e tale è quivi il nome di mago, che significa in lingua Persica o Siriaca *sapiente*, e, come il Tasso l'interpreta, vago delle arti incognite.

St. 20. *Ma che io scopra il futuro*,
e poi,

— *Non è tanto concesso a noi mortali*.

Pacuvio ottimamente a questo proposito:

« *Nam si qui quæ eventura sunt, provideant*,
« *Æquiparent Jovi*. Gent.

— *Dell' occulto destin gli eterni annali*.

Dante, nel 21 del Paradiso:

« *Però che sì s' innoltra nell' abisso*
« *Dell' eterno statuto quel che chiedi*.

— *Fabro a se stesso è di beata sorte*.

Secondo l'antico detto, *Quisque suæ fortunæ faber*. Or che metaforicamente sia ben' usata cotal voce si è da noi altrove, e contra la Crusca, e contra l'Infarinato Accademico a lungo provato.

Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.

St. 21. *Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia.*
Dante, nel 24 dell'Inferno:
« *E detto l' ho, perchè doler ti debbia.*
St 22. *Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri ec.*
Intende il Saladino, che fu figliuolo di Siracon Medo, e per suo valore fu fatto Soldano d'Egitto, e ritolse non solo Gerusalemme a' Cristiani dopo ottantanove anni che l' aveano ricovrata, ed in quella tenuto il seggio reale, ma eziandio tutta Palestina da Tiro, Tripoli ed Antiochia in fuori. Così l'Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio.
— *Mille virtù che non ben tutte io scerno.*
Mantiene il decoro della profezia, la quale non distingue mai le cose tutte minutamente, ed è conforme a ciò ch'avea pur dianzi detto di veder per nebbia.
St. 23. *Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto ec.*
Non mi risolvo a dire se chiami *ingiusto* l' impero, osservando il decoro della persona che parla; il quale come nemico, e Saracino cotale il riputava; o pur perchè fosse quest' imperio tenuto nel tempo del quale egli intende, da Guido Lusignano, che l'avea avuto dalla moglie Sibilla, morto che fu Baldovino il leproso, stimando per avventura, che a lui non toccasse giuridicamente, come pare che vogliano alcuni, se ben Paolo Emilio non ne fa motto, e ne parla sempre come di caduto in lui dirittissimamente.
— *E le afflitte reliquie, entro un angusto*

Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur Fortuna,
O buona o rea, com' è lassù prescritto:
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gír ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:

Giro sospinte, e sol dal mar difese.

Cipro intende per avventura, il quale, dal detto Lusignano ceduto l'imperio, o la ragione di esso ad Enrico conte di Campania, a cui toccava per cagion della presa moglia Elisa, morta la Sibilla moglie del Lusignano, era allora posseduto, come poi dal fratello Almerico. Ma restava pur tuttavia ancora in Terra Santa alcuna cosa a' Cristiani, nè dal Saladino n'erano stati cacciati del tutto, secondo Paolo Emilio. GUAST.

ST. 24. *Soggiunse poi: girisi pur Fortuna ec.*

Simile a quel di Dante, Inf. 16:

« *Però giri Fortuna la sua rota*
« *Come gli piace, e 'l villan la sua marra.*

E che la Fortuna si aggirasse sopra una ruota o sasso rotondo, fu finzione non degli poeti, come volgarmente si stima, ma dei filosofi: se vogliamo credere quel che lasciò scritto Pacuvio poeta, in quei versi:

« *Fortunam insanam esse, et cæcam, et brutam perhibent*
« *philosophi:*
« *Saxoque instare globoso prædicant volubili*
« *Id quo saxum impulerit fors, eo cadere Fortunam au-*
« *tumant.* GENT.

Serba il convenevole della nazione; avvegnachè i Turchi sian d'opinione che tutte le cose, qualunque e' si siano, siano prima ordinate in cielo; ed a quel modo dipoi necessariamente abbiano a succedare quaggiù. GUAST.

Che spettacolo fu crudele e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri soppor le fiamme; e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse,
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, in sin ch' a tergo
Lasciàr de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle;
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;

Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede e 'l varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua dove convien ch'io vada?
Altra forse migliore io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada:
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volle freno ai soggetti il re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,

St. 29. *E l'una man precede e 'l varco tenta ec.*
Ovidio, nel 10 delle Trasformazioni:
« *Nutricisque manum læva tenet, altera motu*
« *Cæcum iter explorat.*
St. 30. *Non sdegnar, gli risponde, anima schiva ec.*
Simile a ciò che Evandro va dicendo ad Enea presso di Virgilio, En. 8, v. 362:
« . . . . *Hæc, inquit, limina victor*
« *Alcides subiit; hæc illum regia cepit.*
« *Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum*
« *Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.* Guast.
St. 31. *Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico.*
Di questa torre così scrive Gioseffo: « I Principi Assamorrei fortificarono la torre, che è contigua al Tempio la quale chiamarono Bari, e comandarono ivi si conservasse la stola pacifica. La qual torre fu dipoi fortificata da Erode re per custodia del Tempio, ed in grazia di M. Antonio triumviro amico suo detta Antonia. » Sin qui Gioseffo. Plutarco scrive altresì che la nave, nella quale Cleopatra venne ad Azio per combattere contra Augusto, si dimandava parimente Antonia, per la medesima cagione di benevolenza, com'è da credere, e di amore. Gent.

Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uscir dalla cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Re, che al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andàr; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Giuseppe Ebreo parla a lungo de' fatti, e del valore di quest'Erode, e della stretta di lui amicizia con Antonio il Triumviro, dal quale stato era riposto nel Regno. E della Torre ancora e della Grotta parla egli nel lib. 15 dell'Antichità Giudaiche al cap. 14, dove, dopo aver detto della Torre *Antonia* quel che sopra è riportato, prosegue: *Cœterum Rex inter alia Templi opera etiam cryptam fecit subterraneam, ab Antonia ferentem ad Orientalem portam Templi, cui turrim etiam imposuit, in eum usum ut occulte illuc posset ascendere, si quid per tumultum contra Regem vellet novare populus.* M.

St. 33. . . . . *e 'l cavaliero allotta*
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna.

Ugualmente Virgilio nell'ottavo dell'Eneide, parlando di Evandro, che conduce Enea, come sopra è detto, v. 366:

« . . . . *et angusti subter fastigia tecti*
« *Ingentem Æneam duxit, stratisque locavit.*

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il Re fra genta mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d' intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),

St. 36. *Qui tace; e quasi in bosco aura che freme* ec
Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 96:
« *Talibus orabat Juno: cunctique fremebant*
« *Cœlicolæ assensu vario: ceu flamina prima*
« *Cum deprensa fremunt sylvis, et cœca volutant*
« *Murmura, venturos nautis prodentia ventos.*
St. 37. *O magnanimo Re (fu la risposta*

Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E, s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia amiam la vita.

XXXVIII

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa;
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante,
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Del cavaliero indomito e feroce), ec.

Luogo similissimo a quello di Virgilio nell' 11 dell'Eneide, v. 345 quando il Re Latino, veduto andar male le cose del regno, convocato il concilio de' suoi, richiese il loro parere, dove fra Turno e Drance fu acerbissima contesa, come qui fra Orcano ed Argante:

« *Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem*
« *Consulis, o bone rex.*

St. 39. *E lieto omai de' figli, era invilito* ec.

Quello, che Lucrezio disse generalmente di tutti gli uomini in quei versi:

« *Et Venus imminuit vires, puerique parentum*
« *Blanditiis facile ingenium frangere superbum,*

lo dice quivi il Tasso di un solo, cioè d' Orcano. In tal modo gli antichi Rettorici c' insegnano di fare le sentenze, di generali che sono, particolari, quale è quella di Cicerone nella Ligariana.

XL.

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole;
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi, se lece a me dir quel ch' io ne sento,
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e víolento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;

Nihil habet, Cæsar, nec natura tua melius, nec fortuna majus, quam ut velis, et possis servare quamplurimos. Perchè, rimovine la persona di Cesare, e resterà la sentenza generale, siccom'è. Gent.

St. 41. *Ma si conviene a te, cui fatto il corso ec.*

Gli antichi portavano grandissima riverenza a'vecchi: la causa di ciò era, perchè credeano che le parole di un vecchio fossero più utili, che quelle de'giovani per essere loro tanto nelle cose esprimentati; il che vien testimoniato dalle parole di Callistrato giureconsulto, il quale così dice nella legge *Semper ff. de jure immunitatum*: « *Semper in civitate nostra senectus venerabilis fuit,* « *eundemque honorem fere senibus majores nostri, quem magi-* « *stratibus tribuebant, quia in eis sapientia, et in multo tempo-* « *re prudentia* ». Veggasi Arist. nella Rettorica. Mart.

E temo che se a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soríani e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi,
Ch'un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,

St 45. *Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro ec.*
Virgilio nel luogo allegato, v. 312:
« *Nec quemquam incuso; potuit quae plurima virtus*
« *Esse, fuit: toto certatum est corpore regni.*
St. 46. *E dirò pur, benchè costui di morte ec.*

Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

O saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui

Virgilio pur nello stesso luogo:
« *Dicam equidem, licet arma mihi, mortemque minetur.*
GUAST.

Le quali parole trasferendo il Tasso, ottimamente vi aggiunse quella voce *bieco*, che vuol dire torto, detto dalla voce *becco*, che lo rostro degli uccelli e d'altri animali significa, ed è una delle voci dell'antica lingua de' Galli, che ora Francesi si addimandano: siccome testifica Svetonio Tranquillo. Onde chi guarda torto e a traverso, si dice da noi bieco, e becco quell' animale che i Latini chiamano *hircum* per la medesima causa. Virgilio:
« . . . . . . *transversa tuentibus hircis.* GENT.

ST. 47. *O saggio il re di Tripoli, che pace ec.*
De' doni fatti dal Re, o più tosto governator di Tripoli (perchè la città era veramente allora sotto il Califfo d'Egitto) a' Cristiani per non essere molestato da loro, si è detto di sopra nel canto secondo.

ST. 48. *Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui ec.*
Ligio è termine legale, e da' Provenzali usato prima nella lor lingua, e dal Petrarca dopo nella Toscana, e significa soggetto. Il Petrarca:
« *Giovine schivo, e vergognoso in atto,*
« *Ed in pensier poi che fatt' era uom ligio*
« *Di lei.*

Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch' in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende e purga nell' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,

St. 49. . . . . *e immantinente il velo ec.*
Virgilio di Enea pur in una nube entrato in Cartagine, l. 1, v. 590:
« *Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente*
« *Scindit se nubes, et in æthera purgat apertum.*
St. 50. *Io, che sparsi di sangue ampio torrente, ec.*
Virgilio nell' 11 dell' Eneide, v. 392:
« *Pulsus ego? aut quisquam merito, fœdissime, pulsum*
« *Arguet? Iliaco tumidum qui crescere Tybrim*
« *Sanguine, et Evandri totam cum stirpe videbit etc.*
« *Et quos mille die victor sub Tartara misi,*
« *Inclusus muris hostilique aggere sæptus:* GUAST.

Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentr' ei sì favella,
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor, ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,

St. 51. *Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile, ec.*
Imita Omero, il quale fa che Achille così ragioni ad Ettore, lib. 20:

Ἕκτορ, μή μοι ἄλαστε συνημοσύνας ἀγόρευε.
Ὡς οὐκ ἔστι λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πιστά,
Οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσι

E quel che segue. Simile è ancora quel detto di Cicerone, *Philippica* 14: *Prius undas, flammasque, ut ait poeta nescio quis, prius denique omnia, quam aut cum Antonio Respublica aut cum Republica Antonii redeant in gratiam.* Gent.

Tolto in qualche parte da Orazio, l. 1, od. 32:

« . . . . *Sed prius Appulis*
« *Jungentur capreæ lupis.*

Così sogliono i poeti per via dell' impossibile dimostrare: come presso del Testore, che di Poeti Latini assaissimi luoghi *ab impossibili* adduce; che similmente i nostri poeti vulgari dissero, come il Poeta nostro in questo medesimo canto, stan. 24; il Petrarca nel sonetto, *Mie venture*, e nella sestina, *A qualunque animal:* e in quella *L'aer gravato:* nella sestina, *Là ver l' Aurora:* nel sonetto, *di dì in dì*. L'Ariosto can. 44. stan 62; il Sanazzaro Egloga 8 dell' Arcadia; Bernardo Tasso canto 8, stan. 14 dell' Amadigi. Mart.

Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogn' altro indi seguía.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,

St. 56. *Sol con la faccia torva e disdegnosa ec.*
Dante, Purg. 6:
« *Ma lasciavane gir, solo guardando*
« *A guisa di leon quando si posa.*

Ma nota, che dice il Tasso, *girando gli occhi*; il che se s' intende dello sguardare, è falso; perciocchè afferma Plinio, che il leone sempre guarda dritto, e non mai torto, anzi che nè vuole esser guardato torto da veruno. Ma io so che Omero ed altri hanno scritto altrimenti. Nota eziandio che dice, che gira gli occhi, e non che move la testa o 'l collo, siccome avviene a noi in tal girare d'occhi. Perchè il collo del leone è composto d'un'osso

A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie;
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi, a sè gl' invita;

LIX.

E dice lor: prego, ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,

intiero solamente, onde non lo può piegare, siccome scrive Aristotile *de Partib. Animal.* GENT.

— *A guisa di leon, quando si posa.*
Di Dante nel sesto del Purgatorio.

ST. 59. *Vergognando tenean.*
Vergognando per vergognandosi. Simile il Petrarca:
« *Vergognando talor ch' ancor si taccia.*

Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidíoso:
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso:
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.

— *Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.*
Dante nel terzo del Purgatorio:
« *O dignitosa conscienza e netta,*
« *Come t' è picciol fallo amaro morso!*

St. 61. *Alfin giungemmo al loco ove già scese* ec.
Al paese dov' erano già Sodoma e Gomorra, le quali due città, insieme con altre per sozzo ed abominevole peccato, da fuoco mandato per divina Giustizia dal cielo, arsero e sobbissarono, come non solo si legge a lungo nella Bibbia, ma ne fa anco menzione Strabone nella sua Geografia.

— . . . . *in dilatate falde.*
Dante nel 14 dell'Inferno:
« *Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento*
« *Piovèn di fuoco dilatate falde.* GUAST.

Dice poi il Tasso, che in questo infame stagno nulla cosa, che vi si gitti di greve, giunge sino al fondo, ma che
— *L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso;*
le quali due cose v' aggiunse, perchè non sarebbe stata cosa strana ad udire, che l' uomo vi sornuotasse, ma intendi d' un uomo legato, siccome Aristotile scrisse di questo medesimo luogo, lib. 2 Meteore dicendo: εἰς ἣν ἐαυτις ἐμβάλλη συνδήσας ἄνθρωπον, ἢ ὑποζύγιον ἐπι πλεῖν, καὶ οὐ καταδύεσσαι τοῦ ὕδατος. Al qual luogo non dubito che avesse la mira il Tasso, quando queste cose scriveva e componeva. GENT.

— *E di natura vendicò l' offese* ec.

Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga insino al basso,

Offesa di natura, perciocchè avendo quella distinto i maschi dalle femmine, e dato a ciascheduno il proprio ufficio: chi il preverte, l'offende, e pecca contro alle sue leggi.

Allude qui il Poeta ai vizj abominevoli, ed alla punizione di Sodoma, e delle altre città comprese nella Pentapoli. La Bibbia parla dell'amena fertilità di tutta quella regione nel c. 9 della Genesi: *Vidit* (dice di Lot) *amnem circa regionem, quæ universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam, et Gomorrham, sicut Paradisus Domini*. Nel luogo, dove sorgevano queste città, si formò un lago detto *Mar Morto*, o *Salso*, e da altri ancora *Lago Asfaltide*. Dicesi che questo lago non ha nè pesci, nè uccelli, e che manda nuvoli e vapori così pestiferi, che d'ogn' intorno n'è sterilissimo il paese. A ciò allude il Salmo 106: *Terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea*. Di che un passo assai celebre abbiamo in Tacito lib. 5. *Haud procul inde campi, quos ferunt olim uberes, magnisque urbibus habitatos fulminum tactu arsisse. Ego sicut Judaicas quondam urbes igne cœlesti flagrasse concesserim; ita habitu lacus infici terram, corrumpi superfusum Spiritum, eoque fœtus segetum putrescere reor, solo, cœloque juxta gravi*. Prima però del Tasso già detto avea di questo medesimo lago il Vida:

« *Qua calet Asphaltis flammis infamibus unda,*
« *Ingentesque palus ad cœlum exæstuat æstus*
« *Aera contristans graveolenti sulfuris aura.*
« *Quondam hic læta seges, riguisque rosaria campis:*
« *Nunc stat ager dumis, obductaque sentibus aura*
« *Crimen, amor malesuade, tuum* . . . . M.

— *Or acque son bituminose e calde.*

Strabone nel 16 libro. Mart.

St 62. *Questo è lo stagno, in cui nulla di greve ec.*

Di questo stagno o lago intorno a Sodoma, detto eziandio il Mar morto, fa menzione Aristotile nel 2 delle Meteore, e Galeno, da lui togliendolo, nel 4 de' Semplici. E di questo accidente che nomina il Poeta di non andar in esso al fondo alcuna cosa grave, rendono ambidue la stessa ragione, recandola alla grossezza e gravità dell'acqua, acconcia per ciò molto più a sostenere, che l'altra non è: ma la grossezza si conosce dalla salsedine, ed amarezza, che in essa si sente nel gustarla, generandosi questo sapore dalla mischianza della materia terrestre; perlochè altresì avviene, che l'acqua del mare sostien più peso assai che quella dei

Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso:
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Qui n'accolse ella: e, non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

fiumi: e Galeno afferma, che quella di questo lago è tanto più grossa della marina, quanto la marina di quella de'fiumi. Lo stesso che dicono di questo lago di Palestina gli autori citati, è ancora della palude Sirbonide presso al mare, affermato da Strabone nel lib. 16. GUAST.

Intende del lago di Sodoma, la quale fu abbruciata con l'altre sue vicine terre per gli enormi peccati, che in essa dagli abitanti furono esecrabilmente commessi; de'quali non ne scamparon salvi che Lot e le figlie, come dice il Testamento Vecchio, il qual lago di Sodoma viene compreso sotto quel dimandato Sirbonide. Plinio narra in Africa essere un lago chiamato Apustidamo, in cui, se vi si getta alcuna cosa, nota sopra detta acqua, e mai non va al fondo; il medesimo narra di una fonte nominata Finzia che è in Sicilia. MART.

ST. 64. *Servivano al convito accorte ancelle.*

LXV.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

Accorte, propriamente detto, perchè è voce venuta da'conviti che soleano già con grande magnificenza fare i cavalieri: il che si diceva metter tavola. Onde si appellò (come alcuni altri hanno scritti) la Cortesia, e (com' io mi penso) l'accorto, quasi dica uno atto ed assuefatto a corte, cioè, alla maniera che nella corte o ne'conviti de'gentiluomini si usavano. Il Tasso certo, parlando un'altra volta di cotali servi e ministri di tavola, la medesima voce usurpò, dicendo, can. 14:

« *Non mancàr qui cento ministri e cento*,
« *Ch'accorti e pronti a servir gli osti fôro:*

i quali con proprio nome si addimandano *Paggi*, che s'è corrotto dall'antico nome *Pædagogia*, col quale cotai putti, e massime i ministri de'Principi si dimandavano da'Romani. Ed i medesimi (credo io) che si fussero quelli, che per lo amore che gli Principi portavano loro, si chiamavano *Delicati*. Onde recita Spartano, che Adriano, il qual fu poi Imperatore, corruppe i liberi di Trajano, curò i Delicati, e gli seppellì, per acquistarsi da loro favore e grazia. Ne'libri degli antichi Giurisconsulti, e d'altri si legge spesso, *Pædagogia urbana*, per i paggi che nella città abitavano, a differenza di quelli che dimoravano nelle ville de'loro padroni. Onde ne'tempi che la lingua Latina cominciò a corrompersi, nacque lo verbo *urbare*, usato da Fulgenzio per *dimorare nella città*. Dal quale formò Dante quel suo *inurbare* dicendo d'un villano:

« *Quando rozzo e salvatico s'inurba:*

benchè trovi in Pomponio legista antico, che *urbare* fu verbo de'vecchi Latini, e significò il definire con l'aratro qualche luogo. Onde le città si addimandarono *Urbes*.

St. 65. *Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso ec.*

Conferisci questo luogo con la Circe di Omero, lib. 10, Odiss. Nel quale avvertì che Omero non fa menzione veruna di libro che usasse Circe, ma solamente della verga; ed il Tasso ve l'aggiunse secondo l'uso de'maghi, e di simili altre pesti del genere umano.

— *Beve con lungo incendio un lungo oblio.*

Intendendo dell'oblio della patria, come dice Omero, o del

LXVI.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo,
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo, e sulla pelle cresce
Squamoso il cuojo; e d' uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.

campo de' Cristiani, e di qualsivoglia altra cosa che fosse loro cara. Perchè la mente di loro non si potette mutare per arte magica sì, che più anima umana non avesseru: anzi stava ferma in loro come prima. Ciò che si dice da Omero eziandio nel suddetto luogo. Onde mi maraviglio che Orazio scrivesse, che la mente ritornò ne' compagni di Ulisse, non essendosi mai partita. *Ad Canidiam*, Ep. od. 17:

« *Setosa duris exuere pellibus*
« *Laboriosi remiges Ulyssei*,
« *Volente Circe, membra: tunc mens et sonus*
« *Relatus, atque notus in vultus honor*.

Se non intende per mente la memoria, siccome è da credere. Onde il nostro Poeta dice in persona d'altri:

« *Quale allor mi foss' io come di stolto*
« *Vano e torbido sogno, or mi rammento*. Gent.

Virgilio nel 6 dell' Eneide, v. 715:

« *Securos latices, et longa oblivia potant*.

St. 66. *Legge la maga; ed io pensiero e voglia ec.*

Questa trasformazione de' cavalieri in pesci è finta ad imitazione di quella de' compagni d'Ulisse per opra della maga Circe nel 10 dell' Odissea. Che l'effetto possa apparir, che segua a forza degli scongiuri ed incantesimi può esser noto a bastanza dagli avvenimenti osservati ne' tempi antichi e moderni, de' quali si legge a lungo ne' libri che trattano di questi particolari, dove molti uomini chi in asini, e chi in cavalli per forza d'incanti si leggono essere apparuti trasformati; avvegnachè possano i diavoli per divina permissione alterare la fantasia e l'immaginativa dell'uomo, ma non già la mente.

St. 67. *E guizzò meco in quel vivace argento*.

In quell'acqua chiarissima, ch'era dentro al castello; metafora cavata dall'apparenza di fuori ajutata dall'epiteto *vivace* che significa la mobilità. Guast.

Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci al proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l imperio ho pieno:
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusàr tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca,
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)

St. 69. *Noi (chè non val difesa) entro una buca,*
Di lacci avvolse, ove non è che luca.
Dante, Infer. 4:
« *E vengo in parte ove non è che luca.*
E questa è la cagione, perchè dicendo di sotto:
St. 70. *Ma poco tempo in carcere ci tenne*
La falsa maga,
vi aggiunge:

Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo; e come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fòro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava: e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!

— . . . . *(s' io n' intesi il vero).*
Perchè essendo dimorato in una buca, ove niente riluceva, non potette conoscere quanto spazio di tempo vi dimorasse, conciosiacosachè il tempo si raccoglie dalla differenza del giorno e della notte, le quali sono le naturali misure di esso tempo, siccome si scrive nel Timeo da Platone. GENT.

ST. 71. . . . . *che nostre in prima fòro.*
Per *furo*. Dante nel 2 dell' Inferno:
« *Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fòro.*

ST. 73. *Non un color, non serba un volto: oh quanto*
Più sacro e venerabile or riluce!

Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna:

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.

Virgilio, parlando della Sibilla, ripiena dello spirito del Dio, nel 6, v. 46:

« . . . . *cui talia fanti*
« *Ante fores, subito non vultus, non color unus*. Guast.
— *Pieno di Dio ratto dal zelo, accanto ec.*

Il ratto (secondo il gran Pico della Mirandola) è una separazione delle parti dell' anima da quelle del corpo, che si fa per sollevamento della potenza superiore, cessando le potenze inferiori, impedite in tale atto nelle azioni loro, per la fortissima operazione della potenza superiore. Ma di ciò mi rimetto a S. Tommaso: veggasi anche Girolamo Ruscelli nel Sonetto del Marchese della Terza. Mart.

St. 74. *E la bocca sciogliendo in maggior suono*.
« . . . . *Nec mortale sonans*,
dice Virgilio nel medesimo luogo. Guast.

Nella Genealogia della famiglia Estense non si trova alcun Principe col nome di Rinaldo fuorchè nel decorso del secolo 13. Torquato adunque, forse per dimostrare la sua gratitudine ai Principi Estensi, ai quali moltissimo doveva, inventò questo personaggio di Rinaldo fingendo ch'egli vivesse nel tempo della prima Crociata, e ponendolo fra' principali eroi del suo Poema. E son questi di quegli anacronismi ed invenzioni, che si permettono alla poesia, e che anzi si lodano, benchè stia contro di essi il testimonio della storia. L'anacronismo di Didone fatta vivere da Virgilio contemporaneamente con Enea, è fra questo numero. E chi biasima simili licenze, dà segno d'esser nato in ira alle Muse. M.

Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto e 'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da Cesari ingiusti e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi:
Premer gli alteri, e sollevar gl imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empi,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila Estense oltre le vie del Sole.

St. 75. *Ch'egli s'oppone all'empio Augusto e 'l doma.*
A Federico Barbarossa, cui Rinaldo non solamente fece subito levar l'assedio d'intorno a Milano; ma con più ardimento da poi essendo proceduto innanzi, ed assaltato Carcano, castello dov'era un presidio Cesareo, di nuovo lo ruppe come a lungo si può vedere nel 2 libro dell'Istoria del Pigna.

— *E sotto l'ombra degli argentei vanni.*
Dell'aquila bianca insegna della casa d'Este. Dante nel 6 del Paradiso·

« *E sotto l'ombra delle sacre penne*
« *Governò il mondo.*

St. 76. *De' figli i figli, e chi verrà da quelli ec.*
Virg. nel 3 dell'Eneide, v. 97:

« *Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,*
« *Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.*

Il qual verso levò Virgilio dal 20 dell'Iliade di Omero.
Il nome di figli si prende qui largamente, cioè per discendenti semplicemente: che per altro Rinaldo non ebbe se non un figliuolo chiamato Azzo settimo: il quale si morì senza prole.

— *Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli.*
Costume di grande e generoso animo. Così Virgilio de' Romani nel 6 dell'Eneide, v. 854:

« *Parcere subjectis, et debellare superbos.*
— . . . . *così verrà che vole*
L'Aquila Estense oltra le vie del Sole.

Virgilio:

« *Extra Solis annique viam.* GUAST.

Allude all'insegna della serenissima casa da Este, la qual por-

LXXVII.

E dritto è ben che, se l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù, che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

ta un' aquila bianca: e però fa che Rinaldo, da cui discende secondo il Poeta, detta nobilissima casa, abbia per insegna l'aquila, come si può vedere dal canto 6, stan. 89: ma poco è differente l'insegna che portarono Enea e Antenore, quando vennero in Italia, benchè in cambio di una bianca aquila ve ne fosse una nera; siccome anco fu in quella de' Trojani e di Giove, ed a' nostri tempi in quella dell'invittissimo Imperatore Massimiliano.
Mart.

St. 77. *E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume ec.*

L'aquila ha così gagliarda la potenza visiva, che mira ne' raggi del Sole; ed essendo scudiera e ministra de' folgori a Giove, affissa gli occhi in lui. Gli Estensi sono così devoti e religiosi, e magnanimi e prudenti, che hanno ad ogni modo ad essere impiegati nelle imprese sacre e della Chiesa.

— *U' per Cristo si pugni, ivi le piume ec.*

L'ordine è alquanto distorto, e vi s'ha intendere la particella congiuntiva, e dire, *Ed u'.*

— *Chè ciò per suo nativo almo costume*
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.

Qui si contiene alcuna ragione pertinente alla persona di Rinaldo, per la quale si possa giudicare, ch'egli fosse necessario alla vittoria di Gerusalemme; e questa è presa dalla divozione, religione e valore di lui e di tutta la sua famiglia; per cui merito Iddio avea voluto favorirlo di tanto, e segnalarlo con servirsi del suo valore in quella santa impresa, nè permettere che senza lui s'acquistasse così celebre e pietosa vittoria. Omero in simile affare altrimenti si diportò, e parve che più potente ed artificiosa ragione adducesse intorno al suo Achille, facendo che Tetide pregasse Giove per lo favor de' Trojani, e per la perdita de' Greci fino a tanto, che vedendo gli stessi Greci che senza Achille non potevano vincere, gli restituissero la tolta fanciulla, ed insieme il tolto onore. Ma ad ogni modo ci è anco intoppo, se ben vi pare un non so che più di necessario nella favola; perciocchè da molti luoghi dello stesso poema si cava pure, che mentre stava ritirato Achille, se vincono i Trojani, vincono per l'ordine de' fati, e nell'ottavo espressamente si vede che venuti alla zuffa questi due popoli, e combattuto dall'alba insino a mezzodì

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

senza avvantaggio alcuno delle parti, Giove prese allora le bilancie in mano, e bilanciato il fato dell'una e dell'altra nazione, conobbe che i Trojani vincitori, ed i Greci avevano quel giorno a rimaner perdenti: perchè egli contro a'Greci avventò il folgore, e spaventolli acciò cedessero la vittoria a'nemici, e così fu fatto. Se dunque cotal era l'ordine de'fati, a che Giove nel principio vuole tante e tante preghiere da Tetide prima che assentire e promettere? Ma di più, come non è quella nella persona d'Achille la stessa orditura colà, che questa del Tasso nella persona di Rinaldo qui, dipendendo l'una e l'altra dal voler divino, al quale era piaciuto che Rinaldo fosse tale, che senza lui la vittoria non si potesse avere; come nell'Iliade era ordine de'fati; il che si conobbe dalle bilancie, che senza Achille avessero a perdere i Greci? GUAST.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del Cielo invoca il Campo:
Poi dell' alta città le mura scote,
Ch' al suo furor omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percote,
E 'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

Ma 'l Capitan delle Cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

St. 1. *Ma il Capitan delle Cristiane genti*.
In tutta la seconda parte di quantità, detta episodio, la quale, com'abbiam detto, comincia al canto quarto, e finisce nel 18, questo undecimo è quello che delle cose dell'istoria tiene più che ogn'altro; anzi che di quelle per la maggior parte consta, dove che negli altri non ve n'è quasi orma; ma tutte sono invenzioni

II.

Sia dal Cielo il principio: invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi Duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova:
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,

del poeta. Ben queste del presente canto ad ogni modo sono, come a favola poetica si conveniva, in guisa variate, illustrate ed accresciute d'altri concetti particolari, che niuna quasi giurisdizione v'ha più sopra l'istoria; come facilmente potrà giudicare, chiunque delle cose di que' tempi torrà a leggere gli scrittori. Gu.

St. 2. — . . . . *invoca avanti*
Nelle preghiere pubbliche e devote ec.

In questo canto il Poeta si è particolarmente attenuto all'istoria di Guglielmo di Tiro. Questi nel cap 11 del lib. 8, racconta come furono ordinate a tutto l'esercito le Litanie, ed altre preghiere; descrive la processione, ed aggiunge ancora i ragionamenti che al popolo tenuti furono dall'eremita Pietro, e da Arnolfo della famiglia del Conte di Normandia. Passa poi nel cap. 12 a favellare delle macchine, che furono da' nostri innalzate sotto le mura di Gerosolima coll'opera specialmente de' Conti di Normandia, di Fiandra, e di Tolosa, il quale un intero castello di legno aveva messo insieme con grande prontezza, e con ispavento dei nemici. Nel cap. 13 descrive l'assalto della città, la terribile resistenza che vi opposero i Turchi, e finalmente il fierissimo conflitto d'amendue le parti, il quale non cessò che col cadere della notte. M.

St. 3. *Tu i pastori dei popoli ec.*

Imitazion d'Omero che tante volte chiama i Re e Principi ποιμένας τῶν λαῶν; ed usitatissima cosa fra noi ne' superiori ecclesiastici, per significare la cura, l'amore e la diligenza, che de' soggetti suoi debbono tenere.

Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori:
Quivi gli altri vestìr candide spoglie;
Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo in lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,

St. 4. *Vestìr dorato ammanto i due pastori,*
Che bipartito:
Descrive l'abito episcopale.

— . . . . *e incoronaro i crini.*
Con la mitra.

St. 7. *Te Genitor, te Figlio eguale al Padre ec.*

E te che d'ambo uniti amando spiri,
E te d'uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte;
Ove ora il novo Successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,

— *E te, che d'ambo uniti amando spiri.*

Pone nel secondo verso la definizione (se però si può definizione trovare che un sì alto mistero esprima) invece del nome, col quale la terza persona della Trinità è solito di appellarsi, cioè lo Spirito Santo. Così Dan. Pur. 10:

« *Guardando nel suo Figlio con l'Amore,*
« *Che l'uno e l'altro eternalmente spira,*
« *Lo primo ed ineffabile Valore.*

Perchè si difinisce lo Spirito Santo essere un amore, che dal padre e dal figliuolo spira *ab eterno*. E forse che questa verità intesero, benchè imperfettamente, quegli più antichi filosofi e poeti, dimandati da Aristotile teologi, quando attribuirono la creazione di tutte le cose ad Amore. GENT.

Seguono le Litanie nel modo appunto, che stanno ordinate da santa Chiesa.

— *O Duci e voi, che le fulgenti squadre*
Del ciel movete in triplicati giri.

I nove cori angelici, cioè, come da' Teologi si chiamano, Serafini, Cherubini e Troni; Dominazioni, Principati e Potestà; Virtù, Angeli ed Arcangeli, secondo l'ordine di Gregorio e di Bernardo; ch'altrimente pure li colloca Dionisio Areopagita.

— *O Divo e te che della diva fronte*
La monda umanità lavasti al fonte.

San Gio. Battista, che battezzò il Salvatore.

St. 8. *Chiamano e te che sei pietra, e sostegno*
Della magion di Dio.

San Pietro, a cui disse Cristo: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

— *E gli altri Messi.*

Gli Apostoli, chetanto suona quanto Messi.

Che divulgàr la vincitrice morte:
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita:
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

— *Che divulgàr la vincitrice morte.*
I quali sparsero la Fede evangelica confermata con la morte di Gesù Cristo per tutte le parti del mondo.
— *E quei che 'l vero a confermar seguiro,*
Testimoni di sangue.
I Martiri, che tanto suona quanto testimonj.
St. 9. *Quegli ancor, la cui penna o la favella.*
I Dottori ed i Confessori.
— *E la cara di Cristo e fida ancella.*
Maria, della quale disse lo stesso Cristo, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.*
— . . . . *della più nobil vita.*
Della vita contemplativa più nobile dell' attiva.
— *Che Dio con alte nozze a sè marita.*
Dante nel 23 del Purgatorio:
« *Del buon voler, ch' a Dio ne rimarita.*
St. 10. *E drizza all' Oliveto il lento moto.*
Dall' istoria. Guast.

XI.

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udía
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E le insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente, e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodía soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più che di stormo avria d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

St. 11. *E da ben mille parti Eco risponde.*
Eco è voce greca pigliata dal suono, la quale i vecchi Latini perciò addimandarono, *Resona*, siccome testifica Varrone. Gent.
St. 12. *D' in sulle mura ad ammirar frattanto.*
Dall' istoria tutta la stanza.
— *Muggì il torrente.*
Cedron:
« . . . . *e la gran valle.*
Giosafat:
« . . . . *e 'l monte.*
Sion, Moria, ed altri vicini. Guast.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornàr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:

St. 14. *Che di gran cena al sacerdote è mensa.*
Dice, grande, per separarla dalle cene umane, le quali solamente il corpo nutriscono, come questa l'anima. E non dubito, che imiti Dante, Parad. 24:

« *O sodalizio eletto alla gran cena*
« *Del benedetto Agnello.* Gent.

— *E d'ambo i lati luminosa appare*
Sublime lampa, ec.

Mirabile evidenza di tutta questa azione dalle circostanze.

St. 15. . . . . *itene ei disse.*
Usa le stesse parole della Messa, *Ite, missa est;* come osservò Macrobio essere stato fatto da Virgilio nelle parole proprie a' sacrificj.

E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran Duce: al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo fia d' apparecchio e di quíete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l'Aurora, ed immaturo
Nell' oríente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.

St. 17. *Poichè de' cibi il natural amore*
Fu in lor ripresso.

Naturale per dimostrare la sobrietà, e ch' essi mangiavano per sostegno, non per gola. Guast.

St. 19. *Ancor dubbia l' Aurora, ed immaturo ec.*

Di tutte le descrizioni del giorno che il Tasso ha fatte, credo che questa sia di gran lunga la più vaga. Alla quale ne trovo una simile nella lingua latina, d'Accio poeta eccellentissimo, il quale così avea scritto nel suo Enomao:

« *Forte ante Auroram radiorum ardentum indicem*
« *Cum somno in segetem Agrestes cornutos cient:*
« *Ut rorulentas terras ferro residas*
« *Proscindant glebas, arvoque ex molli excitent*. Gent.

Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme; all' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma,
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

St. 22. *L' anima tuà, mente del campo e vita ec.*
Questo è uno de' luoghi, da cui chiaramente si può conoscere l' intenzione del Poeta intorno a' gradi delle due persone Goffredo e Rinaldo; cioè, ch' avendo quegli il luogo superiore nell' esercito, ed a lui toccando il deliberare, ordinare e comandare; il

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l' arme e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E che appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

secondo poi, cioè l'operarsi, il mischiarsi, e l' esporsi nel mezzo de' pericoli, era luogo ed ufficio di Rinaldo.

St. 23. *Che quando in Chiaramonte il grande Urbano*, ec.

Avvisato Papa Urbano secondo da Pietro Eremita, ch'era ritornato di Gerusalemme, degli strazj e tormenti che pativano i Cristiani in quelle parti, e per esortazione di lui infiammato alla impresa di quella Città, passò in persona in Chiaramonte città della Francia, e quivi ragunati i Principi di quella Provincia, e fatto loro bellissimo ragionamento, ne crociò una gran parte, e fra' primi il presente Goffredo. Guast.

— *Questa spada mi cinse*.

Secondo l'antico costume di conferire la dignità di Cavaliere, il quale (credo) venisse dall' usanza de' Romani di farsi uno soldato della guardia dell' Imperatore col cingere della spada, o di un pugnale, che così lo chiama Erodiano, ove recita, in che modo Severo imperatore volendo licenziare per causa d' ignominia i soldati Pretoriani, comandò loro, si discingessero la cintura, alla quale era cotal arme appesa. Ad imitazione de' medesimi Romani, i quali con battergli le guancie e 'l tergo, i loro servi solcano fare liberi, e cittadini Romani, venne quell' altra cerimonia, che raccontano i Toscani scrittori essersi usata nel creare un Cavaliere, cioè di percoterlo con la palma nella guancia, o nel collo, che guanciata, e collocata s' addimanda, come eziandio dirgli: *Sii cavaliere;* che risponde a quello antico: *Esto civis Romanus*. Gent.

XXV.

Così concluse: e i cavalier Francesi
Seguír l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni;
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Tríoni
Si volge, e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte volgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;

St. 26. *Ma chiama ancora alle fatiche estreme*
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna.
Dall'istoria.
St. 27. *E di macchine, e d' arme han pieno avante.*
Dall'istoria.
— *Dalla cintola in su sorge il Soldano.*
Dante, nel 10 dell'Inferno:
« *Da la cintola in su tutto il vedrai.* Guast.
— *Quindi tra merli il minaccioso Argante ec.*
Imita Dante, il quale dice, Infer. 31:
« *Torreggiavan di mezzo la persona*
« *Gli orribili Giganti.*
Lo qual verbo è fatto ad imitazione de' Greci. Laonde mi maraviglio, che vi sia chi riprenda il Tasso di averlo usato. Il qua-

E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda e 'l tende;
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassecura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio:

XXX.

Deh! spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor, colla man giusta, e forte;

le però lo potrebbe forse usare in significato coperto, o metaforico, per significare che Argante era, a guisa di una gran torre, la difesa de' Pagani: in che modo disse Tirteo, quel tanto militar poeta degli Spartani, di un uomo forte:

Ὥσπερ γὰρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρᾶσι,
Ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

Ove dice, che il popolo riguarda con gli occhi un cotal uomo a guisa di una torre, agguagliando lui solo le opere degne di molti altri. GENT.

ST 28. *Tal già credean la vergine di Delo ec.*

La vergine di Delo, cioè Diana: ed ha riguardo a quel tempo, quando insieme co 'l fratello Apolline uccise con saette i figliuoli di Niobe.

ST. 30. *Deh! spezza tu del predator Francese*
L' asta, Signor.

Virgilio nel lib. 11, v. 483:

E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmine si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quelli un coperchio al capo fassi;

« *Armipotens belli præses Tritonia virgo*
« *Frange manu telum Phrygii prædonis, et ipsum*
« *Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.*

St. 32. *Già men folta del muro è la corona.*

La moltitudine de' difensori congregata in cerchio. Virgilio nel 10:

« . . . . *et rara muros cinxere corona.*

St. 33. *E parte scudo a scudo insieme adatta.*

E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle,
Onde l' empíano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aëreo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

Alcuni de' concetti della presente stanza, e delle sei seguenti, sono tolti da Virgilio nel nono, v. 505:
« *Accelerant acta pariter testudine Volsci*, ·
« *Et fossas implere parant*.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' ariéte alla muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi,
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

Ed il rimanente, ma con giunta ed accrescimento di molt' altri per entro.

St. 38. *Gran mole intanto è di lassù rivolta.*

Virgilio nel luogo allegato:

« . . . . *qua globus imminet ingens,*
« *Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque.* Guast.

— *E ne riman la terra sparsa e rossa ec.*

Lo vocabolo, *cervella*, è laido così nel significato come nel suono. E che nel significato sia sporco, ne possiamo prendere argomento dagli antichi poeti greci, i quali mai nol vollero nominare: ma Sofocle disse, *midolla bianca:* ed Euripide l'accennò con dire, *per tacere le cose laide:* ma Aristofane, ed altri poeti disonesti non fecero caso di nominarlo; siccome scrisse Apollodoro, secondo la testimonianza di Ateneo. Nel suono volgare poi è bruttissimo: onde chi lo vuole schifare, dice latinizzando, *cerebro*, come il Boccaccio. Siccome Dante per non nominare il fegato, lo descrisse, ed altrove lo nominò con la voce greca dicendo, s' io non m' inganno:

« *Con la man gli percosse l' epa croia.*

Ma perciocchè la poesia epica più di tutte l'altre d'ogni forte vocabolo è ricevitrice per l'ampiezza del verso esametro, come scrive Aristotile, si può forse comportare che cotali voci ancora vi si usino.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale e va per l' erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana e gli frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;

St. 39. *L' assalitore allor sotto al coperto ec.*
Virgilio nel nono, v. 518:
« . . . . *nec curant cœco contendere Marte*
« *Amplius audaces Rutuli; sed pellere vallo*
« *Missilibus certant.* Guast.

St. 40. *Ch' ovunque la gran trave in lui si stende ec.*
Questo medesimo modo d' impedire la battuta del montone fu usato da Giosippo (come narra Gioseffo al 3 lib. al capo 12 *de bello Judaico*): e forse il Tasso qui ha finto questo modo a imitazione di Gioseffo, e della milizia moderna, che vi pongono sacchi di paglia. Mart.

St. 41. *Curvò Clorinda sette volte, e sette ec.*
Siccome Clorinda da una torre di Gerusalemme piaga, o uccide sei cavalieri cristiani con sei saette: così Tito combattendo a Gerusalemme sotto Vespasiano suo padre con dodici freccie dodici Giudei, che stavano alla difesa sul muro, trafisse ed uccise; siccome racconta Eutropio, lib. 7. Gent.

E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse
Fu l' erede minor del rege Inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese,
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese:
Sicchè inabile all' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,

— *E quante in giù se ne volar saette ec.*
Omero nell' 8 dell' Iliade, v. 295, in persona di Teucro:
. . . . ἐξ οὗ ποτὶ Ἴλιον ὠσάμεθ' αὐτού,
Ἐ'κ τοῦ δή τὀξοισι δεδεγμενος ἄνδρας ἐναίρω.
Ο'κτώ δε προέηκα τανυγλώχινας οἶσοὺς
Πάντες δ' ἐν χρεῖ πηχθεν ἀρηιθωον αἰζ κῶν.
Cioè:
« Dopo chè verso Troja gli abbiamo cacciati,
« D'allora in qua con gli archi cogliendoli, gli uomini amazzo
« Otto già ho lanciato saette con le punte distese,
« E tutte nel corpo sono state fitte d' uomini bellicosi.
Virg. nell' 11 dell' Eneide, v. 676 parlando di Cammilla:
« *Quotque emissa manu contorsit spicula virgo;*
« *Tot Phrygii cecidere viri.*

La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E muore a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;

St. 44. *Quando nova saetta ecco sorgiunge ec.*
Virgilio nel 9, v. 577 dell' Eneide:
« . . . . *Ille manum projecto tegmine demens*
« *Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,*
« *Et lævo infixa est lateri manus.*
Ovidio nel 12 delle Trasformazioni, v. 385:
« *Et jaculum torsi, quod cum vitare nequiret,*
« *Opposuit dextram passuræ vulnera fronti;*
« *Affixa est cum fronte manus.*
St. 47. *Viene avventando la volubil mole.*
Dall' istoria.

E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte e l'una e l'altra costa;
La respinge coll'aste, e le percote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.

St. 48. *S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi ec.*
Sì fatto accidente dell' incontrarsi le saette insieme, essere veramente avvenuto in quell' assalto, scrive appunto l'Arcivescovo di Tiro nella sua Istoria.

— *Come di fronde sono i rami scossi*
Dalla pioggia indurata in freddo gelo.

Virg. nel 6 dell'Eneide, v. 309:

« *Quam multa in sylvis autumni frigore primo*
« *Lapsa cadunt folia.*

Di questa medesima comparazione si è anco servito il Poeta nostro di sopra. Guast.

Dante, Inf. 3:

« *Come d' autunno si levàn le foglie*
« *L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo*
« *Rende alla terra tutte le sue spoglie.*

Ma il Tasso compara i Saracini morti alle fronde di Autunno, siccome Mimnermo poeta greco, la generazione degli uomini alle foglie di Primavera, dicendo:

Ἡμεῖς δ' οἷατε φῦλλα φύσει πολύνθεμος ὥρη
Ἦρος, ὅταῖψ' αὐγὴ αυξεταιήελίου.

Vi aggiunge poi il nostro la comparazione de' pomi maturi ad imitazione di Ovidio, il quale così dice, lib. 7, v. 585 Metam.

« *Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis*
« *Poma cadunt ramis, agitatæque ilice glandes.* Gent.

Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre.

L.

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sovra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariéte;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s' apría
Tra le ruine il periglioso passo;

St. 50. *I Franchi intanto alla pendente lana ec.*
Dall'istoria. Guast.
Così fece Vespasiano, che combattendo contra Tarichea, e battendola col montone, Giosippo fece calare fasci di paglia: e per lo contrario Vespasiano pigliò certi stangoni grandi e lunghi, e in cima di essi vi appiccò certe falci, e con quelle recideano que' sacchi. Mart.

E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben che qualche nobil' opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a vôlo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì servaggio, o morte schiva
La tua gente Pagana, a te s' ascriva.

St. 54. *Così, mutato scudo, appena disse,*
Quando a lui venne una saetta a volo ec.
Virgilio nel 12 dell'Eneide, v. 318:
« *Has inter voces, media inter talia verba,*
« *Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est.*
Ma fra Virgilio e 'l Tasso ha questa differenza, che quegli fa incerto l'autor del colpo, e questi ne dà l'onore a Clorinda. Gua.
— *Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse, ec.*
Virgilio, il quale è stato imitato dal Tasso in tutto questo particolare della ferita di Goffredo, finge che non si sapesse chi ferì Enea nella gamba, e che niuno se ne vantasse, volendo, cred'io, lasciare nell'animo del lettore una tacita sospizione che quella ferita fosse venuta da mano più eccellente che umana, cioè da qualche Dio nemico. La qual sospizione non poteva il Tasso porre negli animi di un cristiano lettore, il quale non crede simili cose degli Dei. Laonde per ischifarne una contraria, che quella freccia non fosse venuta da qualche plebeo saettatore, n'attribuisce per fama il vanto a Clorinda, donna valorosissima. Gent.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
  Il mortifero duol della ferita,
  Dal cominciato corso il piè non lenta,
  E monta su i dirupi, e gli altri invita.
  Pur s'avvede egli poi che nol sostenta
  La gamba offesa troppo ed impedita,
  E che inaspra agitando ivi l'ambascia;
  Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

LVI.

E, chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
  A lui parlava: io me ne vo costretto.
  Sostien persona tu di Capitano,
  E di mia lontananza empi il difetto.
  Ma picciol'ora io vi starò lontano:
  Vado, e ritorno: e si partia ciò detto;
  Ed ascendendo in un leggier cavallo,
  Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan si parte
  E cede il campo la fortuna Franca.
  Cresce il vigor nella contraria parte;
  Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
  E l'ardimento col favor di Marte
  Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca:
  Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
  E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
  Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:

St. 55. *Dal cominciato corso il piè non lenta.*

Questo, che dice qui il Poeta, che Goffredo punto di saetta all'ultimo fu forzato dall'esercito fare partenza, e subito partito, che crebbe la forza nella contraria parte, è tolto dall'11 dell'Iliade di Omero, che fa accadere ad Agamennone il medesimo.

Mart.

E, mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per le amate mura.

LIX.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità viepiù feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?

St. 59. *E da sembiante colpo.*
Sembiante è alle volte nome sostantivo, e significa aspetto, ed alle volte aggiettivo, e significa somigliante, come quì.
St. 61. *Non è questa Antiochia, e non è questa.*
Imitazione di Virgilio nel 9, v. 602, in persona di Numano:

Che sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face:
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora,
Che del nostro valor giudice fia.

« *Non hic Atrides, nec fandi fictor Ulysses, etc.*
— *Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche.*
Omero nel secondo dell' Iliade:

Ὦ πέπονες, κακ' ἐλέγχε', Ἀχαιΐδες, οὐκ ἔτ' Ἀχαιοί.

Cioè:
« O molli, tristi vituperj, Greche, non più Greci.
E nel settimo, come non si contentò mai questo Poeta di dire una cosa una sola volta, in persona di Nestore rampognante i Greci:

Ὤ μοι ἀπειλητῆρες, Ἀχαιΐδες, οὐ κετ' Ἀχαιοί.

Cioè:
« Ohimè, minaccevoli Greche, e non più Greci.
Virg. nel luogo pur' ora allegato nel nono:
« *O vere Phrygiæ, neque enim Phryges!* Guast.

Così recita Dionisio Alicarnasseo che i Toscani chiamavano il campo de'Romani, esercito di femmine, perchè non ardivano di combattere, ed i loro capitani co'nomi di animali timidissimi schernivano. Ciò che più volentieri noto, perchè è rimasa questa usanza tra noi, di chiamare i paurosi in ogni ragionamento, conigli. Gent.

St. 63. *Solimano, ecco il loco, ec.*
Questo generoso fatto di Argante e di Solimano è stato preso dall' istoria di Giulio Cesare. Ma il Tasso in esprimerlo vi ha lasciato (a mio parere) il più bello, e 'l più maraviglioso, e perciò poetico, di quello, cioè che Pulfione, e Vareno l'un l'altro salvasse dalle mani degli nemici. Veggasi il luogo, lib. 5. *De Bello Gallico*. Del quale a me basta di recitare quelle parole che il Tasso imita, e sono le prime: *Quid dubitas? inquit, Varene, aut*

Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed ariéti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L' uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.

quem locum probandæ virtutis tuæ expectas? hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit. Gent.

Da Virgilio in parlando di Turno e di Drance in persona di Turno nel l. 11 dell'Eneide, v. 386:

« . . . . *possit quid vivida virtus*
« *Experiare licet: nec longe scilicet hostes*
« *Quærendi nobis; circumstant undique muros.*
« *Imus in adversos? quid cessas?* Guast.

Cotali uscir della Tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.*

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda.
Scoprasi ogni latebra alla ferita,

St. 68. *E in questo mezzo il Capitan piagato ec.* Virgilio nel 12, v. 383:
« *Interea Æneam Mnestheus, et fidus Achates,*
« *Ascaniusque comes castris statuere cruentum,*
« *Alternos longa nitentem cuspide gressus.*
« *Sævit, et infracta luctatur arundine telum*
« *Eripere.*

St. 69. *E la via più vicina e più spedita ec.* Virgilio al medesimo luogo:
« . . . . . *auxilioque viam, quæ proxima, poscit,*
« *Ense secent lato vulnus, telique latebram*
« *Rescindant penitus, seseque in bella remittant.*

E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.

E più sotto:
« *Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam.*
MART.

ST. 70. *E già l' antico Erotimo, che nacque ec.*
Virgilio nel luogo allegato:
« *Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapis etc.*
« *Scire potestates herbarum, usumque medendi*
« *Maluit, et mutas agitare inglorius artes.* GUAST.

— *Nella gloria minor dell' arti mute.*
Così chiama l' arte della Medicina ad imitazione di Virgilio, perchè consiste più nell' operare, che nel dire. Ed un medico loquace dicono i Greci, che è una doppia malattia; il che fanno alle volte, per magnificare se stessi inalzando il male, siccome scrive un Poeta. E tali da Celso sono addimandati non medici, ma istrioni: da noi volgarmente, ciarlatani. E forse che si chiama quest' arte muta, per il timore, col quale si esercita, o si deve esercitare arte tanto fallace e pericolosa. Onde scrisse Lucrezio, lib. 6: *Mussabat tacito medicina timore.*
Ed il medesimo ho inteso affermarsi da Ippocrate non una volta. GENT.

— *Sol curò torre a morte i corpi frali,*
E potea fare i nomi anco immortali.
Questo concetto non vi ha già in Virgilio, ma è proprio del Tasso, e della divinità dell' ingegno suo.
ST 71. *Stassi appoggiato, e con secura faccia ec.*

Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or coll'erbe potenti invan procaccia
Tarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martír, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angiol custode, al duol indegno

Il medesimo Virgilio al sovraccitato luogo:
« *Stabat, acerba fremens*, e poco dopo segue:
« *Æneas, magno juvenum et mœrentis Iuli*
« *Concursu lacrymisque immobilis. Ille retorto*
« *Pæonium in morem, senior succinctus amictu,*
« *Multa manu medica Phœbique potentibus herbis*
« *Nequicquam trepidat, nequicquam spicula dextra*
« *Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.* MART.

— *Quegli in gonna succinto ec.*

Più distinta descrizione dell'atto del medicare, che quella di Virgilio nel luogo allegato; ma non già tanto quanto quella d' Omero nel 4 dell'Iliade, quando Macaone curò Menelao, dov'egli leva prima la canna della saetta dalla correggia, taglia le cime del ferro, scinge la correggia e le lame, indi considera la ferita quanto sia profonda; ne preme il sangue fuori, ed ultimamente le applica i rimedj convenevoli a mitigare il dolore, ed a sanar la ferita, i quali esso aveva appresi da suo padre Chirone; alla quale minutissima, cum'ognun vede, distinzione, sono somiglianti quasi tutte le altre di quel Poeta; e non so alle volte con che grandezza eroica, o con quanto gusto di chi ha a leggere, ed a star ogni volta sopra queste minuzie: dove che un certo temperamento per avventura, ed una mediocrità, nè stando sempre sugli universali, nè a così fatte minuzie ogni volta discendendo, è forse quello, che e partorisce insieme evidenza alla cosa, e non apporta bassezza, nè fastidio, o sazietà. GUAST.

St. 72. *L'arti sue non seconda, ed al disegno ec.*

Virg. nel luogo allegato:

« *Nulla viam fortuna regit*, ed il resto.

— *Or qui l' Angel custode.*

Cioè assegnatogli da Dio per custodia propria fin dal principio del suo nascimento, come dicono i Teologi, averne uno ciascheduno uomo. Virgilio ivi:

Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C' have in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre ne insegna la virtù celata,

« *Hic Venus, indigno nati concussa dolore.*
— . . . . *colse dittamo in Ida.*

Virg. *ib.*
« *Dictamum genitrix Cretæa carpit ab Ida.*

Ida è una selva dell'isola di Creta, dove, secondo che afferma Teofrasto, solo nasce il vero dittamo.

— *Erba crinita di purpureo fiore.*

Dioscoride dice, che il dittamo non produce nè fiore. nè seme alcuno, e fu seguito da Plinio: ma e Democrate ne fa menzione nell'impiastro di dittamo riferito da Galeno; e Virgilio nel luogo allegato glie l'assegna purpureo, e tale in quello sensatamente si vede, che volgarmente per dittamo ci è mostrato, e che di Candia ci si porta.

— *C' have in giovani foglie alto valore.*

Non so s'abbia espresso bene, o piuttosto s'abbia voluto esprimere quello di Virgilio *ib.* v. 413:
« *Puberibus caulem foliis, et flore comantem*
« *Purpureo.*

Secondo l'interpretazion di Servio sì, che dice, *puberibus* cioè *adultis;* ma chi considera bene la descrizione del dittamo in Dioscoride, meglio per avventura l'esporrà *puberibus*, cioè coperte di borra, e di certa pelosa lanugine, quale il predetto autore a quest'erba attribuisce, e quale in essa si vede; ciò importando propriamente la parola *pubes* appresso i Latini. GUAST.

ST. 73. *E ben mastra natura alle montane ec.*

Dalle capre poi impararono le donne, che il dittamo avesse forza di fare abortire, siccome scrive Plutarco nel libro, ove compara gli animali terrestri con gli aquatili. Nè quello solo, ma infiniti altri medicamenti hanno gli uomini dalle fiere appresi, e queste dalla natura, e la natura da niuno. Onde Ippocrate la chiama *indotta*, non perchè non sappia, ma perchè da nissuno è stata insegnata; in che modo disse Plinio di Manilio: « *Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo.* GENT.

Virgilio *ib.* v. 414:
« . . . . . *non illa feris incognita capris*
« *Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.*

L'istoria ne scrive Dioscoride nel 3 libro con queste parole, Φασὶ δὲ καὶ τας αἶγας ἔν. Κρήτε τοξευθεῖσας καὶ γεμηθεῖσας τὴν πόαν ἐκβάλλειν τὰτοξευματα. Cioè: « Dicono ancora » che in Creta le capre percosse dalle saette, mangiando quest'er-

Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata,
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;

« ba, le cacciano fuori »: ed ancora Teofrasto, al 16 capit. del 9 libro. GUAST.

Che le capre montane fossero quelle che dimostrarono la virtù dell'erba dittamo, lo dice ancora Cicerone al 2 *de natura deorum:* « *Capras auditum est in Crœta feras, cum essent confixæ* « *venenatis sagittis herbam quærere, quæ dictamus vocaretur,* « *quam cum gustassent, sagittas excidere dicunt e corpore* ». Essa ha questa virtù, che cava fuori della piaga il ferro, onde l'Ariosto, cola dove ragiona d'Angelica:

« *Fosse dittamo, o fosse panacea,*
« *O non so qual di tant' effetto piena,*
« *Che stagna il sangue, e dalla piaga rea*
« *Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.*
— *E non veduto ec.*

Così Virgilio, *ib.* v. 416:

« *Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,*
« *Detulit; hoc fuscum labris splendentibus amnem*
« *Inficit etc.*

St. 74. *E l'odorata panacea vi mesce ec.*

Virgilio *ib.*:

« . . . . *Spargitque salubris*
« *Ambrosiæ succos, et odoriferam panaceam.*
« *Fovit ea vulnus lympha longævus Iapis*
« *Ignorans: subitoque omnis de corpore fugit*
« *Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis:*
« *Jamque sequuta manum, nullo cogente, sagitta*
« *Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.*
« . . . . , *Iapis*.

LXXV.

Maggior virtù ti salva. Un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro la gamba avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitatator della battaglia,

« *Conclamat:*
« *Non hæc humanis opibus, non arte magistra*
« *Proveniunt; neque te, Ænea, mea dextera servat.*

St. 75. *Maggior virtù ti salva ec.*
Lo stesso Virgilio:
« *Major agit Deus, atque opera ad majora remittit.*
Più sopra:
« *Arma citi properate viro, quid statis?*
E più sotto:
« *Ille avidus pugnæ suras incluserat auro*
« *Hinc atque hinc; oditque moras, hastamque coruscat.*

St. 76. *Sopra di polve il ciel gli si coperse, ec.*
Così anche Virgilio *ib.* v. 443:
« . . . . *Tum cæco pulvere campus*
« *Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.*
« *Vidit ab adverso venientes aggere Turnus:*
« *Videre Ausonii; gelidusque per ima cucurrit*
« *Ossa tremor.* Mart.

St. 77. *E 'l grido eccitator della battaglia.*
Il medesimo appunto dice Pindaro:

E, riprendendo l'impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia dei Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso,
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante
Chiuso nell'arme il Capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

Κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατιςεύων λόγος.

E questo grido militare scrive Sesto Pompeo che si dicea da'Latini, *barbaricum:* perchè è proprio de' Barbari. Ciò che sentì il nostro Poeta, dicendo nel can. 9. stan. 43:

« *Intonar di barbarico ululato.*

Ma avverti, che non si riprende ne' Barbari lo grido nella battaglia, ma lo grido sconcio e confuso di più lingue, e piuttosto schiamazzo che grido: per lo che i Trojani sono comparati da Omero ad uno stuol d'anitre. Ma lo grido conforme, unito, ed armonioso appresso tutte le nazioni più umane, fu sommamente approvato sì, che Quintiliano osa di scrivere, che i Romani tanto erano superiori di virtù militare all'altre nazioni del mondo, quanto il loro suono, e grido nelle battaglie era più numeroso, e pien di concento. La quale usanza de' Romani loda sommamente Giulio Cesare, riprendendo Pompeo, che nella pugna di Tessa-

LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola;
Ma già colui non fere, ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come palèo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;

glia facesse i suoi soldati taciti, e fermi aspettare l'empito dei nimici.

St. 80. *L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta ec.*

Onde cotal sorta di telo si dimandava da' Latini *reciprocum*.

« *Reciproca tendens nervo equino tela.*

Il che molto prudentemente schifarono i vecchi Romani in quei lor dardi, che chiamavano *pila:* facendoli tali, che dopo la prima avventata si rompevano, o piegavano, siccome li descrive Polibio, lib. 6.

St. 81. *E cade in giù, come paleo, rotando.*

La medesima similitudine usa Omero, lib. 14, dell' Iliad. parlando di Ajace e d' Ettore.

Στρόμβον δ' ὡς ἔσσευε βαλών, περί δ' ἔδραμε πάντη.

Ed Apollonio Rodio lib, 1, ove dice lo Scoliaste, che il paleo è un *troco*, che con le cintole di cuojo si suole intorno rotare. E perciò i Latini lo addimandano, *turbo:* e lo descrive Virgilio, lib. 7. In Grecia era uso in questo giuoco dirsi da' fanciulli Τήν κατασεαυτον ἕλα, cioè, *prendilati uguale:* intendendo forse delle sferzate che davano al paleo; siccome scrisse Callimaco in un' epigramma, nel quale recita, come Pittaco filosofo essendo pregato da Atarnete giovane quale di due mogli dovesse prendere, l'una delle quali era a sè superiore, e l'altra eguale: gli rispose, che ubbidisse alle voci di quei fanciulli, che lì vicino giuocavano al paleo, il quale ubbidendo prese quella per moglie, che era sua pari. Usò questo vocabolo eziandio Dante, ma sotto metafora, Parad. 18:

E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti,

« *Ed al nome dell' alto Maccabeo*
« *Vidi moversi un altro roteando;*
« *E letizia era ferza del paleo.*

Ne' quali versi puoi scorgere le pedate della imitazione del Poeta nostro. GENT.

Paleo è quell' istrumento di legno, il quale usano i fanciulli di batter con sferza, e farlo girar attorno, detto da' Latini *turbo*. GUAST.

St. 82. *E ben' ei vi facea mirabil cose*, ec.

Così dice l'istoria che fu il primo assalto dato con le macchine, terminato dalla notte. GUAST.

Anche in questo luogo si lagna il Galileo, *perchè avendogli il Poeta assettata la fantasia per sentir prove e maraviglie grandi da quest' Eroe con tante saette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti Angeli, che vengono insin di Paradiso a guarirlo, perchè ritorni in guerra: e scappati la mano: tutte queste furie si risolvono in lanciare un'asta a un soldato, e in quel che averia fatto se ne vien la notte*. Sembra però che questa censura del Galileo oltrepassi i limiti della saggia e verace critica. Imperocchè la processione, e le altre religiose cerimonie, l'assalto, il muovere delle macchine, e la pugna doveano realmente aver consumato oramai tutto il giorno, e ricondotta la notte. Goffredo ritorna tuttavia così opportunamente che vi fa mirabili prove: l'asta sua fulminea sugge il sangue ad Argante, il più formidabile de' nemici: egli stesso

. . *sovra la confusa alta ruina*
Ascende, e move omai guerra vicina;

nè l'Eroe cessa giammai finchè non è dalla notte costretto a ritirarsi. E tutto ciò non porge adunque un'idea abbastanza grande del ritorno di Goffredo, e degli effetti che ne seguirono? ... M.

E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene,
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o sull' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

St. 84 *Ma qual nave talor, ch' a vele piene*
Corre il mar procelloso e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o sulle arene, ec.

Dante usa questa, ed altre similitudini per insegnarci, che non dobbiamo giudicare delle cose finchè non n'abbiamo veduto il fine. Parad. 13:

« *E legno vidi già dritto e veloce*
« *Correr lo mar per tutto suo camino,*
« *Perir' al fine all' entrar della foce.*

L'usa eziandio Tito nell' istorie d' Egesippo per dimostrare, che la fine delle imprese è più difficile, che il principio non è. Vi soggiunge poi il Tasso un'altra similitudine, dicendo:

— *O qual destrier passa le dubbie strade,*
E presso al dolce albergo incespa e cade.

Al qual detto è simile quel proverbio de' Greci, *l' Idria nella porta:* del quale fa menzione Aristotile nella Rettorica, e quel detto volgare, *cader per via*, volendo significare impresa non menata a fine. Dante, Purg. 21:

« *Stazio la gente ancor di là mi noma,*
« *Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;*
« *Ma caddi in via con la seconda soma.*

Benchè mi pensi, che Dante volesse esprimere quel detto volgare de' Latini, *cecidit*, che si dicea di quel poeta, che nel recitare in palco, non era piaciuto al popolo: siccome per lo contrario, *stetit*, di colui che era piaciuto. Onde disse Giovenale del medesimo Staio

« . . . . *sed cum fregit subsellia versu.*

Cioè, *quando cadde*. Gent.

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla Città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti, e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria: e poi sen viene
Ignota al Campo, a grand' impresa volta.
Questa tragge ella a fine; indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
Ma ben anzi 'l morir battesmo ottiene.
Piange l'estinta il prence. Argante giura
Di dare a chi l'uccise aspra ventura.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti:
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.

Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate e strane;
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane;
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra cavalier donzella?
Chè non riprendo la feminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace

St. 2. *L' alma d' onor famelica e digiuna.*
« . . . . Hysteron, proteron.
Avvegnachè il digiuno è prima, e poi la fame.
St. 4. *Quanto me' fora in monte od in foresta ec.*
Omero nel 21 dell' Iliade in persona di Giunone a Diana:
Ἦ τοι βέλτερόν ἐστι κατ' οὔρεα θῆρας ἐναίρειν
Ἀγροτέρας τ' ἐλάφους, ἢ κρείσσοσιν ἶφι μάχεσθαι.
Cioè:
« Veramente meglio *ti* è per li monti le fiere uccidere
« E le salvatiche cerve, che co' più potenti gagliardamente
« combattere.
St. 5. *Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira ec.*
Tutto questo fatto di Clorinda ed Argante, è similissimo a

La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che in amor m' è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso:
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fàllo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

quello che intorno alle persone di Niso ed Eurialo finse Virgilio nel 9 dell' Eneide, quando di notte, e furtivamente andarono questi cari compagni nel campo de' nemici; e molti concetti di sono qui dal nostro Poeta trasportati.

— *Un non so che d' insolito e d' audace*
La mia mente inquieta.

Virgilio, v. 186:

« *Aut pugnam, aut aliquid jamdudum invadere magnum*
« *Mens agitat mihi.*

— . . . . *o Dio l' inspira,*
O l' uom del suo voler suo Dio si face.

O io ho questo desiderio per ispirazione di Dio, o pure quando l' uomo ha desiderio alcuno, quello all' ispirazione divina è solito d' attribuire. Virgilio, v. 184:

« . . . . . . *Dii ne hunc ardorem mentibus addunt*
« *Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?*

— *Fuor del vallo nimico accesi mira*
I lumi.

Virgilio, v. 188:

« *Cernis, quæ Rutulos habeat fiducia rerum:*
« *Lumina rara micant.*

St. 6. *Ma s' egli avverrà pur che mia ventura ec.*

Raccomanda Arsete suo balio, e le sue donne, come Niso la madre appresso Virgilio, v. 283:

« . . . . *sed te super omnia dona*
« *Unum oro. Genitrix, Priami de gente vetusta,*
« *Est mihi etc.*

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vuo' nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll' onor la vita:

St. 7. *Tu là n' andrai, rispose, e me negletto ec.* Virgilio, v. 199:

« *Me ne igitur socium summis adjungere rebus,*
« *Nise, fugis?*

St. 8. *Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede ec.* Virgilio, v. 205:

« *Est hic, est animus lucis contemptor; et istum*
« *Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.* Guast.

Ove il Tasso, *emi*, trasferì col verbo cambiare, perchè *cambiare, e comprare*, si prende l'un per l'altro, come da' Latini, *emere, et mutare*. E il medesimo modo di dire che qui il Tasso usò Euripide, nella Medea:

. . . . τῶν δ' ἐμῶν φυγάς
Ψύχης ἀν ἀντιλλάξαιμ᾽, οὐ χρύσου μόνου:

Ed il medesimo con Virgilio usò Cicerone, lib. 9, *epist. ad Atticum: Et ego vero* (dic' egli) *hæc officia mercanda vita puto*. Ma perchè di questi vocaboli ragioniamo, è da sapere quello, che forse pochissimi sanno; cioè che *cambiare*, verbo della lingua volgare, non è punto barbaro, o straniero, come ognun si penserebbe non trovandolo nella lingua Latina: ma dico che egli è stato antichissimo degl' Italiani, e forse più antico che il verbo latino, *mutare*, non è: per essere uno di quella lingua, che avanti alla latina si parlò: cioè, della greca, dalla quale s'è la latina corrotta, o, per dir meglio, generata. Perchè così scrive di questo verbo Prisciano lib. 10. *Cambio* ἀμείβομαι *ponit Carisius, et ejus præteritum campsi, quod* ἀπο τοῦ καμπτω ἔκαμψα *græco esse videtur. Unde, et Campso, campsas solebant vetustissimi dicere. Ennius in decimo: Leucatem campsant*. Onde si può chiaramente conoscere, come per la viva successione della favella si sieno voci antichissime nelle lingue degl' Italiani conservate, le quali tra' Romani erano già disusate e sepolte: ciò che più evidentemente si

Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

dimostrerà da noi in un libro peculiare. Ora il luogo m'avea ammonito, che brevemente alcuna cosa ne dicessi. GENT.

St. 10. *Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto*
Giù per le crespe guancie a lui cadette: ec.

Virgilio, v. 246:

« *Di patrii, quorum semper sub nomine Troja est,*
« *Non tamen omnino Teucros delere paratis,*
« *Cum tales animos juvenum, et tam certa tulistis*
« *Pectora.*

E poi:

« . . . . . *et vultum lacrymis, atque ora rigabat.*

Ben l'epiteto *lieto* dato al pianto, v'ha qui di vantaggio; come ancora alcune altre differenze, per avventura con non picciolo miglioramento, si possono osservare, e qui ed altrove per tutto ne' luoghi imitati. GUAST.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o la laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno:
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

St. 11. *Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali*
Dar ai meriti vostri o la laude o dono?
Virgilio *ib.* v. 251:
« *Quæ vobis, quæ digna viris pro talibus ausis*
« *Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum*
« *Dii, moresque dabunt vestri, tum etc.* Guast.
— *Premio v' è l' opra istessa.*
Seneca *de Clementia: Recte factorum verus fructus est fecisse.* Ed Aristotile avea detto, che la virtù è il premio di se stessa. La qual sentenza trovo, che fu prima di Euripide. Gent.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi;
Nè men consentirei ch' andasser questi,
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E, quando poi (che n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un Re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,

St. 16. . . . . *e desti abbiam gl' incendi.*
Appicciato il fuoco. Virgilio:
« . . . . *et sopitos suscitat ignes.*
Petrarca:
« *E desto avea il carbone.* Guast.

Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogni intorno traendo, or la seguia:

St. 18. *E senza piuma o fregio altre ne veste ec.*

Così appresso l'Ariosto fu d'infausto sucresso il vestirsi di nero, che fece Brandimarte nel voler combattere con Agramante: le parole di lui sono al canto 41, e l'occorso di quel Moro all'Imperatore fu di cattivo augurio. Mart.

— *È quivi Arsete eunuco, ec.*

Nella stanza precedente, dice il Galileo, *sono stato cheto all'apparir così improvviso d'Ismeno, perchè si fece in capo di scala, e non m'uscì addosso per la bocca della volta, come fa questo castrato*. Se un indecente motteggio occupar dee il luogo della saggia critica, qual passo vi sarà mai in Omero, in Virgilio, in tutti gli ottimi, che non si possa facilmente mettere in ridicolo? È troppo noto ciò che Zoilo beffeggiando diceva di Omero, e la pena che ne riportò da una delle più savie città della Grecia. Ismeno mago e nemico de' Cristiani doveva probabilmente trovarsi presente a tutt'i consigli, ed alle determinazioni tutte de' Turchi, e prenderne non l'infima parte. Che mai v'ha adunque di ripugnante, che Ismeno fosse testimonio di questa generosa gara di Argante e Clorinda, e senz'*apparir così improvviso* sospendesse la loro uscita onde apprestar loro quel misto di *varie tempre* con cui incendiar la torre? Lo stesso dicasi d'Arsete, il quale tanto affetto nutriva per Clorinda, che

— . . *per l'orme di lei l'antico fianco*
D'ogni intorno traendo or la seguia.

Ciò basta perchè il Poeta dir possa, che Arsete si fece a favel-

Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gia;
E se n'affligge; e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suoi uffici instando, prega
Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Ond' ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella inalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

lare a Clorinda, senza che prima abbia egli colle solite formole avvertito, che l'eunuco si fece innanzi, si presentò ec. ec. ec. M.

St. 21. *Il qual del Figlio di Maria la legge ec.*

Gli Etiopi soggetti ora al Pretejanni sono Cristiani; vero è che usano alcune cerimonie, e riti differenti da' nostri, de' quali si può vedere a pieno nel viaggio d'Etiopia di D. Francesco d'Alvarez spagnuolo.

— *Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.*

Il colore concorre alla perfezione della bellezza umana, ma egli è stimato variamente in varie parti. GUAST.

È da notare, che il colore però in alcuni, o la carnatura brunetta, è di maravigliosa vaghezza; e però il Petrarca:

« *Andromeda gli piacque in Etiopia*
« *Vergine bruna i begli occhi e le chiome.*

XXII.

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure, la sua stanza era dipinta.

E il Tasso di questo ne fece una gentilissima Canzone, che comincia:

« *Bruna sei tu, ma bella.* Mast.

St. 22. *Nel tormentoso.*

Tormentato. Petrarca:

« . . . . *col tormentoso fianco;*

come ancora molti altri di questa terminazione. Guast.

— *Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.*

Chiama occhi del cielo le stelle: siccome fece eziandio Platone quando giovine era, in quel suo amoroso epigramma, recitato da Gellio:

Α'ςέρας εἰσαδρεῖς Ας ὴρ ἔ'μος. εἴδεγενοὶ μην
Οὐρανος, ως πολλοῖς ὄμμασιν εἰ'ς σεβλὲπω.

Il quale epigramma tradusse il nostro Poeta, nella Prima Parte delle sue Rime, così:

« *Mentre, mia Stella, miri*
« *I bei celesti giri:*
« *Il cielo esser vorrei,*
« *Perchè negli occhi miei*
« *Fiso tu rivolgessi*
« *Le tue dolci faville:*
« *Io vagheggiar potessi*
« *Mille bellezze tue con luci mille.* Gent.

— *Ella saggia ed umil, di ciò che piace*
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

Move l'affetto dal costume della donna acquietantesi a tutte le voglie del marito quasi di signore, come pure il chiama il Poeta.

St. 23. *D'una pietosa istoria, e di devote ec.*

Intende l'istoria del cavalier San Giorgio, quando egli salvando quella vergine, uccise il dragone, il che Lodovico Romano nel 2 libro delle sue Navigazioni al cap. 2 dice aver inteso che seguisse in Berinto città della Fenicia, poichè arrivato quivi gli fu da-

Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro il cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha maraviglia:
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;

gli abitatori mostrato il luogo antico, e tutto consumato. Ma sebbene è questa molto celebre e divolgata storia, non è perciò di essa certo, nè approvato scrittore. GUAST.

— *Vergine bianca il bel volto, ec.*

Non era questo, mi credo, secondo l'usanza de' Mori, i quali, come le altre genti, soleano già le immagini degli Dei con quel colore dipingere, di che sono essi naturalmente, siccome Clemente Alessandrino scrive. Ed il medesimo penso, che osservino ora che sono Cristiani. Plinio afferma, che i nobili Etiopi, che di sopra dimanda i Mori, si solevano a suo tempo tingere tutta la persona di minio, e che tale era ivi il colore delle immagini degli Dei; il che noto, perchè il Tasso dice *vermiglia di gote,* forse per accennare in parte questa loro usanza. GENT.

ST. 24. *Ingravida frattanto, ed espon fuori, ec.*

È cosa naturale, che delle cose le quali nell' atto della concezione sono innanzi agli occhi, o alla fantasia rappresentate, ritraggano somiglianza i parti, e di ciò s'hanno molti esempj nelle storie. La finzione è tolta da Eliodoro nel 4 libro di quella sua bellissima e vaghissima Storia Etiopica, dove Persina per essersi giaciuta col marito in una camera, nella quale fra l'altre figure era dipinta l'immagine di Perseo armato, allora ch'avea liberata Andromeda dal sasso, partorì Carichia bianca; ond' ella temendo che il re suo marito la tenesse per adultera, e la figliuola ne fosse od uccisa, o reputata bastarda, mentendo al padre ch'ella fosse subitamente morta, l'espose alla fortuna, come di Clorinda fa qui la madre sua. GUAST.

— *Si turba, e degl' insoliti colori.*

Plutarco nel lib. *De sera numinis vindicta,* scrive come una donna greca avendo partorito un figliuolo nero, fu accusata di adulterio appo i giudici, e che si difese con provare, che lei era la quarta stirpe nata di uno Etiope. Ed il medesimo ho letto in un

Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede:

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata:
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

altro scrittore antico, che avvenne ad una donna per la medesima causa, che qui racconta il Poeta, d' nna immagine tenuta da lei nella camera. Ma di questo trattino i medici ed i filosofi.

— *Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,*
Argomentato in lei non bianca fede.

La Fede appo gli antichi era vestita di bianco. Orazio l. 1, od. 35:

« *Te spes, et albo rara fides colit*
« *Velata panno.*

E ciò per dinotare con quanta cura e diligenza s'avesse quella a custodire, affinchè non si bruttasse, essendo fra tutti gli altri il color bianco molto esposte alle macchie ed all'imbrattarsi; ed in esso ogni bruttura molto appariscente, perchè di quella disse l'Ariosto:

« *Ch'ogni macchia, ogni neo la può far brutta.*

Ma il vaghissimo concetto del Tasso, riposto in quella opposizione del bianco e del nero, non è già in Eliodoro, ma come tante altre vaghezze, è proprio della divinità del suo ingegno.

St. 25. *Nè già poteva allor battesmo darti ec.*

Dove i maschi non se non dopo i quaranta dì, e le femmine dopo i sessanta, sono soliti a battezzarsi, come scrive D. Francesco d'Alvarez nel suo viaggio d'Etiopia.

XXVII.

Se immacolato è questo cor; se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
S' accesi ne' tuoi altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa,

St. 27. *Viva, e sol d' onestate a me somigli, ec.*
Imita quel di Virgilio nel 12 dell'Eneide, v. 435:
« *Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;*
« *Fortunam ex aliis.*
Sofocle nell' Ajace porta flagello, in persona di questo Capitano dopo ch'ei fu ritornato in cervello, parlante al figlio:
Ὠ παῖ γένοιο πατρος εὐτοχέστερος
Τά δ' ἄλλ' ὅμοιος.
Cioè:
« O figliuol mio, sii di tuo padre più fortunato;
« Ma nell'altre cose simile.
St. 28. *Tu, celeste guerrier, che la donzella ec.*
Le dà per avvocato dinanzi a Dio, San Giorgio. Guast.
St. 29. *Io piangendo ti presi, e in breve cesta ec.*
Questo finzione tutta è stata presa dalle Istorie Etiopiche di Eliodoro, il quale autore si deve con grande studio leggere da coloro che della poesia si dilettano. E v'è stato un valent' uomo a' nostri dì, che ci ha proposta quella favolosa storia come per un perfetto esempio, o argomento della epica poesia. Gent.

Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcío l' acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua; e tu ridi e l' accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria, novi prodigi orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

Breve per *picciolo* esser ben detto, ed altrove già contro alla Crusca, e contro all' Infarinato provammo; ed in queste annotazioni di nuovo nel canto secondo.

St. 31. *Ti porge ella le mamme, e, com' è l' uso ec.*

Quindi è sempre finta dal Poeta così ritrosa, e dura nell' amore, e così valorosa in guerra. Virgilio nel 11 dell' Eneide, v. 570, e seg. per somigliante modo la sua guerriera Cammilla fece dal Padre Metabo nutrire di latte di cavalla:

« *Hic natam in dumis, interque horrentia lustra*
« *Armentalis equae mammis et lacte ferino*
« *Nutribat, teneris immulgens ubera labris.*

St. 32. *Tu con lingua di latte.*

Petrarca:

« *Con lingua, che di latte*
« *Par che si discompagni.*

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol, correndo intorno,
Portò a' mortali e diece mesi e sei:
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma, sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell' ór che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

— . . . . *anco snodavi*
Voci indistinte.

L'umidità impedisce, e come lega e annoda gli istromenti che formano le parole; onde i bambini per l'esserne copiosamente abbondevoli, non possono articolar le voci; ma per lo crescere dell'età, mancando quella, ne vengono essi poi a poco a poco a snodarsi, ed a formar le parole distinte.

— . . . . *e incerte orme segnavi*.

Orazio nell'Epistola a'Pisoni:

« *Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo*
« *Signat humum*.

E nasce questo effetto come anco quel di sopra dalla soverchia umidità, che non lascia ben reggere nè fermare, o posare il piede. Guast.

St. 33. *Nella patria ridurmi ebbi vaghezza, ec.*

Come se altro piacere non avesse che di sedere al fuoco, o questo per sommo tenesse. Ma è da sapere, che appo gli antichi era stimato non mancar cosa veruna per ben vivere a chi non mancava il fuoco. Onde Tibullo, lib. 1, el. 1 per esser beato disse:

« *Me mea paupertas vitæ traducat inerti*,
« *Dum meus assiduo luceat igne focus*.

E per lo contrario ogni cosa mancare a colui, che si mancava del fuoco. Onde disse Catullo:

XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invío;
E giungo ad un torrente, e rinserrato

« *Furi, quoi neque servus est, neque arca,*
« *Nec cimex, neque araneus, neque ignis.*
Carm. XXIII. v. 1.

Per lo che disse Eveno, che il miglior condimento di tutti è il fuoco. E forse, per essere quest'eunuco, del quale parla il Tasso, di nazione Egizio, nominò specialmente il fuoco; perchè fu anticamente dai Caldei adorato per Iddio, secondo la testimonianza di Suida, e dai Sarmati, come scrive Alessandrino: per non dire de'Persi, de'quali sono piene tutte le carte, come il fuoco adorassero, e gli dessero sempre materia da pascersi dicendoli: *Signor Fuoco*, mangia. Ma bello Dio era questo, quando in vece di legna non gli conveniva mangiare altro che escremento de'buoi, come si usava in certe provincie, secondo che scrive Ulpiano da Tyro giurisconsulto, ove parla di Egitto, che il papiro, e le spine usava in luogo di legname. GENT.

Qui credo il Tasso avere usato la figura da'Greci detta σιοπομενον, da'volgari *reticenza*, e si fa quando si tacciono certe cose a bello studio lasciate solo alla discrezion del lettore, perchè di sopra non ha mai detto che la Regina dasse oro a Narsete, e pur dice:

« *Ricco, e sazio dell'or che la regina ec.*

La qual figura anco fu usata da Virgilio, e da Omero in moltissimi luoghi, e in particolare nel primo dell'Iliade, dove fa dire a Crise:

Τίσειαν δαναοι ἐμὰ δεὶ κρυα σοῖ σι βελεσσιν.

E pure di sopra non avea mai detto, che Crise avesse pianto. MAAT.

ST. 34. *E giungo ad un torrente, e rinserrato ec.*

Imitazion di Virgilio nell' 11, v. 547, dove il Re Metabo con la piccola bambina Cammilla sua figliuola, fuggendo la persecuzione dei Volsci, ch'egli aveva alle spalle, giunse alle rive del fiume Amaseno, che gl'impedì il passar'oltre.

« *Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans*
« *Spumabat ripis etc.* GUAST.

Questo bellissimo e veramente patetico racconto dell'eunuco Arsete è preso dall'Etiopico Romanzo di Eliodoro, greco ed elegante scrittore, che fu Vescovo di Trica nella Tessaglia, e morì verso l'anno 390 di G. C. sotto Teodosio il Grande. Quanto vien colà detto di *Cariclea*, etiopica donzella, fu tutto ottimamente dal Tasso applicato alla sua Clorinda. Non dispiacerà ai lettori che venga da noi fatto un brevissimo confronto fra amendue gli episodj.

Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.

Cariclea e Clorinda sono dai loro respettivi autori rappresentate come eccellenti arciere, amendue etiopiche e principesse. Ma ciò che ancor più dee notarsi, si è l'egual candore de'loro volti, sebben nate in un paese di Negri, e l'eguale circostanza di loro concezione e natali.

Eliodoro racconta che Cariclea era figlia di *Idaspe*, e di *Persina* sovrani dell' Etiopia, e che l'aspetto d'una bellissima pittura d'Andromeda, su cui la Regina fissato avea gli occhi e l'immaginazione negli amorosi trattenimenti col suo sposo, fu causa che Cariclea nascesse bianca, come che negri fossero i suoi genitori. La Regina per liberare se stessa da ogni sospetto di adulterio finse che la figlia pocanzi nata fosse sgraziatamente perita; ma in realtà la fece esporre giusta il costume del paese con segni e doni di grandissimo valore. *Sisimitre* raccolse l'esposta ed abbandonata bambina, la diede ad allevare a certi pastori, ed arrivata all'età di sette anni seco la condusse nell'Egitto, dove l'affidò a Caricle sacerdote di Apollo, donde essa ebbe il nome di Cariclea. Fin qui i due racconti sono pressochè eguali. Gioverà ora l'aggiungere un riflesso del Sig. *Row* in una sua lettera sulla Gerusalemme tradotta in inglese dal Sig. *Hoole*.

Cariclea era divenuta un'eccellente arciera per alcune fortuite combinazioni piuttosto che per professione ch'ella facesse dell'armi. Avendo dedicata se stessa a Diana pel continuo esercizio della caccia si rese così valente nel maneggio dell'arco, che potè in certe occasioni usarne contro de' Pirati. Il suo carattere nondimeno si conservava amabile, dolce, pietoso, quale appunto conviensi ad una femmina. Il Tasso al contrario diede a Clorinda un'indole ardita, feroce e guerriera; e per rendere verisimile questa marziale inclinazione, o tempra della sua eroina, finse che avend'ella succhiato il latte da una tigre, ricevuto ne avesse quasi ad un tempo co'primi nutrimenti l'animosità e la ferocia. Senza di quest' incidente il violentissimo ardore di Clorinda per l'armi e per la guerra sarebbe del tutto fuori di natura, siccome lo sembra essere in Gildippe, che fu spinta a prendere le armi da niun'altra cagione fuor che dalla tenerezza pel suo sposo, la quale può bensì eccitare una donna a qualche grande impresa, ma non mai farle del tutto obliare il vero e primo suo carattere. Oltre di che l'avventura della tigre è per se stessa assai interessante, e ci scopre l'incomparabile artificio del Poeta nel trovare una causa sufficiente per rendere probabili le prodezze e l'indole di Clorinda. » V. *The Gentleman's Magazine*, Vol. 34, pag. 85. M.

— *Che debbo far? te dolce peso amato*
Lasciar non voglio.

Virgilio nel luogo allegato, v. 547:

Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,

« . . . . *ille innare parans, infantis amore*
« *Tardatur, caroque oneri timet.*

Anacreonte di simil peso disse altresì φὰρτον ἔρωτος, cioè *peso d' amore.*

— *Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene*
Rompendo l' acqua.

Usa la descrizione in vece del nome, modo insegnato da Aristotile per ampliare il concetto, non essendo il nuotare altro che il romper l'onda con le mani.

— . . . . *e te l' altra sostiene.*

Ha cambiato in questa parte l'invenzion di Virgilio, e fattala più affettuosa assai, e piena di maggiore amore, tutto che quello fosse padre, e questo balio; perciocchè Metabo lega la figliuola all'asta ch'egli portava, e raccomandatala e dedicatala a Diana, la getta per aria di là dal fiume, mettendosi poi esso a nuotar oltre; onde varcato poscia il fiume, e svelta l'asta di terra, ov' ella s'era fitta, si fugge a salvamento con la figliuola: ma qui Narsete non la parte da sè, nè gli soffre il cuore di caceiarla con tanto pericolo a quel modo per l'aria, ma tenendola appo sè, la mette allo stesso partito, a che mette la propria vita.

St. 35. *Ti lascio allor.*

Per la forza dell' acqua.

— . . . . . . *ma t' alza, e ti seconda*
L' acqua.

Questo fu miracolo di San Giorgio avvocato della fanciulla, come più a basso si conosce da quei versi:

« *Io la guardo e difendo, io spirto diedi*
« *Di pietate alle fere, e mente all' acque.*

St. 36. . . . . *e poi la notte, quando.*

Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperíoso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggero: e qui si tacque.

Petrarca:

« *Tutto il dì piango, e poi la notte, quando.* GUAST.

— *Che battezzi l' infante.*

Benchè questo nome, *infante*, sia latino; nientedimeno è più tosto rimaso nella lingua francese e spagnuola, che nella italiana. Onde si può dire, che sia a noi peregrino, ciò che da Aristotile si addimanda *glotta*, come in un altro luogo dissi. Ed il poeta l' ha usato solamente questa volta, ed in parlando di Clorinda, che era figliola del Re di Etiopia; perchè lo prese forse in quel significato, che gli Spagnuoli l' usano parlando de' figliuoli del Re, e di altri, che alla successione del regno ponno venire. La quale usanza appresero da' Romani, appo i quali ne' più bassi tempi dell' Imperio si dimandava *puer nobilissimus* quegli, che era per succedere nell' Imperio: la qual successione prima si dimostrava col nome di Cesare. Il che ho voluto notare, acciocchè sappiano certi, che il Tasso con somma ragione usa di queste voci, che a loro pajono, come essi dicono, *pedantesche*.

ST. 37. *Io la guardo e difendo: io spirto diedi ec.*

Riferisce la cagione del miracolo al Santo. Gli antichi Tedeschi avrebbero riferito quello dell' acque alla loro superstizione; perchè nato che era fra loro qualche parto, lo gittavan nel fiume Reno: se quello era alzato dall' acque, era tenuto per legittimamente conceputo; se vi si affondava, era tenuto per illegittimo e spurio. Onde il Reno fu chiamato in un greco epigramma Zelotipo, *quasi dicas*, geloso della pudicizia delle donne. Per questo costume è, che Galeno dice di non scrivere la sua medicina agli orsi, a' lioni, ed a' Tedeschi. GENT.

— *Misero te, s' al sogno tuo non credi ec.*

Omero nel 2 dell' Iliade, v. 26 in persona dello stesso Sogno:

Νῦν δ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα. Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι.

Cioè:

« Ma ora intendimi tosto, che di Giove sono messaggiero.

E di alcuni sogni confessano lo stesso non solamente i filosofi,

Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fè vera e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII.

Nè de' preghi materni: onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre,
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXIX.

Ier poi sull' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quíete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

ma eziandio i teologi, ed il nostro Poeta chiaramente il mostrò nel canto 14 nel sogno di Goffredo, quando gli apparve Ugone; ma più propriamente son quelle dette visioni; come che pure alcuni tra quel nome e questo facciano altra differenza, della quale tuttavia non è luogo il ragionare ora qui.

St. 39. *Ier poi sull' alba.*

Frase latina. Virgilio:

« *Nocte super media.*

— *D' alta quíete e simile alla morte.*

Virgilio, nel 6 dell' Eneide:

« *Dulcis, et alta quies, placidæque simillima morti.*

Guast.

Qui fa che costui sogni il vero, e ciò sul mattino, nel qual tempo i sogni sono per lo più meno favolosi, come dice Dante al cap. 26 della prima Cantica:

« *Ma se presso al mattin del ver si sogna:*

E l'Ariosto:

« *E giunger mira a un tempo che a' focosi*

XL.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne: ed ella pensa e teme,
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fè seguirò che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi fèsti, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme:
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

XLII.

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

« *Destrier il fren la biond' Aurora metta,*
« *Allor, che i sogni men son favolosi,*
« *Nascer la veritade se n' aspetta.*

Ma in ciò si legga quello, che scrive dottamente il non mai abbastanza celebrato Sig. Giacomo Mazzoni nella sua difesa di Dante al libro primo.

St. 42. . . . . *instiga e punge*
Quella virtù, che per se stessa corre.

Allude al proverbio: *Addere calcaria equo sponte currenti*, del qual vedi negli Adagj. Lo toccò l'Ariosto al canto 36, stan. 39, e Bernardo Tasso al canto 81 dell' Amadigi. Mart.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'ai legni poi l'avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.

St. 45. *Chi può dir come serpa.*
Verbo accomodatissimo all'effetto, che si vede seguir nel fuoco, quando egli comincia ad appiccarsi in alcuna materia, e che mette meravigliosamente avanti agli occhi quell'andar che fa a poco a poco l'una parte di esso, dopo l'altra seguendo innanzi.

Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba; e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

St. 48. *Aperta è l' aurea porta.*
Una delle porte di Gerusalemme così chiamata.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorníata
Sè da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusíon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro e lei si mise.

LII.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.

St. 50. . . . . *e morta allor si tenne.*

Cosa è veramente notabile, che costei, la quale s'era ritrovata in tante fazioni, avea corso tanti pericoli, era così coraggiosa, e mai non aveva temuto, stimi ora di non potersi difendere; e si tenga in questo punto fermamente per morta, a dare ad intendere che l'animo dell'uomo, particolarmente vicino a morte, come altrove s'è notato, suole antivedere alle volte.

— *Di lor gente s' infinge.*

Finge di essere, e vale quanto il *fingere* semplicemente, come eziandio appo il Boccaccio molte volte. Nella Fiammetta: *Io mi infinsi riconfortata. Io m' infinsi d' avere. Co 'l viso infinto d' allegrezza;* ed è per tal modo posto come il *simulare* de' Latini; ma alle volte inchiude la negazione, e significa fingere di non essere, o di non fare che che sia, ed è quasi come il *dissimulare* degli stessi Latini. Boccaccio. *Possendosi egli onestamente infingere di vedere;* cioè potendo far vista di non vedere. Petrarca:

« *O s' infinge, o non cura, o non s' accorge.*

Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Dárlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende;
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spiegli e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

St. 54. *Notte, che nel profondo oscuro seno*
Chiudesti ec.

Quest'invocazione è chiamata da Pope singolarmente nobile. Costume è de'poeti, che allor quando nel mezzo dell'azione avvertir vogliono i lettori di un punto di straordinaria importanza, e di tal natura, che superi le loro forze, facciano una nuova invocazione alle Muse o ad altra Divinità. Il Tasso qui con sublime entusiasmo trattandosi d'una battaglia notturna invoca la Notte stessa, affinchè gli permetta di nobilitare lei medesima col trarre alla luce, e pubblicare que'fatti gloriosi, che sembravano condannati all'oscurità. M.

— *Piacciati ch'io nel tragga.*

Fammi lecito, ch'io lo tolga da quell'oscurità. Guast.

— . . . . *e tra lor gloria*
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

La chiarezza di que'fatti renda ancora illustre la memoria di quella oscura notte, nella quale seguirono, parendo che le fazioni memorabili sogliano render gloriosi que'giorni ne'quali incontrano; onde le feste e le annuali celebrità hanno avuto origine.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a vóto.

LVI.

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s' aggiunge e cagion nova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Sì fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dánsi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. O nostra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
  Fiano i trionfi ed infelice il vanto!
  Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
  Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
  Così tacendo e rimirando, questi
  Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
  Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
  Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
  Tanto valor, dove silenzio il copra.
  Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
  E lode, e testimon degno dell' opra,
  Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
  Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
  Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
  Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi
  Quel c'ho per uso di non far palese:
  Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
  Un di que' duo che la gran torre accese.

St. 60. *Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi) ec.*
Omero fa che Diomede e Glauco venuti a duello scopra l' un l'altro i nomi, e lo stato loro. Onde per amici, e per parenti si riconobbero. Ma il Tasso volendo fare un'agnizione, o riconoscenza più artificiosa, accresce tuttavia la ignoranza di Tancredi: acciocchè da quella ne venghi a nascere un maggior stupore e perturbamento d'animo, nel riconoscere di Clorinda. Ciò, che Strabone dice essere fine della favola, lib. 1:

Μύθωδε τέλος ἡδονὴν καὶ ἔκπληξιν.

St. 61. *Ma chiunque io mi sia, ec.*
Risposta simile a quelle che fece Amyco a Polluce, sendo avanti al duello stato interrogato della sua condizione. Teocrito, *Dioscuris*.

Τοῖος δ' οἷος ὁρᾷς τῆς σῆς γε μὲν οὐκ ἐπιβαίνω,
« *Io mi son' un, qual tu contra ti vedi,*
« *Ma sopra il tuo però già non cammino.* GENT.

Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta:
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! E se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

St. 62. . . . . *E se la vita*
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Fu questo concetto dal P. *Bouhours*, e dai Giornalisti di Trevoux censurato di visibile raffinamento. *Je ne vous dis plus qu'une*, così il citato Padre, *que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le rafinement y est visibile: c' est à l' occasion du combat de Tancrede et de Clorinde. Il dit, que les deux combattans se font l' un à l' autre avec leurs épées des playes profondes et mortelles; et que si l' ame ne sort point par de si larges ouvertures, c' est que la fureur la retient*. A queste censure rispose già egregiamente il Marchese Gioseffo Orsi nelle sue *Considerazioni*, Dial. 6, p. 308. con due principali ragioni. La prima è presa dagli effetti dell'ira stessa, per cui l'anima ritirandosi, per così dire, cresce di forza, sviluppa tutta la sua energia, avvampa, inferocisce dimentica d'ogni pericolo, e nell'atto stesso d'abbandonare il corpo dispiega ogni sua possa, siccome vediamo appunto avvenire nell'estrema iracondia d'uom irritato e furibondo. Questa ragione è di sua natura così forte, che non venne punto da' Francesi critici impugnata. Ad essa però l'altra ne aggiunge il M. Orsi tratta dalla poetica stessa, e da lui con le seguenti parole esposta: « Io tuttavolta direi, che il nostro Poeta, narrando « in quel luogo e parlando per propria bocca, parlò appunto da « poeta, cioè, seguitò in quella descrizione più l'apparenza, che « la realità dell'effetto, e più il verisimile che il vero. Pare che « l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i poeti; anzi par « talvolta, che i più infermi ed i più languenti acquistino per « essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeticamente, che dallo « sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi e di Clorinda la vi- « ta, importa in sostanza, che una tal commozione conservasse « non realmente la vita, ma i segni di essa; operando sì che i

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue vóto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

« loro corpi, i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esan« gui e moribondi, sembrassero all'incontro, mercè de' feroci lor « movimenti, più che mai vivaci e gagliardi. In una parola, l'ap« parenza prodotta dallo sdegno, nel mostrargli animosi distrug« geva l'apparenza che producevano le lor ampie ferite, nel farli « già credere disanimati ». Questa difesa, la quale è certamente « ingegnosa e forte, non piace gran che a' PP. Giornalisti.

Mais ce n'est pas, soggiungon'essi, *encor là ce qu'il falloit montrer: qui falloit faire voir, que la fureur empêche la vie de s'échaper, et retient l'ame, malgré les grands et mortelles playes par où elle devroit s'enfuir. Car en fin c'est là où va la pensée du Tasse, et non pas à signifier simplement, comme le pretend l'auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces deux champions les signes de la vie, qui sont les efforts et les mouvements violens*. Ma, siccome osserva Apostolo Zeno, il poeta non sempre favellar dee da storico, o da teologo. Egli debb'anzi partirsi spesse volte dalla realtà delle cose, attenersi alle apparenti, e con enfatiche descrizioni dipingere gli oggetti come si presentano alla sua fantasia, e non come vuole che siano la fredda ragione, o l'analizzante filosofia. Di questa maniera di parlar figurato usarono i più grandi poeti sì greci che latini, perch'essa forma appunto il più proprio ed il più natural linguaggio della poesia, dal che « ne « risulta quel maraviglioso, sia vero, sia falso, giudicato sino dal « Padre Bonhours come il più ingegnoso, anzi il più necessario a « seguirsi ». A questa ragione aggiunge Apostolo Zeno una serie di luminosi esempj tratti da' migliori poeti, colla quale dimostra essere stato sempre costume delle Muse il seguire ne' pensieri più che il reale, l'apparente. A lui pertanto rimettiamo que' nostri lettori che bramassero d'avere una più diffusa e più erudita risposta ai Giornalisti. V. Apostolo Zeno, Lett. t. 1 p. 372, Ediz. Ven. M.

St. 63. *Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse.*

Ovidio nel secondo de' Fasti, v. 775:

« *Ut solet a magno fluctus languescere flatu,*
« *Sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet;*
« *Sic, quamvis aberat etc.*

LXIV.

Ma, ecco omai l' ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella:

St. 64. *Ma, ecco omai l' ora fatale è giunta ec.*

Bellissima metafora: l' ora è la debitrice; la vita di Clorinda il debito; ed il fine, o la morte, il creditore. Gran debito, acerbo riscotitore, debitore assediato.

— . . . . *e 'l sangue avido beve.*

Metafora di Virgilio nel 11 dell' Eneide, v. 804:

« . . . . *Virgineumque alte bibit acta cruorem.*

Ma qui havvi di più la giunta dell' epiteto *avido* che l' orna ed illustra meravigliosamente, dinotando l' ingordigia di quel ferro.

— *L' empie d' un caldo fiume.*

Virgilio nel 9, v. 414:

« . . . . . . *ille vomens calidum de pectore flumen.*

E Lucrezio prima di lui:

« *Sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.*

St. 65. . . . . *disse le parole estreme.*

Virgilio nel 4 dell' Eneide, v. 650:

« . . . . *dixitque novissima verba.*

— « . . . . *e se rubella*
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Esempio d' anima a Dio grandemente cara, e da lui infinitamente custodita; la quale tutto che nodrita e cresciuta Pagana, ebbe favore di sì grande ispirazione sull' estremo punto, e per beneficio di essa si salvò: ed argomento chiarissimo di quanto valessero le preghiere della madre, quando nell' allontanarla da sè

LXVI.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Che al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

le diede per avvocato San Giorgio; e quanto l'intercessione di questo Santo potesse appresso Dio.

St 67. *La vide, e la conobbe.*

Questa maniera di riconoscimento usata qui dal Tasso, fra tutte le sei specie, che ne pone e dichiara Aristotile nel suo libro della Poetica (se ben il Piccolomini ingannandosi senza fallo, solamente quattro vuole che siano) è la più bella, più vaga e più artificiosa, come per tale pure in quel luogo la mette Aristotile; e tale fassi questa, quando dalle cose precedenti senz'opra alcuna di segni di fuori, ma per necessità, o per verosimiglianza di ciò che è ito avanti nasce, e risulta. Necessità è nel caso nostro, ma però necessità di supposizione, quale si trova nelle favole finte ad arbitrio altrui, cioè col suppor per vero quello, che ha posto innanzi il Poeta. Onde diciamo al proposito nostro, ch'avendo già fatto manifesto il Tasso nelle parole del Santo:

« *Mia sarà mal suo grado;*

che costei s'avea a salvare ad ogni modo, era necessario per questa supposiziono, che ispirata da Dio, chiedesse il battesimo; e necessario ancora, se Tancredi glie l'avea a dare, com'era verisimile, che le scoprisse il volto; ed a questo modo la riconoscesse, come pure avviene. Simile a questa è la maniera del riconoscimento d'Euripide nell'Ifigenia in Tauride; quando Oreste, costei ch'era sua sorella riconobbe; come che però non totale necessità per avventura quale qui; ma forse sola, benchè molta verosimi-

LXVIII.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo; io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste víole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso

glianza abbia luogo colà. Tale anco è quella di Sofocle nell'Edippo il Tiranno, quando egli riconobbe se stesso; ma ben di tanto migliore di quella dell'Ifigenia d'Euripide; quanto ad Ifigenia per la riconoscenza non seguì subito la mutazion della fortuna, ma solo dopo alcun tempo; ma sì bene ad Edippo incontinente ch'egli ebbe conosciuto chi e' fosse: la qual condizione di seguir subito rivolgimento ricerca di necessità Aristotile nelle riconoscenze, se bellissime s'hanno a dire. E questo molto ben si ritrova nel presente caso; perciocchè Tancredi, lieto oltre misura di aver ucciso così valoroso e gagliardo nemico, com'egli lo stimava, riconosciuto poi ch'egli l'ha nel modo detto, mutandosi incontinente lo stato di prima, cade in quella estrema ed in quella smisurata afflizione, che poco appresso si vede. Guast.

St. 69. *D'un bel pallore ha il bianco volto asperso.*
E di sopra avea detto della madre di Clor.
« *E di pallida morte si dipinse.*
Simile a quel verso di Dante, Infern. 24:
« *E di trista vergogna si dipinse.*
Bernardo Tasso, nell'Amadigi, a stan. 24, can. 13:
« *E di trista vergogna acceso, e muto.*
Ed il Boccaccio nel 7 libro; del Filoc: « A queste parole dipin-
« se Biancofiore il suo candido viso per vergogna di bella rossez-
« za, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quella celarono. « Ciò che riferisco più volentieri, perchè le ultime parole sono imitate dal nostro, can. 9, stan. 36:
« *E di sì acerbo lutto agli occhi suoi*
« *Parte l'amiche tenebre celaro.*

Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto,
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,

— *Passa la bella donna.*

Passare senz'altro aggiunto si pone alle volte per morire. Il Petrarca:

« *Piacciale al mio passar esser' accorta.*

Dante nella Vita Nuova: *Dicevano molti poichè passata era, questa non è femmina, anzi ec.* ed è antonomasia a mio parere; essendo questo di tutti gli altri il maggiore, e più importante passaggio.

— . . . . *e par che dorma.*

Dinota una placidissima maniera di morte, similissima ad un alto sonno, come un alto sonno è somigliante ad una placidissima e, per così, dire leggierissima morte: onde disse Virgilio:

« *Dulcis, et alta quies, placidœque simillima morti,*

lo che è stato dal nostro Poeta poco di sopra convertito nel verso:

« *D'alta quiete, e simile alla morte.*

Perciò Esiodo li fece fratelli, e fu seguito da Virgilio, che disse:

« *Tum consanguineus lethi sopor.*

E dal Petrarca; se ben questi, pigliando forse errore nella parola *consanguineus*, disse parente, invece di fratello:

« *Il sonno è veramente qual uom dice*
« *Parente della morte.* Guast.

Nota, come in questa nuova Cristiana usa termini di parlare religiosi; perchè si dice: *Obdormivit in Deo*, di uno che è morto cristianamente. Onde le sepolture de' Cristiani ancora sono chiamate *Cimiterii*, che è voce greca, la quale significa, se la vuoi esprimere dal naturale, *Dormitorj*. Gent.

Il Petrarca della morte di Laura, in un sonetto:

« *Dormito hai, bella donna, un breve sonno.*

E ne' Trionfi, della medesima:

« *Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,*
« *Sendo lo spirto già da lei diviso,*
« *Era quel che morir chiaman gli sciocchi.*

St. 70. *Rallenta quel vigor ch'avea raccolto.*

La tema ed il dispiacere, fanno che si raccolgano e si ristringano le virtù e gli spiriti al cuore, affin di soccorrere al bisogno di lui; ch'altrimente si verrebbe meno, e per soverchia refrigerazione si morrebbe. Ma questo benchè sia cosa naturale nell'uomo, può

Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bell' anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

però dalla volontà di lui, col più, o meno resistere, essere non poco ajutato; e questo dice il Poeta che fece Tancredi sul principio per poter soddisfare al richiesto ufficio del battesimo, perciocchè,

« . . . . *sue virtuti accolse*
« *Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.*

Ma ora, fornito ch' egli ha quello, nulla più stimando il vivere, si dà tutto in preda al dolore, ed abbandonando in tutto le redini a' sensi, si lascia ad arbitrio di loro trabocchevolmente trasportare alla scapestrata licenza di quell' intensissimo affetto. Il concetto è di Dante, ma più brevemente posto:

« *Fatti sicur che noi siamo a buon porto,*
« *Non stringer, ma rallarga ogni vigore,*
« *Ch' al cor si strinse* (1).

Tolto via il proponimento di resistere al duolo, ed allontanati perciò gli spiriti dal cuore, entrovvi il duolo in lor vece, onde il cavaliero quasi ne morì.

— . . . . *e chiusa in breve sede*
» *La vita.*

In *breve sede*, cioè nel cuore solo, e quivi con poco vigore, volendo dire, come più chiaramente segue appresso, che tutto il rimanente del corpo era quasi morto; perciocchè il cuore, com' è primo a vivere, secondo Aristotile (ch' altrimente dicono Galeno, e gli altri medici) così è l'ultimo a morire.

St. 71. *E ben la vita sua sdegnosa e schiva ec.*

Se egli più lungamente così addolorato ed infievolito, si fosse stato in quel luogo senza alcuno ajuto, sarebbe stato costretto a morire per la forza di quell' estremo dolore.

— *In sè mal vivo.*

(1) *Il Guastavini citava di memoria, e questi versi non si trovano in Dante.*

LXXII.

Però che 'l duce loro ancor discosto
  Conosce all' arme il principe Cristiano;
  Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
  La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
  E già lasciar non volle ai lupi esposto
  Il bel corpo, che stima ancor pagano;
  Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
  E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
  Non si risente il cavalier ferito;
  Pur fievolmente geme; e quinci è noto,
  Che 'l suo corso vital non è fornito:
  Ma l' altro corpo tacito ed immoto
  Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
  Così portati e l' uno e l' altro appresso,
  Ma in differente stanza alfine è messo.

Essendo gravissimamente ferito.

. . . . *e morto in lei, ch' è morta.*

Per l' amore, al quale due alme s' appoggiano in un corpo, come dice il Petrarca, in un luogo, ed in un altro:

« *Ch' avendo spenta in lei la vita mia.*

Di che si fece anco menzione di sopra nel canto 9.

St. 72. . . . . *e poi ravvisa.*

Riconosce, raffigura al viso, come avvisare per conoscere. Nel Cento antico, alla nov. 61: *Le guardie l'ebbero veduto, avvisaronlo, ed incontanente lo levaro.* E alla 22: *Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia che ec.* Alle volte significa più propriamente, mirare, porre gli occhi addosso, adocchiare. Nel medesimo Cento alla nov. 18: *Lo Re gli avvisò, e disse.*

Dante da Majano:

« *Son' io preso d' amare*
« *Per avvisar di lei la gran beltate.*

Dante Alighieri:

« *Per avvisar di presso un' altra istoria.*

E nel medesimo Cento antico, alla nov. 19: *Un cavaliere povero gentile avvisò un coperchio d'uno nappo d'ariento.* E nella medesima: *Il Re giovane avvisò costui che l' avea.* Alcuna volta ancora significa star' attento, cioè col viso mostrar segno di voler ascoltare. *Ib.* alla nov. 79: *E quando egli li vide avvisati per udire, e que' disse, ec*

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari ufficj al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e fieri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core:

St. 75. *Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi ec.*
Tenerissimo nell'amore, e dalle passioni di lui oltre ad ogni credere soverchiato, si conosce in tutto il lamento questo cavaliero, e ben per tale fin sul principio ce lo finse il Poeta nel canto primo, e tuttavia dapoi, e tale anco per l'avvenire ce lo manterrà, ove di nuovo anco di tal amore accaderà far menzione. Guast.
Virgilio al 10 dell'Eneide, v. 855?
« *Nunc vivo, neque adhuc homines lucemque relinquo*. Maa.
— *Dì testimon ec.*
Ha gran forza ed affetto questa repetizione, com'anco nel parlar dell'Eremita poco dipoi:
« *Ah Tancredi, Tancredi.* Guast.
St. 76. *Passa pur questo petto, e feri scempi ec.*
Simile a quello, che un antico poeta facea dire ad un soldato di M. Antonio, il quale imprudentemente avea ucciso suo fratello in battaglia:
« . . . . . *Nunc fortiter utere telo:*
« *Impius hoc telo es, hoc potes esse pius.* Gent.
Accresce il suo fallo infinitamente Tancredi, e fa sè reo del maggiore e più empio eccesso che commetter si possa, e perciò

Ma forse usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna!

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste Furie, forsennato, errante,

reo della maggiore e più atroce pena, così dicendo: « Vorrei la « morte da te, o mano mia; ma tu non la mi concederai già, « perchè essendo avvezza a così empj ed atroci misfatti, qual' è « stato quello dell' uccision di Clorinda, l'uccider me, se ben per « se stesso sarebbe cosa dura e crudele, che tale è qual si voglia « morte, e perciò a te oltre ad ogn'altra spietata, si converrebbe; tuttavolta perchè non sarebbe cotanto atroce ed empio fallo, quanto il vorresti commetter tu; anzi più tosto mischiato a « qualche pietà togliendomi dal dolore ove sono; e tu da ogni ufficio di pietà ben sei lontana, per questo non la posso sperar « da te ». Simile è per avventura in alcun modo a quel bellissimo epigramma di Catullo contro a Gellio:

« *Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum*
« *In misero hoc nostro perdito amore fore:*
« *Quod te cognossem bene, constantemque putarem,*
« *Haut posse a turpi mentem inhibere probro:*
« *Sed quod nec matrem, nec germanam esse videbam*
« *Hanc tibi, cujus me magnus edebat amor.*
« *Et quamvis tecum multo conjungerer usu,*
« *Non satis id caussæ credideram esse tibi.*
« *Tu satis id duxti, tantum tibi gaudium in omni*
« *Culpa est in quacumque est aliquid sceleris!*

Ma contiene anco maggior forza ed efficacia, avvegnachè non ispera qui la morte dalla sua mano Tancredi, perciocchè stimerebbe ella in questo modo d' usar pietà; ove che cosa crudele e dura è stimata ogni morte; e Catullo non aspetta da Gellio tradimento colà, perchè pensa che sia da lui cotal fallo stimato picciolo e leggiero; dove che egli se non grandissimi ed enormi era usato a commettere. Sicchè in Catullo è solamente l' opposizione dal più al meno, e nel Tasso dall'un contrario all'altro.

— *Dell' immensa empietà la vita indegna.*

Di sopra l'ha chiamata pietà, *Stimi pietà dar morte;* avvegnachè (cosa rara ed insolita) pietà fosse in lui quella che empietà è ordinariamente, e perciò ha detto di esser mostro.

St. 77. *Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure.*

Parole tragiche. Ma perchè si dicono in persona di un Cristiano, s'esplica quello, che per Furie intenda in questo luogo; ciò

Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s'anco sete, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi

sono i tormensi e le cure; siccome l'esplicò eziandio Cicerone in *Pisonem : Nolite putare, P. C. ut in scœna videtis, homines consceleratos impulsu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, suum facinus, sua audacia de sanitate ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces.*

Ed il medesimo afferma, *Pro P. Quintio.* Gent.

Allarga più il concetto, ed entra in parole tragiche, come tragico, bellissimo ed affettuosissimo è tutto il caso. Ma il concetto che da chi si desidera il patire non sia cercata la morte, è anche del Boccaccio nel quinto della Fiammetta: *Or se tu te in somma miseria porre desideri, non cercar la morte, perciocchè essa è ultima cacciatrice di quella.*

— *Paventerò l'ombre solinghe e scure, ec.*
E del Sol, che scoprì le mie sventure, ec.

« In tutte le parti del tempo avrò da star misero ed angosciato, che la notte odierò per aver' in quella fatto l'eccesso; ed il dì per averlo in esso scoperto e conosciuto ».

— . . . . *e da me stesso*
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Seneca all'epistola 28: *Quœris, quare te fuga ista non adjuvet? tecum fugit. Onus animi deponendum est.*

Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

St. 81. *E, quasi un ciel notturno anco sereno ec.*
Mirabile somiglianza per la conformità ch' ha il Sole con l' anima nostra, la quale illustra il corpo nella stessa maniera quasi che dal Sole è illustrato il cielo, come dalla bruttezza e dalla scurità de' corpi morti si può conoscere ogni dì. Ma come tuttavia senza il Sole nelle serenità è il cielo tanto bello e vago, quanto tutti vediamo la notte; così della faccia di Clorinda senz' anima dice qui il Poeta nostro:

— . . . . . . *o viso, che puoi far la morte*
Dolce.

Il Petrarca:

« *Non può far morte il dolce viso amaro,*
« *Ma 'l dolce viso, dolce può far morte.*

Ma nel Tasso è quel concetto d'avvanlaggio:

— . . . *ma raddolcir non puoi mia sorte!* Guast.

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odíosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.

St. 82. *Oh di par colla man luci spietate! ec.*
A imitazione di questi versi il Chiabrera al canto 3, stan. penultima della Guerra de' Goti, finse che Sereno dicesse sopra l' estinta amata queste parole:

« *Non è sazio il destin crudele e strano,*
« *Che dell' opra che fei meco m' adiri,*
« *Che quant' osò la scellerata mano*
« *Vuol che cogli occhi istessi anco il rimiri.* Mart.

St. 83. . . . . . . *ma quella doglia acerba,*
Con trarlo di se stesso, in vita il serba.

Non so se 'l dica in parte simile a quello d' Ovidio nel 14 delle Trasformazioni:

« *Quid mihi tunc animi, si non timor abstulit omnem*
« *Sensum, animumque, fuit.*

Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce,
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e dai principj tuoi,
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?

Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non sciogli,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora;
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' óra:
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

St. 88. . . . . *a morir doppio ti mena.*
Doppio, cioè del corpo e dell' anima, ch' a quel modo n' andava dannata.
St. 90. *Lei nel partir, lei nel tornar del Sole.*
Virgilio nel 4 della Georgica, v. 466:
« *Te, veniente die, te, decedente, canebat.*
— . . . . *e prega e plora.*
Il Petrarca, al cap. 2 del Trionfo della Morte:
« *Rispose in guisa d' uom, che parla e plora.*
— *Come usignuol, cui il villan duro invole ec.*
Virgilio nel 4 della Georgica, d' Orfeo, perduta ch' ebbe la cara ed amata Euridice, v. 511:
« *Qualis populea mœrens Philomela sub umbra*
« *Amissos queritur fœtus, quos durus arator*
« *Observans nido implumes, detraxit; at illa*
« *Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen*
« *Integrat, et mœstis late loca questibus implet.* Guast.
Comparazione ancora usata da C. Velio all' Eleg. 3:
« *Ac veluti raptos Philomela sub arbore densa*
« *Orba recens pullos irrequieta gemit.* Mart.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
  Cinta gli appar la sospirata amica,
  Bella assai più; ma lo splendor celeste
  Orna, e non toglie la notizia antica.
  E con dolce atto di pietà le meste
  Luci par che gli asciughi, e così dica:
  Mira come son bella e come lieta,
  Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta,

XCII.

Tale io son tua mercè: tu me dai vivi
  Del mortal mondo per error togliesti:
  Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi
  Per pietà di salir degna mi festi.
  Quivi io beata amando godo, e quivi
  Spero che per te loco anco s' appresti,

St. 91. *Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta.*

Adornata di splendore simile a quello delle stelle: la veste è presa metaforicamente, e affin d'accomodar la cosa al senso umano, come e gli anlichi poeti greci e latini, ed il Petrarca e Dante usarono ancora di fare. Dante al 28 del Purgatorio:

« . . . . *sotto verde manto*
« *Vestita di color di fiamma viva.*
— *Orna, e non toglie la notizia antica.*

Petrarca al cap. 1 del Trionfo della Morte:

« *Stelle chiare pareano, e in mezzo un Sole,*
« *Che tutta ornava, e non toglica lor vista.*

Tuttavia al canto 14 d'Ugone glorificato, disse il nostro Poeta:

« . . . . *quel novo aspetto,*
« *Che par d'un Sol mirabilmente adorno,*
« *Dall'antica notizia il mio intelletto*
« *Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.*

Ma è pure lo stesso ad ogni modo, chè non li toglie già ivi la notizia quello splendore, se ben per la soverchia chiarezza, adornandolo oltre l'usato, sì che non sì tosto sia riconosciuto, come disse eziandio Dante nel 3 del Paradiso:

« *E se la mente tua ben se riguarda*
« *Non mai ti celerà l' esser più bella.*
— *Mira come son bella.*

Il Petrarca:

« *Amico or' vedi*
« *Com' io son bella.*

Ove al gran Sole, e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidj il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

St. 92. *Ove al gran Sole.*
Nel cospetto di Dio, ed in questa grandissima luce. Petrarca:
« . . . . *ch' al sommo Sole*
« *Piacesti sì.* GUAST.
E di sotto, a stan. 99:
« *Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno.*
Tale è quel detto di Ennio, lib. 1 Annal.
« *Æternum seritote diem concorditer ambo.*
Che si dicea pure (se non m' inganno) verso due innamorati, e verso marito e moglie. GENT.

St. 93. *Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.*
Ciò è imitato dalla finzion di Dante, il quale nel Paradiso, fa che l'anime de' beati in cielo, siano involte in certe grandissime luci, e da esse fasciate a guisa d' animali dalle sue sete (per avventura per questi animali fasciati dalle sue sete intende in questo luogo Dante i vermicelli della seta racchiusi ne' suoi bucciuoli). Egli dunque in quella Cantica finge che l'anime fasciate a quel modo, a lui parlassero in quel tempo, ch' egli con Beatrice tutto il Paradiso trascorse. Ma il Poeta nostro nel presente luogo dice che Clorinda s' uscì di quella luce, ed a Tancredi apparendo, e lasciandosi vedere, a lui ragionò; la qual cosa fornito ch' ella ebbe, rinchiusesi di nuovo nella profondità, e nel centro de' suoi raggi, e venneglisi a celare. Ma de' luoghi di Dante onde si conosce quanto pur testè dissi, sono fra gli altri questi, nell' ottavo del Paradiso:
« *La mia letizia mi ti tien celato,*
« *Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde*
« *Quasi animal di sua sete fasciato.*
Nel quinto:
« *Per più letizia sì mi si nascose*
« *Dentro al suo raggio la figura santa,*
« *E così chiusa, chiusa mi rispose.*
Nel nono:
« *Onde la luce, che m' era ancor nova*

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,

« *Del suo profondo ond' ella pria cantava,*
« *Seguette.*

Nel 26:

« . . . . *Dentro da que' rai*
« *Vagheggia il suo fattor l'anima prima.* , . . .
« *Onde vien la letizia, che ne fascia.*

Nel 10 a lungo:

« *La quinta luce, ch' è tra noi più bella*
« *Spira di tale amor, che tutto il mondo*
« *Là giù n' ha gola di saper novella.*
« *Entro v' è l' alta luce ec.*
« *Appresso vedi il lume di quel cero,*
« *Che ec.*
« *Nell' altra picciolетta luce ride*
« *Quell' Avvocato ec.*
« *Or se tu l' occhio della mente trani*
« *Di luce in luce, ec.*
« *Per veder ogni ben dentro vi gode*
« *L' anima santa, ec.*

Altri luoghi vi sono ancora, i quali non apporteremo, parendoci che questi possano essere a sufficienza.

St. 94. *Membra, ch' informò già.*

Alle quali già diede forma, ed essere:

— . . . . *la nobil vita.*

La nobil'anima, dalla quale dipende la vita.

— . . . . *e da man Dedala scolpita.*

Ingegnosa ed artificiosa. Virgilio nel 4 della Georgica, v. 179:

« *Et munire favos, et Dædala fingere tecta.*

E nel 7 dell'Eneide, v. 282:

« *Dædala Circe.*

E Lucrezio prima di lui:

« . . . . *tibi suaves Dædala tellus*
« *Summittit flores.*

E « . . . . *Phœbæque Dædala cordis*
« *Carmina.*

E « *Mobilis articulat verborum Dædala lingua.*

Ed in altri luoghi per simil modo. Ma prima di tutti i Greci, Euripide nell'Euristeo, δαιδάλεα ἔργα, dal verbo δαιδάλ-

Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sovra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:

λειν, che vuol dir *variare;* se pur all'incontro dall'architetto non ha avuta origine il verbo. Guast.

Dedala significa, *varia*, *artificiosa*, *ingegnosa*, *dotta*. In tal significato la prendono i Latini. Onde Lucrezio disse (come si è veduto) *Dœdala tellus*, *Dœdala manus*, Virgilio, *Dædala tecta*, parlando degli sciami dell'api, e d'altri spesse volte. E credo che il Tasso sia il primo, che l'abbia portata in lingua volgare, come altre maniere di dire. Gent.

Perchè detto nome viene da ἀπὸ τοῦ δαιδάλλειν, che vuol dire, *far peritamente*, o da Dedalo ingegnosissimo fattore del Laberinto: in tal significato l'usò Omero:

« *Che con le mani artificiose tutte*
« *Le cose sapea far*. Mart.

St. 96. *Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo.*

Graziosa metafora tolta dall'acqua rinchiusa e ristretta, e che mette notabilissimamente innanzi la forza e l'impeto dell'uscita di essa. Dante nel 31 del Purgatorio:

« *Fuori sgorgando lagrime e sospiri.*

Il Boccaccio nel 5 della Fiammetta: *Partita dunque dalla presenza d'ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi non altrimente che vena pregna sgorghi le umide valli, amare lagrime cominciai a versare.* Guast.

— *In un languido oimè proruppe, e disse, ec.*

O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàgli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie, c' hai nel seno.

XCVIII.

Dàgli lor tu: chè se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio, o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noia
Che, se amando lei vissi, amando i' moia.

XCIX.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:

Cioè fece principio del suo lamento con un sospiro. Dante, Purg. 16:

« *Alto sospir, che duolo strinse in Hui!*

Ovidio, Metamorfosi, 9:

« *Ipse suos gemitus foliis inscribit, et Ai*
« *Flos habet inscriptum.*

Onde i Greci hanno formato il verbo Αἰα, che significa *spirare*, ed Αἰάζω, che significa *lamentarsi*, come dice Ajace appo Sofocle, esponendo questo suo infausto nome. GENT.

Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femineo pianto;
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, chè troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

St. 101 *Ei, come gli altri, in lagrime non solve ec.*

La morte di Clorinda era miserabile ad ognuno, ma ad Arsete solo atroce. Sicchè ove gli altri piangevano per misericordia, egli impetrò per ismisurato dolore: siccome dice Dante del Conte Ugolino, Inf. 33:

« *Io non piangeva, sì dentro impetrai:*
« *Piangevan elli: ed Anselmuccio mio*
« *Disse: tu guardi sì, padre, che hai?*

Vedi a questo proposito l'esempio di Amasi appresso Aristotile nel 2 della Rettorica. GENT.

Non pochi furono coloro, i quali credettero Omero avere errato, mentre nel 18 dell'Iliade fa che Achille per la morte di Patroclo si brutti il volto di cenere e polve: però ho pensato di difendere quel luogo, sì per mostrare l'errore di coloro che così pensano; come anco perchè, se ciò fosse vero, seguirebbe che il Poeta nostro quivi avesse commesso errore; il che non pare. Dicono adunque costoro, che non fece fare cosa da eroe ad Achille, quando si gittò polvere nel capo; e v'aggiungono, che è molto più brutto atto, e che a gran persona non conviene, che gli fece fare, quando dice, che Achille si distese per lo dolore in terra.

Alla prima opposizione rispondo, che in ciò non errò, seguendo

CII.

Ben volev'io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanca la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re che fèsse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano,
Coll' imperio affrenò c'ha qui soprano.

CIII.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio.

il costume antico, il quale era di bruttarsi il volto, avvenendo la morte di qualcheduno de'suoi amici: e però Virgilio fa che Mezenzio faccia il medesimo al libro decimo, v. 844:

« *Canitiem immundo deformat pulvere, et ambas*
« *Ad cœlum tendit palmas, et corpore inhœret.*

E Catullo nell'Epitalamio di Peleo e Tetide, d'Egeo dubbioso della salute del figlio, v. 224:

« *Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans.*

Alla seconda opposizione così rispondo: che la virtù eroica dei poeti è che fingano sempre forti coloro, i quali togliono a descrivere; e se in cosa che non appartenga a fortezza (come è questa) finge il poeta cose che pajano disdicevoli a un gran personaggio; ciò non scema la persona eroica: e questo anche si legge appresso dell'eccellentissimo Signor Giacomo Mazzoni, uomo di profonda memoria e d'ingegno acutissimo al capo 33 del 3. MART.

Costume antico era d'imbrattarsi a quel modo il capo ne' lutti. Virg. nel 12, del Re Latino nella morte della moglie Amata:

« *Conjugis attonitus fatis, urbisque ruina*
« *Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.* GUAST.

ST. 103. *Ella morì di fatal morte.*

Ma non già di morte naturale. Didone appo Virgilio more non fatalmente, dicendosi dal poeta, lib. 4, v. 696:

« *Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat.*

Il che è stato ripreso dallo Scaligero, il quale per altro vuole che Virgilio mai abbia errato: in questo lo addimanda sin'a ridi-

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
  Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
  Fulmina sul mio capo: io la vendetta
  Giuro di far nell' omicida Franco,
  Che per la costei morte a me s' aspetta;
  Nè questa spada mai depor dal fianco,
  Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
  E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli: e l'aure popolari
  Con applauso seguír le voci estreme:
  E, immaginando sol, temprò gli amari
  L' aspettata vendetta in quel che geme.
  O vani giuramenti! Ecco contrari
  Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
  E cader questi in tenzon pari estinto
  Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

colo, dicendo che fatale era a Didone di non perire secondo la comune sorte delle donne. Ma questo è un mero cavillo, e non l'ignorò Virgilio: ma parlò della morte violenta come n' avea parlato Platone, ove fa legge di quegli che si uccidono. Ed Omero, avvegnachè ogni cosa attribuisca al Fato sì, che mai nei suoi poemi nomini la Fortuna, usò nientedimeno modi di dire fuori del fato, come in quel verso citato perciò da Nonio:

Σφρήσιν ἀτασθαλίσσιν ὑπερμόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

E si può dire, che Virgilio prendesse il Fato per la natura: siccome prova il Zimara. Al quale si confà quello che lasciò scritto Teofrasto, ciò che in un significato il Fato è la natura di ciascheduno. Onde il morire di causa non interna e naturale, ma violente ed esterna, si può chiamare morte contra il Fato: per tacere, che non si conviene ad un poeta stare in questi punti di filosofia, come ognun sa, che della poesia s'intende. Ed io per incidenza n' ho quivi scritto. GENT.

Di quella morte che l'era stata apparecchiata dal destino, o da Iddio. Opinion Turchesca, e quale anco nel principio del sesto canto abbiamo veduto essere attribuita a quest' uomo. Di sopra però eziandio di propria persona disse il Poeta:

« *Ma ecco ormai l' ora fatale è giunta ec.*

Il modo di dire è imitato in parte da quello di Virgilio in parlando di Didone nel 4 dell' Eneide, v. 696:

« *Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat.* GUAST.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj Demoni; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia:
Ma pietà il tien, ch'il suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lungi alle Cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,

St. 2. *Sorge non lunge alle Cristiane tende ec.*]

Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

III.

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a'paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui le streghe s'adunano, e 'l suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:

Sei miglia era lontana questa foresta o selva. Così ha detto nel canto 3, e così dice l'istoria. Guast.

St. 3. *Nè qui gregge od armenti a'paschi, all'ombra ec.*

Vedi descrizione di una simile selva appresso Lucano, libro terzo: il che ha dato forse occasione al Tasso di fingere, che in quella selva abitassero streghe. Gent.

St. 4. *Qui le streghe s'adunano, ed 'l suo vago ec.*

Imitazion di Lucano nel 3 della Farsaglia, v. 400, dove questo Poeta fa altresì una selva, nella quale non era chi ardisse di toccare, o tagliar legno, riverendo ciascheduno, anzi grandemente temendo i non conoscinti Dei di quella stimati abitatori, a'quali dubitavano di poter recare offesa a quel modo. Ma Cesare per il primo avendo bisogno di materia, le diè dentro della scure, e fu seguito dagli altri. Vero è che la descrizion della selva, e della maestà sua, per così dire, è in Lucano distesa con più parole; come che per la comodità della religione, o superstizione di que'tempi, avesse occasione, è destro quel Poeta di allungarla con circostanze che non hanno luogo a' nostri giorni; ma l'abitazion delle streghe nel nostro ben si può giudicare avere avuto origine di là. I versi di Lucano son questi:

« *Lucus erat longo numquam violatus ab ævo*
« *Obscuram cingens connexis aera dumis,*
« *Et gelidas alte summotis Solibus umbras:*

Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suole allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:

« *Hunc non ruricolæ, Panes, nemorumque potentes*
« *Sylvani, Nymphœque tenent; sed barbara ritu*
« *Sacra Deum structœ diris altaribus arœ etc.*
« *Omnisque humanis lustrata cruoribus arbor, etc.* Guast.

— . . . . *ed il suo vago.*

Amante. Il Petrarca:

« *Deh fossi or' io col vago della Luna.*

Ed anco in prosa. Il Boccaccio nel Laberinto: *Vedi tu quello scioccone? egli è il mio vago: vedi s' io mi posso tener beata.*

— *Vien sovra i nembi.*

Sovra le nuvole, essendo portate dal Diavolo, il quale in questo caso è costretto a pigliare nn corpo di nube, o d'aria grossa per sostenerle.

— . . . . *e chi d' un fero drago,*
E chi forma d' un irco informe tiene.

In così bella e graziosa forma dicono e confessano comunemente tutte le streghe, particolarmente le prigioniere ne' processi loro, che si fa riverire così alto Re. Ed il Bodino, nel 2 della Demonomania al cap. 6, n' adduce alcune ragioni, facendovi sopra alcuna degna considerazione.

— . . . . *informe* . . . . . .

Difforme, brutto.

— *Concilio infame.*

Di queste congregazioni delle streghe, se esse siano vere e reali, o pure di sola fantasia, oltre quello che se n'aveva dal Pico, dall' Anania e da altri, havvi di più molte cose ultimamente agginnte da Gio. Bodino nel sus Demonomania, trattando insieme delle loro feste, conviti, balli e nozze, e di tutta questa materia a lungo.

— . . . . *che fallace imago*
Suol allettar di desiato bene.

Pare che sia di parere il Tasso, che quelle feste, balli, nozze e conviti, che si raccontano di queste streghe, siano solo immaginarj, e nella fantasia, e non vere, nè reali; ed è parere di molti valentuomini: ma altrimente però sente il Bodino, che quei primi a lungo confuta nella sua Demonomania; ma non sarebbe pe-

Ma i Franchi il víolár, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' Oríente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole:

rò nè anche impossibile, con tener eziandio questa seconda opinione approvata dal Bodino, il salvar le due parole del Tasso, *fallace imago*.

St 5. *E suo cerchio formovvi, e i segni impresse*.

Di verghe, cerchi, segni e caratteri è celebre memoria in ogni descrizion d'incanto; e di questi scrive alcuna cosa il predetto Bodino nel libro allegato. Guast.

St. 6. *E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto ec.*

Questi si somigliano alquanto a quelli del Muzio all'Egloga terza del quinto libro:

« . . . . *Un piè ti scalza*,
« *E con meco tre volte il sacro cerchio*
« *Vien circuendo; Lete e Flegetonte*
« *Meco chiama tre volte*.

Di qui si può cavare in quanta osservanza fosse avuto il numero ternario, o dispare; onde Virgilio:

« *Numero Deus impare gaudet*.

E il Sanazzaro alla prosa x; sopra il qual luogo vedi il Porcacchi, e gli Adagj, e il Mantua al capo 12 dell'Enchiridio. Mart.

— *Girò tre volte all' Oriente il volto*.

Ovidio nel 13 delle Metamorfosi, v. 286 di Medea incantante:

« *Tum bis ad occasum, bis se convertit ad ortum*,
« *Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit*. Guast.

« Assai pampini e poca uva, dice il proverbio, il quale molto
« s'accomoda a quest'opera, simile veramente ad una gran pian-
« ta di frutti, che sull'allegare sia stata dalla brinata, o dà un
« diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare
« cerca e ricerca non si trova altro che foglie. Perchè questo è
« un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo.
« Ecco qua il nostro Poeta studioso, come molti dicono della
« brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta sel-
« va per non se ne districare credo mai. È pur anche un bel di-
« re consumar 89 stanze a incantarla e discantarla, e perchè ?
« Per far le travi e le macchine per l'assalto. E voi, M. Lodovi-

E tre scosse la verga, ond' uom sepolto

« co ve ne sbrigate in una mezza Stanza nel C. 2 di quelli, che « seguono la materia del Furioso, stanza 122.»

« *Sotto il continuo suon di mille accette*
« *Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi:*
« *Or quella pianta, or questa in terra mette*
« *Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.*

Fin qui il Galileo. Ma non vi sarà alcun lettore di giudiziosa critica ed imparziale, che tosto non s'accorga della ben poco sensata censura di quel gran Matematico, e dell' inopportuno confronto ch' egli qui fece dell' Ariosto. La brevità non debb' essere presa assolutamente, ma in proporzione col tutto, e collo scopo dell' Artista, allorchè trattasi d' esaminarla in un' opera particolare dell' arte. Ora l' incantata selva, che viene descritta dal Tasso, forma gran parte dell' intreccio e del nodo, da cui dipende la catastrofe tutta del Poema. Senza l' uso di torri artificiali e d' altre macchine da guerra, i Cristiani non avrebbero giammai potuto espugnare Gerusalemme, unico scopo di loro impresa, fortissima città, d' alte e moltiplici mura circondata, e di tutto ciò munita che giovar poteva ad un' ostinata e terribile difesa. A costruire queste macchine era necessario il trarre dalla vicina selva le travi e le gran moli di legno. Ma l' Inferno, dalla cui forza ed opposizione specialmente risulta il meraviglioso del Poema, dovea senza dubbio occupar ben tosto la selva, e tutta sviluppare l' orrenda sua possa, onde impedire, che i Cristiani tagliassero que' tronchi e quegli alberi annosi. Così grandi sono di fatti gli sforzi, che fa l' Inferno affinchè la selva non venga violata, e così stretta relazione essa ha col nodo del Poema, che dal solo Rinaldo potranno essere vinti i mostri, e disciolti gl' incantesimi ond' è tutta occupata. Essa forma pertanto una parte non episodica o incidente, ma necessaria ed integrale, e perciò, giusta le regole di proporzione, occupar doveva quella relativa ampiezza, senza della quale il Poema sarebbe stato sconciamente difettoso; siccome lo sarebbe appunto quel corpo umano, che essendo grande in tutte le altre parti, piccolo, stretto ed esile apparisse poi nel collo o nel capo. Al contrario, la selva che vien descritta dall' Ariosto forma una piccolissima parte e non precisamente necessaria nel Poema. Essa non ad altro serve che a far risaltare la bontà e la prudenza di Carlo, alla impresa di cui non frappone che un debolissimo ostacolo, che vien' anzi subitamente disciolto. Amendue adunque le descrizioni furono con bella proporzione trattate da amendue i Poeti; ma di esse non poteva farsi un giusto confronto, giacchè diversissimo è lo scopo a cui sono dirette, e diversissima è la relazione che hanno col tutto del Poema. Torna perciò qui ancora in acconcio l' avvertimento del Ceva: « Se tu prenderai un' ottava della Strage degl' Innocenti del Marino, e la porrai a fronte di qualch' altra dell' Ariosto svelta dal « gran corpo di quel poema, ti parrà questa vile e spregevole al « paragone. Il che ti avviene, perchè hai tolto un listello d' ebano da un piccolo scrigno, e l' hai posto a fronte d' un marmo

Trar della tomba e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitàr giù i folgori tonanti;
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi ch' alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

« preso da un Anfiteatro, o da qualche grand'Arco, opere magni-
« fiche, a cui neppur l'erba natavi intorno, nè i gran morsi del
« tempo danneggiano la lor bellezza ». M.

— *Trar della tomba e dargli moto suole.*

Di ciò s'è detto nell'annotazione alla prima stanza del 2 canto.

St. 7. *Sì voi, che le tempeste e le procelle ec.*

Nella precipitosa caduta di Lucifero co'suoi compagni dal cielo, essendo una grandissima quantità di essi stati cacciati nel profondo e tenebroso baratro infernale, dove in perpetuo hanno a tormentare l'anime de'dannati; non picciola parte ancora dicono i teologi esserne rimasta nell'aria qui intorno a noi, i quali per divina permissione e tentano le anime degli uomini, e muovono tempeste, e producono infiniti malori.

St 8. *Come il corpo è dell'alma albergo e veste.*

Detto contrario a quello di Cebete, il quale dicea che l'anima è veste del corpo; la quale a poco a poco logorandosi, finalmente si venga a consumare, la qual sentenza, ridicola come è, si recita e si rigetta da Platone.

— *Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,*
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,

Prudentemente fa il Tasso, non mai riferire alcuna bestemmia verso la maestà d' Iddio, per la quale le Cristiane orecchie possano essere violate, benchè n' abbia spesse volte occasione di farlo in tante dicerie di mali uomini e spiriti che egli introduce. Ed in questo luogo quasi se ne protesta: come altresì fece Filone Giudeo in riferire l'ambasceria di Caligola Imperatore sceleratissimo. Perchè sappiamo che Luciano non per altro fu stimato essere pagano ed empio da' Cristiani, che per aver introdotto nei suoi Dialoghi un filosofo, benchè gentile, chiamare Cristo, Salvator nostro, Sofista de' Siri. Anzi che Aristotile istesso, nel terzo lib. della Rettorica, diè per ricordo agli oratori, che dovendosi per necessità da loro trattarsi qualche passo brutto o empio, lo facciano cautamente, e quasi con paura, e talvolta con isdegno: acciocchè le orecchie degli uditori offese dal suo parlare non gli tolgano ogni credenza e favore.

St. 9. *Spirti invocati, or non venite ancora?*
Onde tanto indugiar?

È da vedere la invocazione di Lucano nel 6, v. 745 quando l'incantatrice Erittona per intender la fortuna del figliuol di Pompeo volle rivocare in vita quel soldato morto dove fra l'altre sono queste parole che n' ha tolto il Tasso:

« . . . . *Paretis? an ille*
« *Compellandus erit, quo numquam terra vocato*
« *Non concussa tremit?* ec.

St. 10. *E so con lingua anch' io di sangue lorda.*

Che questi stregoni o maghi, o negromanti si servano di sangue umano per chiamare ed allettare le anime de' morti, si conosce a lungo da Omero nell' 11 dell' Odissea, nell' invocazion di Tiresia, e da altri poeti ancora; che essi medesimi il succhino, e se ne godano, e si vede nell' incantazione allegata di Lucano:

A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? ... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

« .... *si vos satis ore nefando*
« *Pollutoque voco, si numquam hæc carmina fibris*
« *Humanis jejuna cano.*

Ed è volgare grido fra tutti, e manifesto per la confessione di quel prete Benedetto Berna, che allega Gio. Francesco Pico dalla Mirandola (nel Dialogo *la Strega*), il quale scrive aver confessata nel suo processo, oltre mill'altri misfatti per ispazio di quarant'anni commessi, aversi sorbito il sangue di molti bambini; e di questo così anco ne dice Ovidio nel 6 de' Fasti, v. 136:

« *Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,*
« *Et vitiant cunis corpora rapta suis.*
« *Carpere dicuntur lactentia viscera rostris,*
« *Et plenum poto sanguine guttur habent.*
« *Est illis strigibus nomen.*

— *Quel nome proferir grande e temuto.*

Simile minaccia leggiamo in Lucano ancora ne' versi citati; ma che che Lucano s'intendesse colà, intenderemo pur noi qui per il nome grande e temuto, o il nome Dio *tetagrammaton Jeoah*, o il nome del Salvatore Gesù; avvegnachè si dica, che se bene il nome di Dio è potente, ed ottimo rimedio contra tutti gl' incanti, sapendosi che ad un solo proferimento di esso sono già sparite le compagnie intiere di questa maledetta nazione, ed ogni loro apparato risoluto in niente; ad ogni modo però con atrocissima ed empia bestemmia di quel sacratissimo nome si servono gl' incantatori nelle scelleratezze loro.

St. [illegible]. *Ma già venirne qui lor non si toglie, ec.*

Ha voluto sciogliere il dubbio, che sarebbe potuto venire in mente a chi che sia, come essendo stati dall'Angelo cacciati i Diavoli, e comandato loro, che se n'andassero a' suoi alberghi, ora avessero ardimento di venir qui; e dice che il divieto era stato di non trattar l'armi, e di non impacciarsi presenzialmente nella

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice: e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamóni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:

guerra, non già d' altro. Ma pure ne' versi colà pare che l' Angelo li cacciasse all' Inferno, ed a casa loro a tormentar l' anime, dicendo:

« *Itene maledetti al vostro regno ec.*

Ma è da dire, che quelle parole non s'hanno a pigliare così strettamente e precisamente come sono proferite; ma nel modo, che volendo mandar via alcuno di qualche luogo, si caccia alla parte, ov' egli è solito d' albergare; quasi egli dal vietato luogo partendo, non debba andar' altrove; ma sia quasi necessariamente per trasportarsi colà; onde tal luogo perciò ne viene particolarmente nominato, come colà si fece dall' Angelo. Guast.

St. 14. *Gli adusti Nasamóni, o i Garamanti.*

Sono questi popoli della Getulia in Affrica, che abitavano anticamente la parte orientale della regione di Zaara, e l'occidentale della Nubia. M.

— *Pur a noi fia men grave in città piena*
D' acque ec.

Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna;
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s' assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse,
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invía, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.

« *Ma i Franchi in terra asciutta ec.*
Così dicono gli storici, che dentro della città erano molte cisterne con acque, ma il paese è d' intorno secchissimo ed aridissimo, e così anche dice il Poeta nostro.

St. 16. . . . . *l' opra continua ferve.*
Virgilio: *Fervet opus.*

Guast.

Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita;
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

XX.

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj Demoni in quel selvaggio orrore,

St. 18. *Qual semplice bambin mirar non osa ec.*
Par che imiti Lucrezio, di cui sono questi versi, lib. 2, v. 54:
« *Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis*
« *In tenebris metuunt, sic nos in luce timemus*
« *Interdum nihilo quæ sunt metuenda magis, quam*
« *Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.*
Simile, o l'istesso è quell'altra comparazione che il Tasso usa di sotto a stan. 44, dicendo:
« *Qual infermo talor, che in sogno scorge*
« *Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;*
« *Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge*
« *Che simulacro sia, non forma vera, ec.*
Lucilio lib. 20, *Satyrarum*:
« *Terricolas Lamias, Fauni quas, Pompiliique*
« *Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit.*
« *Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena*
« *Vivere, et esse homines: et sic isti omnia ficta*
« *Vera putant, credunt signis cor inesse ahenis.* Gent.

Non rimiràr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Più oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzàr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V'odi, e v' odi le trombe, e v'odi il tuono
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidír le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.

St. 21. *Esce allor della selva un suon repente, ec.*
L'invenzione di così strana e meravigliosa musica quale è questa, non è del Poeta nostro primieramente, ma avanti di lui, di Lucano, dal quale però se ne serve differentemente in questo il Tasso, ch'ove egli attribuisce quelle tante maniere di voci e strepiti alla selva incantata, Lucano le dà alla incantatrice propria, cioè ad Erittona, quando per far risuscitar quel soldato morto invocò gli spiriti infernali; così dicendo, lib. 6, v. 685:
« *Tunc vox lethaeos cunctis pollentior herbis*
« *Excantare Deos, confundit murmura primum*
« *Dissona, et humanae multum discordia linguae.*
« *Latratus habet illa canum, gemitusque luporum;*
« *Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,*
« *Quod strident, ululantque ferae, quod sibilat anguis,*
« *Exprimit, et planctus illisae cautibus undae,*
« *Sylvarumque sonum, fractaeque tonitrua nubis,*
« *Tot rerum vox una fuit.* Guast.

Fuggon alfine: e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata:
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

St. 24. *Che non avria temuto orribil fera ec.*
Perchè la fortezza è una scienza di quelle cose che sono terribili, e di quelle che non sono terribili: siccome scrive Aristotile, ovvero, come dice Gellio che gli antichi Romani la definirono, ella è una scienza di quello che si deve tollerare, e di quello che no. La qual scienza chi non ha, colui non è forte, ma furioso, e stupido, e fero. Quali siano poi le cose ad uom forte terribili, ne dà gli esempj, dicendo:

— *Nè tremoto, nè folgore, nè vento ec.*

Al che fanno quelle parole di Aristotile lib. 3, Nicomach. Εἴη δ' ἄντις μαινόμενος, καὶ ἀνάλγητος εἰ μηθὲν φοβεῖτο μέτε σεισμοὺς, μέτε κύματα· καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. Cioè, « Sarà quegli un furioso, ed in tutto vacuo di dolore, il quale « non tema cosa veruna, nè tremoti, nè flutti: siccome dei « Celti si racconta: » intende per Celti gli antichi Francesi, i quali scrive Eliano che solevano con le spade, e con i corpi nudi combattere co' flutti del mare, e ferirgli. Gent.

Tremoto per *terremoto*. Ἀφαίρεσις, o parola scortata. Usò la stessa Dante nel 12 dell'Inferno:

« *O per tremoto, o per sostegno manca.*

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' Inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano, e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscía;
Nè però il piede audace indietro vólta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assicura,
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E, benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poi che 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in sè ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto:
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, s' indarno io riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?

St. 33. . . . . *e guardingo* . . . . .
Cauto ed avvertito: mal grado di chi non vorrebbe. Boccaccio nel Laberinto: *Ti dovea render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli*.

— *Sorge improvvisa la città del foco*.

Dante nel 10 dell' Inferno:

« *O Tosco, che per la città del foco*. Guast.

St. 34. *Ma nè prodigo sia d' anima grande* ec.

Imita Orazio, il quale dice, lib. 1, Od. 12:

« . . . . *animæque magnæ*
« *Prodigum Paulum superante Pœno*
« *Gratus insigni referam Camœna*.

Ove par che lodi Paolo di essere stato prodigo della sua grand' anima nella rotta di Canne: ciocchè altrimenti giudicò il Senato di Roma, il quale, lodando Varrone, che non s' era della salute della Repubblica disperato, fece apertamente contrario giudicio di Paolo, il quale senza verun pro del comune volle più tosto morire, che riserbarsi agli altri casi e pericoli della patria. Sicchè il Tasso come poeta, ha le parole di Orazio imitato; e come saggio uomo, la sentenza del Senato Romano seguito. Gent.

Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or, s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun per via scontro o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di varj segni il tronco impresso,

St. 35. *Ma seguane che puote.*
Or sia che può, nel medesimo senso disse il Petrarca, nel Sonetto, *Amor mi manda*, ec.
St. 38. *Quasi eccelsa piramide, un cipresso.*

Simili a quei, che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Quasi eccelsa piramide, cioè somigliante nella forma alla piramide: Ovidio:

« . . . . *metas imitata cupressus*.

— *Simili a quei, che in vece usò di scritto ec.*

Intende le lettere jeroglifiche, le quali erano certe imagini di animali, di piante o d'altre cose, col cui mezzo significavano già i concetti loro gli Egiziani; delle quali imagini fu scritto, benchè brevemente, da Oro Apolline fra gli antichi, e molto a lungo dal Pierio Valeriano fra' moderni, e se ne trova anche oggidì in essere tutta scolpita una tavola di bronzo, ch'era già del gran Cardinal Bembo; e l'obelisco cavato in Roma nel Circo massimo, e traportato da Papa Sisto V nella piazza dinanzi a San Gio. Laterano, n'è tutto intagliato altresì. Guast.

Questi sono quei segni, che volgarmente chiamiamo con voce greca, *Hieroglifici*: cioè sacre sculture. Lucano: *Sculptaque servabunt magicas animalia formas*. Ed erano segni di animali, o d'altra cosa: i quali lungo tempo usarono soli, come alcuni vogliono. Poi essendovi da Mercurio, o da Iside le lettere apportate, quegli antichi segni solamente tra' figliuoli de' Sacerdoti si rimasero: onde furono addimandati Sacri. Gent.

Gli Egizj, perchè il volgo non sapesse quelle cose che erano degne essere tenute secrete, e non sapesse anche i misteri di molte altre, faceano certi segni domandati *Gerogivfici*, coi quali dimostravano la lor mente: di essi ne parlarono pienamente il Valeriano, Diodoro al principio del 4, e Strabone nel 17 della Geografia, Cornelio Tacito nel 14, e Plutarco nel commento di Osiride, e Filone Ebreo *de Opificio Dei*. Mart.

St. 39. *Non dee guerra co' morti aver chi vive.*

Secondo il proverbio antico, *Cum larvis non luctandum*. Simile dice nel 19 canto:

« *Nessuna a me col corpo esangue e muto*
« *Riman più guerra*.

Ed è questa imitazion d'Omero e di Virgilio, come nelle annotazioni colà si fa da noi manifesto. Guast.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti;
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

XLII.

Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti:
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti.

Questa è quella sentenza che dice, che è cosa da empio dire vergogna a' morti: il qual precetto fu osservato da Agamennone, come narra Omero; e Euripide nelle Feniase introduce uno dicente:

« *Fermatevi, fermatevi, o Ermete,*
« *Perchè dite vergogna a Cleon morto.*

Plinio nella prefazione del primo libro: *Nec Plancus illepide cum diceretur Asinius Polio orationes in eum parare; quæ ab ipso, aut liberis post mortem Planci ederentur, ne respondere posset, cum mortuis nonnisi larvas luctari*. E Plutarco in Solone: *Illa vero lex laudatur præcipue, quæ prohibet in defunctos maledicta conjicere, nam et pium est, eos sacros ducere, qui a vita discesserint*. Vedi Paolo Manuzio negli Apoftegmi de' Laconi; Ulpiano nella 5o, *Ossa de relig. sumpt. fune.* e nella prima *de injuriis*. Maat.

Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor, ch' in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede;

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè. Presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, che plori e gema:

St. 45. . . . . *in modo tal conquiso*. *Sbattuto*: e questo solo di tal verbo vedo usato da' più bassi poeti; ma il conquidere, onde quello viene, da' più antichi. Cino da Pistoja:

« *Questo assedio grande ha posto morte*
« *Per conquider la vita intorno al core*.

Ed altrove:

« *Ch' ed altre membra distrugge, e conquide*.

Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sicchè vinto partissi: e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spíar di novo le cagioni ascose;
E poi che, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso,
Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.

St. 48. *Vernò in quel punto.*
Fu verno, cioè tempesta e procella. Del verbo *vernare* veggasi sotto al canto 16.

Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dic' egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) e ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie:

St. 49. *Che nel cuor flebilmente anco mi suona.*
Petrarca:

« *E formano i sospiri e le parole*
« *Vive, che ancor mi suonan nella mente.*

St. 50. . . . . *e 'l capitano ondeggia, ec.*
Da Virgilio:

« . . . . *magno irarum fluctuat æstu;*

com'anco di sopra si è notato.

St. 52. *Lascia il pensiero audace.*
Di tentar tu stesso così pericolosa vicenda, c'ha da essere ufficio d'altri, non di te, che sei capo di tutti. Per la quale considerazione e riguardo ha il Poeta in tutta l'impresa introdotto Rinaldo per esecutore e seconda persona, come a lungo si è da noi dimostrato nelle annotazioni del primo canto.

— *Già già la fatal nave all' erme arene.*
Mostra come Rinaldo, e non altri era quegli ch'avea da vincere la selva incantata: ed accenna la nave che portò i due cavalieri andati a condur questo guerriero dall'Isole Fortunate, dove egli per incanto era stato condotto da Armida; come più a basso si conoscerà; cosa che l'Eremita sapea per rivelazion divina. Gua-

Già, rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insoppòrtabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impressíon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Di questa disastrosa siccità ne parla pure, e ne espone le cause Guglielmo Tirio nel lib. 8, cap. 7 della sua Istoria, ove fra le altre cose dice appunto, che *neglecta, porro animalia, et quibus domini sui providere non poterant per campos lento gradu, et deficientibus viribus vagantia, equi videlicet, muli, asini, sed et greges et armenta siti et ariditate consumpta, in se ipsis deficiebant, tabescientia, et liquefacta interius moriebantur: unde in castris fœtor erat maximus, et pestilens et periculosa nimis aeris corruptela.*' M.

St. 53. *Signoreggiano in lui crudeli stelle.*
Costellazioni apportanti caldo grandissimo e crudele.

— *Onde piove virtù, ch' informa e stampa*
L' aria d' impression maligne e felle.

Per virtù delle quali costellazioni apportanti caldo si levavano esalazioni, che nell' aria facevano quelle impressioni maligne, ch' ei dice.

LIV.

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

St. 54. *Non esce il Sol giammai, che asperso e cinto ec.*
Queste, e quelle che seguono, ed ora, ed anco più a basso, sono le impressioni cagionate dalle costellazioni dette. Guast.
Virgilio al primo della Georgica, v. 454:
« *Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni;*
« *Omnia tunc pariter vento nimbisque videbis.* Mart.
St. 55. *Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde ec.*
Fra tre parti dello spazio del giorno, mentre apparisce il Sole sopra di noi, cioè mattina, sera, e mezzodì. De' due primi, cioè quando e' si leva, e quando si corca, ha detto i travagli ch' egli apportava; ora li dice di quando è nel mezzodì.
— *Assetate languir l' erbe rimira.*
È da supplire la particella congiuntiva *et*, ed assetate.
— *Ogni cosa del ciel soggetta all' ira.*
E qui anche è da supplire la predetta congiuntiva particella, ovvero s'ha a prendere questo verbo, come appresso i Latini l' ablativo assoluto ch' essi dicono.
— *E le sterili nubi.*
Aggiunto, dall' effetto che producono, cioè producenti sterilità. Il senso pende tutto dal verbo posto di sopra *rimira* in questo modo: Occhio mortale quant' ei si gira intorno, rimira seccarsi i fiori, e impallidir le frondi, e languir l' erbe ed il resto. Guast.
Lucano nella sua descrizione della sete, che accadde nell' esercito di Afranio, in Ispagna, lib. 4, v. 330:

LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace;
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene Maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co'densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete;
Ma del caldo del Sol paiono impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquíete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali

« *Expectant imbres, quorum modo cuncta natabant*
« *Impulsu, et siccis vultus in nubibus haerent.*

Il che noto, perchè solo questo è simile nella descrizione dell'uno e l'altro Poeta. E la cagione perchè non si siano convenuti in altro, si è, perchè il Tasso descrive una sete nata da siccità naturale venuta dal cielo; e Lucano ci dipinge una sete causata dal nemico, cioè da Cesare. GENT.

ST. 56. *Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace.*

L'epiteto *atra* conviene alla fornace ardente, alla quale s'assomiglia dal Poeta in questo luogo il cielo; e sono per lo stesso modo ancora appresso i poeti Latini nelle somiglianze usati alle volte gli epiteti, come si può stimar quel d'Orazio:

« *Purpureis ales oloribus:*

detto con imitazione de'Greci.

ST. 57. *E di travi di foco e di comete.*

Di queste impressioni meteorologiche nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotile nel primo delle Meteore.

— . . . . *il velo intesse.*

La sua veste, che per altro i poeti sono soliti a ricamar di stelle.

ST. 58. *Dalle notti inquíete il dolce sonno ec.*

Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:

Preso da quel luogo del Petrarca:

« . . . . e le mie notti il sonno
« Bandiro, e più non ponno
« Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
— Ma pur la sete è 'l pessimo de' mali.

Verissima fu la sete nell'esercito Cristiano, e molto afflisse tutta quella gente, come scrivono tutti gli storici, e particolarmente l'Arcivescovo di Tiro.

— Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni, e con succhi aspri e mortali.

Non già di veneni, ma sì ben di sterco, e d'ogni immondizia scrive l'Arcivescovo di Tiro che intorbidarono l'acque gli Infedeli, udito che essi ebbero avvicinarsi verso loro il campo Cristiano.

St. 69. *E 'l picciol Siloè, che puro e mondo*
Offria cortese a' Franchi il suo tesoro;
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.

Cotal particolare del fiume Siloè nel tempo della sete racconta appunto l'Arcivescovo di Tiro nella sua Storia, cioè che quel fiume non era bastevole a levar la sete dall'esercito, perchè non aveva acqua continua, e quella poca era sciapita, com'egli dice.

Guast.

Egisippo scrive, che Gioseffo Capitano de' Giudei in esortargli ad arrendersi a Tito, usò questa ragione tra l'altre, perchè avanti alla venuta di Tito, Siloè e tutte l'altre fonti vicine alla città, in tal modo si seccarono; che era necessario di comprar l'acqua. Ed ora (dic'egli) per comodità de'nemici in sì gran copia abbondano, che bastano non solo ad abbeverare le loro bestie, ma ad irrigare eziandio gli orti. E questo è quello che dicono i soldati di Goffredo, sotto st. 65

« . . . . ei sol non vede
« L'ira del ciel a tanti segni mostri?

Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro,
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;

— *Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,*
Parria soverchio ai desiderj loro.

Lucano ove parla di Aulo morduto da un serpente ne' deserti d'Affrica, lib 9, v. 751:

« *Ille vel in Tanain missus, Rodanumque, Padumque*
« *Arderet, Nilumque bibens per rura vagantem.*

Ed il medesimo racconta Tucidide, che avvenne nella peste di Atene, dicendo: Καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτὸν, con le quali parole ei significa, che in quel tempo lo bevere assai ugualmente giovava ad estinguere l'ardentissima sete, che il poco, cioè nulla.

St. 60. *Se alcun giammai tra frondeggianti rive,*
Puro vide stagnar liquido argento.

Imita quei versi di Dante, Inf. 30:

« *Li ruscelletti, che da' verdi colli*
« *Del Casentin discendon giuso in Arno,*
« *Facendo i lor canali freddi e molli,*
« *Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,*
« *Che l'immagine lor via più m'asciuga*
« *Ch' el male.*

Ed ambedue hanno potuto ciò apprendere da Platone, il quale nel Filebo scrive, che l'anima per istrumento, e quasi ministerio della memoria, è rapita a quelle cose che da essa si desiderano: e n'adduce questo medesimo esempio della sete. GENT.

— *E ministra materia al suo tormento ec.*

L'aver dinanzi agli occhi, o alla immaginazione cosa che grandemente si desidera, ed esser privo d'adempiere il desiderio, accresce molto più quello, e perciò vie più infiamma ed accende gli spiriti, e cagiona siccità. Oltre Dante sopraccitato, leggesi anco nel Casa quanto segue:

« . . . . *Qual poverel non sano,*
« *Cui l'aspra sete uccide, e 'l ber gli è tolto,*
« *Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,*

Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gìr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calor aduste,
Giacciono, a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia:

« *Ed ora in fredda valle ombroso rio*
« *Membrando, arroge al suo mortal desio.*

St. 62. *Langue il corsier già sì feroce, e l' erba, ec.*
Da Virg. nel 3 della Georg. v. 498 nella descrizione della moria fra gli armenti. Ma di quanto sia questa migliorata, e dal nostro Poeta fatta più vaga, è agevole a conoscersi da ciascheduno:
« *Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ*
« *Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram*
« *Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem*
« *Sudor.* GUAST.

St. 63. *Languisce il fido cane, ed ogni cura ec.*
Lucrezio lib. 6, v. 1220:
« . . . . *cum primis fida canum vis*
« *Strata viis animam ponebat in omnibus ægram.*
E nota, che il Tasso fa menzione de' cani nell' esercito Francese; per accennarci forse quello antico costume loro di usare i cani Inglesi nella guerra per combattere; siccome ne fa fede Stra-

Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languía la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s' udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo Campo a morte vada?

LXV.

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?

bone. Di quei cani scrive eziandio Oppiano l. 1 *De venatione*; e gli addimanda Agasei. Nè è meraviglia; perchè fin'a'lioni, e tori, e cignali furono anticamente ammaestrati a combattere negli eserciti, secondo il testimonio del suddetto Lucrezio, lib. 5. De' cani fa menzione ancora Omero nella descrizione della peste, che venne sopra l'esercito de' Greci. GENT.

— *Ma s' altrui diede il respirar natura ec.*

Così affermano tutti i migliori medici e filosofi, e particolarmente Galeno nel libro a questa materia appropriato περὶ χρείας ἀναπνοῆς, nel quale al terzo capitolo dopo molte parole, conclude alla fine così, secondo la traduzion del Cornaro: *Quare ex omnibus potissimum recipiendi sunt, qui dicunt insiti caloris gratia animalia respirare: nam et moderate ventilari utile est, et mediocriter refrigerari; ambo enim haec internam caliditatem videntur corroborare; necessariumque est motum habere ad fuliginosum, ut ita loquar, extra evacuandum quod a sanguinis mixtura redundat.*

— *Sì quello, onde si spira.*

L'aere istesso che s'inspirava. GUAST.

Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille nuovi prodigi, e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperíal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano:

St. 65. *Ed arde a noi sì 'l Sol, che minor uopo ec.* Dante, Purg. 26:

« *Nè solo a me la tua risposta è uopo;*
« *Che tutti questi n' hanno maggior sete,*
« *Che d' acqua fresca Indo, o Etiopo.* Gent.

St. 66. *Dunque stima costui che nulla importe, ec.* Virgilio nell' 11, v. 371:

« *Scilicet, ut Turno contingat regia conjux,*
« *Nos, animæ viles, inhumata infletaque turba,*
« *Sternamur campis?* Guast.

St. 67. *La salute de' suoi porre in oblio ec.* Per ischifare quest' accusa, che è in un principe gravissima, ma a Goffredo ingiustamente data, Omero padre (come Giustiniano nostro dice) d' ogni virtù, fa che Agamennone voglia delle sue ragioni cedere in rendere a Crise sua figliuola, per liberare i soldati dalla peste, dicendo in sua persona, Iliad.

Ἀλλὰ καὶ ὧς ἐθέλω δόμεναι πάλιν εἰ τέγ' ἄμεινον.
Βούλου' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμναι, ἢ ἀπολέσθαι.

La qual sentenza merita, che non solo nelle porte, ma eziandio ne' cuori de' principi sia eternamente scolpita. Io così l' ho trasferita:

« *Ma pur, se ciò fia 'l me', voglio a suo padre*
« *Render l' amata figlia, perchè voglio*
« *La salute de' Greci, e non la morte.* Gent.

E, veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che nuoce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.

St. 68. . . . . *ma 'l duce Greco,*
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco ec.

Non già fino a questo tempo, per quanto scrive l'Arcivescovo di Tiro, indugiò Tatino capitan de' Greci ad abbandonar il campo; ma fin nella fame patita sotto Antiochia, secondo lui partissi quell' uomo, con pretesto di voler andare in Costantinopoli dall' Imperatore a procurar nuovo soccorso; non essendo però dipoi tornato mai più. Ma il Poeta per acconcio della sua favola ha cambiato e trasportato quella partenza a questo tempo; come si vede anco fino allo stesso tempo dell' assedio di questa città aver mantenuti vivi molti, i quali raccontano le storie esser morti sotto Antiochia; e ciò affin di rendere più copioso e più ripieno di valorosi e conosciuti personaggi l' esercito introdotto nel suo Poema, non essendoli per altro vietato ciò dalle leggi di poetica.

St. 69. . . . . *e d' imitarlo alcun' risolve.*

Così afferma che veramente fu, l' Arcivescovo di Tiro, e che partito Tatino, molti altri poi furtivamente partirono. Or qui nell' avvicinar dalla catastrofe è da osservare la frequenza, ed il concorso de' travagli, e delle afflizioni dell' esercito, le quali moltiplicano in tanto, che ne vengono le cose ad estremo turbamento, e quasi disperazione: è assente Rinaldo così gran guerriero, le macchine sono arse, il bosco è incantato, il caldo affligge, la sete uccide, i soldati si dileguano. E che più restava al misero Campo? Ma ch' altro s' avea di qui ad aspettare se non di tutte le cose una estrema e vicinissima perdizione? E con tutto ciò, egli più che mai (come immantinente si vede) era prossimo a godere il

Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve;
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avría ben pronti:
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:

letissimo e bramatissimo fin suo. E questo è quello artificio che d' infinito stupore e meraviglia riempiendo l' animo nostro, il quale vede così subita ed improvvisa mutazione, che in alcun modo non gli parea di poter aspettare; l'ingombra insieme d' altrettanto ed infinito diletto; ed è il diletto che apportano seco le peripezie, quale io pur mi risolvo a dire che sia questa, se pur dalla mutazion della fortuna, come vogliono alcuni, e pare che si cavi da Aristotile, è la peripezia differente. E quindi non già semplice, ma sì bene inviluppato ed intrecciato s'avrà a dire il presente poema, tutto che io dicessi di sopra, che la formazion della favola era simile a quella dell' Iliade, e l'Iliade sia detto da Aristotile poema semplice. Che se simile in principalissima parte di essa (cioè in far un guerriero necessario al fine, ed alla vittoria) è formata dall' Autore; non è già poi mestiero che sia la stessa per tutto, e che non possa poi egli medesimo, se stima di poterlo fare, variare e migliorare nel rimanente. Guast.

— *Poichè la fede, che a color giuraro ec.*

Oltre alla morte, della quale intende quivi il Tasso, v' è un altro modo per lo quale i soldati siano senza licenza da per sè sciolti dal giuramento della milizia. Cioè la disgrazia del Capitano, che l' abbia fatto venire in potestà de'nemici, ed asservitolo. Siccome afferma C. Cesare, dicendo in persona di Curione, lib. 2 *de Bello Civili: Sacramento quidem vos tenere qui potuit, cum projectis fascibus, et deposito imperio privatus, et captus ipse in alienam venisset potestatem*, e quel che segue. E la ragione si è, perchè la perdita della libertà, che da' Romani si dice *Capitis diminutio*, si compara dai nostri Legislatori alla morte, e si chiama Morte civile. Gent.

St. 70. *Devotamente al Re del mondo chiede.*

Osserva il costume divoto e religioso di questo Capitano notato eziandio nel canto ottavo, nella furia della sedizione.

Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier son detti.

St. 71. . . . . *s' al popol tuo piovesti*
Già le dolci rugiade entro al deserto.

Al popolo Israelitico, mentre sotto la condotta di Mosè si andava in terra di promissione; dove nel deserto fra Elim e Sinai, non avendo essi da mangiare, Iddio mandò loro prima le starne, e poi la manna, come nell' Esodo.

— *Se a mortal mano già virtù porgesti.*

A mortal mano, cioè a Mosè, il quale nel predetto passaggio travagliando il popolo di sete, per comandamento d' Iddio con la verga percosse la pietra al monte Oreb; e ciò fatto, scaturirono acque in abbondanza: egualmente nell' Esodo.

— *Romper le pietre.*

Manca *di*; essendo l' intiero *virtù di romper le pietre*; ma è questa in simili particelle usanza frequentissima. Dante, Pur. 29:

« *E Urania m' ajuti col suo coro,*
« *Forti cose a pensar, mettere in versi.*

Cioè, *m' ajuti a mettere in versi.*

Il Petrarca:

« *E dolce cominciò farsi la morte.*

Cioè, *a farsi*. Così anche in prosa. Il Boccaccio nello scolare e vedova: *Ma la Donna la pregò per Dio, ch' ella tacesse, e lei rivestire ajutasse*. E nella novella antica del Bianco Alfani: *Fratelli miei, e' bisogna che voi m' ajutate vendicare.*

— *Adempi di tua grazia i lor difetti.*

Il Petrarca:

« *E 'l suo difetto di tua grazia adempi.*

— *E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.*

Virgilio nel nono, in persona di Cibele pregante Giove per la perpetuità delle navi concedute ad Enea, e fabbricate nella selva di quella Dea:

« . . . . *prosit nostris in montibus ortas.*

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivár da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio:
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il Campo amato,
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi;

St. 72. *Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere.*
Vedasi di sopra nelle annotazioni del canto 7, alla stan. 79.

St. 73. *Abbia sin qui sue dure e perigliose ec.*
Qui è la peripezia o mutazion della fortuna, come non che da altro, dalle stesse parole del Poeta chiarissimamente si conosce; avvegnachè sino a qui s'è atteso ad annodare ed inviluppare l'impresa con l'assenza di Rinaldo, l'arsioni delle macchine, l'incantamento del bosco, il caldo, la sete, la partenza de' soldati; cose che non lasciavano per anco vedere quale avesse ad essere il fin dell' impresa, e che facevano più tosto crederlo a favor de' Pagani, e a danno de' Cristiani; dove che ed esso ora chiaramente si conosce; ed all' incontro di quello che si pensava, tutto si scorge a favor de' Cristiani, ed a rovina e perdita degl' infedeli. Il che però più chiaramente si può vedere poi nello scioglimento della favola, che è nel can. 18 come si disse da noi di sopra nel principio delle annotazioni sul canto 4.

St. 74. *Così dicendo il capo mosse; ec.*
Conferma Iddio il suo detto col cenno del capo, com'è anco costume alle volte fra gli uomini, massimamente quando con gran volontà e fermezza, s'è da loro risoluto alcuna cosa:

E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceàno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

— . . . . *e gli ampi*
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi.

Dinota la maestà ed autorità d' Iddio. Omero nel primo dell' Iliade:

Ἠ', καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων,
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μεγαν δ' ἐλέλιξεν ὄλυμπον.

Cioè:

« Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno,
« E le odorifere chiome del Re si furono vibrate
« Dal capo immortale, ed il gran cielo scosse.

Virgilio nel 9, v. 104:

« . . . . *Stygii per flumina fratris*
« *Per pice torrentes, atraque voragine ripas*
« *Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.*

Catullo, nell' Epitalamio di Tetide e di Peleo:

« *Annuit invito cœlestum numine rector*
« *Quo tunc, et tellus, atque horrida contremuerunt*
« *Æquora, concussitque micantia sidera mundus.*

Ovidio nell'ottavo delle Trasformazioni di Nettuno consenziente alle parole di Acheloo, v. 603:

« . . . . *movit caput œquoreus rex*
« *Concussitque suis omnes assensibus undas.*

E lo stesso Poeta nel medesimo libro, v. 780, di Cerere consenziente alle preghiere delle ninfe offese:

« *Annuit his; capitisque sui pulcherrima motu*
« *Concussit gravidis oneratos messibus agros.*

— *Fiammeggiare a sinistra accesi lampi*
Fur visti.

Negli augurj molto dagli antichi s'osservava la parte onde ei venissero: e ciò tanto per la validità per così dire, o vanità loro, quanto per la felicità, o l'infelicità che portendessero, onde fu detto, *Corvus a dextra, et cornix a sinistra;* e dal Petrarca:

« *Qual destro corvo, o qual manca cornice.*

Ben' in ciò avea varietà, avvegnachè i Romani gli augurj da sinistra avevano per felici, e ciò per la ragione addotta da Plutarco, che le parti sinistre del Cielo sono a noi destre, ed il porger la destra è porger ajuto e favore. Ma altrimenti si trova appresso Omero; e di cotale varietà così Marco Tullio scrisse nel secondo *De divinatione: Cur autem aliis a dextra, aliis a læva*

LXXV.

Ecco sùbite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desíata scende,

datum est avibus, ut ratum auspicium facere possint? E della felicità, o infelicità più a basso: *Quæ autem est inter augures conveniens, et conjuncta constantia? Ad nostri augurii consuetudinem, dixit Ennius:*

« *Cum tonuit lævum bene tempestate serena.*

At Homericus Ajax (s' egli è pure Ulisse non importa per ora) *apud Achillem querens de ferocitate Trojanorum, nescio quid hoc modo enunciat:*

« *Prospera Juppiter his dextris fulgoribus edit.*

Ipsa nobis sinistra videntur, Graiis, et Barbaris dextra, meliora. Quamquam haud ignoro, quæ bona sunt (*mala* leggono alcuni) *sinistra nos dicere etiam si dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominaverunt, externique dextrum, quia plerumque melius id videbatur.* Ad imitazion d'Ennio disse anco Virgilio nel 2, v. 692:

« *Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore*
« *Intonuit lævum, et cœlo lapsa, etc.*

Intorno al qual verso si può eziandio vedere tutto quello che de'folgori alla sinistra scrive Macrobio ne'Satunarli. Guast.

E fu invenzione di Omero, che Giove facesse, ed ordinasse ogni cosa col mover del capo, che i Latini dicono propriamente *Nutum. Varro, lib. v. de Ling. Latina: Multeis nomen vestrum numenque ciendo. Numen dicunt esse Imperium dictum ab nutu. Omnia sunt ejus, cujus imperium maximum esse videatur. Itaque in Jove hoc, et Homerus, et aliquotiens Livius.* Il luogo di Omero a questo proposito vedilo nel primo dell' Iliade.

St. 75. *Ecco subite nubi*, ec.

Il medesimo avvenne in una siccità di Grecia: perchè, avendo tutti i Greci ricorso all'oracolo di Delfo, fu loro risposto, che usassero le preghiere di Eaco, il quale obbedendo in un monte ascese, ed ivi con le mani alzate al cielo, ed il comune Dio invocando lo pregò che avesse misericordia de'Greci. E non prima cominciò a pregare, che subito tonò, s'empì l'aere di nuvole, e piovve larghissimamente. Siccome racconta Alessandrino, lib. 3 Stromat. Gent.

Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

St. 77. . . . . *La cadente piova.*
Piova per pioggia è usato da Dante, Giovan Villani, e molti altri in infiniti luoghi. Guast.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d' Aprile e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato:
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

St. 80. *Pien di maschio valor, sì come suole ec.*

Chiama il valor del Sole maschio, come il poeta greco del medesimo disse ἄρσενες ἵπποι cioè cavalli maschi, e Tibullo fertili Ore, in quel verso, se ben io mi ricordo:

« *Tempora fertilibus Titan distinxerit horis.*

Perciocchè è il padre universale d'ogni cosa che si genera. Onde il nostro Poeta dice delle terre d'Iudia, can. 15, stan. 27:

« . . . . *ignote* . . . .
« *Son esse atte al produr; nè steril puote*
« *Esser quella virtù, che 'l Sol v' infonde.*

Onde la terra il nome di madre s'ha guadagnato, anzi che è suo proprio, ed ad imitazion d'essa l'hanno le femmine, siccome scrive Platone. A questo proposito fa quella facezia di Apollonio, il quale inteso che Domiziano avea proibito lo far nuove vigne in Italia, disse: questo egregio Imperatore, il quale ha vietato lo castrare de' maschi, ha fatto ora la terra un' eunuca.

— *Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole, ec.*

Petrarca al 2 cap. della Fama:

« *Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole*
« *Quanto Dio ha creato aver soggetto.*

Ove è da notare il modo, nel quale è usata la particella *chi*. Gu

E medesimamente l'Ariosto al canto 38, stan. 33:

« *Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece*
« *I sassi fuor di natural ragione, ec.*

Così al canto 43, stan. 192. Mart.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol che si richiami all'oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invía là dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all'opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada prezíosa e pura:

St. 1. *Usciva omai dal molle e fresco grembo ec.*
Dal grembo della madre, cioè dalla terra; non nascendo da altro la notte che dall'ombra di questa, il che eziandio dagli antichi, che per lo più dell'Erebo la fecero figliuola, fu somigliantemente voluto significare. Il grembo chiama il Poeta *molle e fresco* per la pioggia preceduta il giorno innanzi; e per la rugiada ed i venticelli che spiravano allora.
— *Aure lievi portando, e largo nembo*
Di sua rugiada.
Le quali amendue cose, cioè ed il venticello, e la rugiada erano cagionate da' vapori elevati dalla terra bagnata per la precedu-

E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

E questi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo,
E rivolgea dal cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui ne inviava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all'auree porte, ond' esce il Sole,
È cristallina porta in Oriente,

ta pioggia, ch'avea insieme temperato l'aria; perchè altrimenti non si sarebbe potuto generar la rugiada.

— *E i venticelli, dibattendo l'ali.*

Tutti questi erano beneficj del preceduta pioggia: ond'è da considerare la differenza dello stato del campo di questo tempo a quello della stagione quando era travagliato dal caldo descritto nell'altro canto; e 'l conferire ambedue le descrizioni insieme può dilettare non mediocremente.

— *Lusingavano il sonno.*

Bellissima frase, venutaci dal Latino. Virgilio:

« . . . . *Et dulci blanditur murmure somnos.*

Dante in una canzone:

« . . . . *Maladetta tua culla,*
« *Che lusingò cotanti sonni in vano.*

St. 3. *Non lunge all'auree porte, ond' esce il Sole ec.*

Finzione ed invenzione nuova e propria del Poeta nostro è questa, cambiata quella d'Omero nel 19 dell'Odissea, seguita ancora da Virgilio nel 6 dell'Eneide, delle due Porte de' Sogni nell'Inferno, una di corno, dalle quale escono i veri, e l'altra di avorio, dalle quale escono i falsi; nel che ebbero risguardo gli antichi alla lucidezza e trasparenza del primo, ed all'oscurità o per dir meglio opacità dell'altro, significandosi in questo modo simbolicamente il corpo puro, e impuro; o la chiarezza, ed oscurità degli spiriti dell'uomo; uno de' quali è acconcio a far fare i sogni veri, e l'altro no. Ma quanto meglio l'origine de' veri si colloca in cielo, nascendo essi da Dio? E quanto meglio la luci-

Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui; la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:

dezza degli spiriti s'esprime simbolicamente co 'l cristallo, che co 'l corno? nel qual modo eziandio secondo l'opinion di Giulio Cammillo il prese il Petrarca nella canzone, *Temer non posso*, alla stanza 2, così dicendo:

« . . . . *Dinanzi una colonna*
« *Cristallina, ed ivi entro ogni pensiero*.

Ora molte cose pertinenti a questo sogno, comuni a lui con quello di Scipione finto da M. Tullio, e da Macrobio colà diligentemente notate, si possono vedere appresso questo scrittore al cap. 3 del primo libro: percioccbè noi non intendiamo di recarle qui: la porta è finta dal Poeta innanzi all'uscir del Sole, perchè in quell'ora si sogliono far i sogni che hanno apparenza di verità: avvegnachè essendo in quel tempo compitamente fornita la digestione, perciò puro il corpo, è l'animo dell'uomo molto meglio atto a ricever le forme, che in qual si voglia altro tempo, come dicono i fisici.

— *L'ali dorate inverso lui distende*.

Luciano, in quella vaghissima e bellissima descrizione della città de'sogni, nel secondo libro delle vere storie, dopo l'aver figurato tutte le altre parti di quella città, campi, fiumi, uccelli, porte e tempj; venendo a'popoli abitatori di essa, cioè a'sogni, ed a descrivere la forma loro; dice aver quelli molte e varie sembianze fra di loro; avvegnachè altri siano piccioli e sottili, alcuni con le gambe torte, gobbi, e simili a'mostri, ed altri grandi con faccia soave, rubicondi, e d'oro per così dire, ed altri d'altra forma, significandoci con questa varietà la varietà che per essi è cagionata in noi nel dormire; perciocchè altri allegrano, altri attristano, altri spaventano, altri affidano, ed altri effetti producono; ma dolce ed allegro oltre ad ogn'altro questo essendo, che viene ora a Goffredo, convenevolmente gli sono dal Poeta attribuite l'ali d'oro e belle.

Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E, mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,

St. 4. . . . . *e d' auree fiamme* . . . . .
Così son dette le stelle da M. Tullio nel sogno di Scipione: *Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ vos sydera et stellas appellatis*.

St. 5. *E mentre ammira in quell' eccelso loco ec.*
Par che imiti il Boccaccio, il quale parlando d'un sogno di Filocopo, scrive: « E così salendo gli pareva passare nelle sante re-« gioni de'Dii, e in quelle conoscere i virtuosi corpi, e' loro moti, « la loro grandezza, ed ogni loro potenza ». Ove è da notare, che il Boccaccio non fa menzione del lume, ed il Tasso della potenza: ma quegli comprese il lume sotto la potenza, e questi la potenza sotto il lume ed il moto. Perchè è da sapere, che i corpi celesti infondono la loro virtù, e la loro potenza adoprano nelle cose sotto la Luna per via di tre cose; ciò sono, il moto, il lume e il calore. Vi aggiunge poi il Tasso l'armonia, secondo l'opinione di Pittagora e di Platone a tutti nota. La quale così espresse Varrone in quei versi:

« *Vidit, et œtherio mundum torquererier axe,*
« *Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes*
« *Nitentes aliis alios, quæ maxima divis*
« *Lætitia stat, tunc longe gratissima Phœbi*
« *Dextera consimiles meditatur reddere voces.*

I quali versi sono recitati da Mario Vittorino nel libretto *de Metris*. Segue nel Tasso:

— *E in suono, a lato a cui sarebbe roco*
Qual più dolce è quaggiù parlar l' udia.

Dante, Parad. 23:

« *Qualunque melodia più dolce suona*
« *Qua giù, e più a sè l' anima tira,*
« *Parebbe nube, che squarciata tuona*
« *Comparata al sonar di quella lira.* Gent.

Petrarca:

« *E se com' ella parla, e come luce*
« *Ridir sapessi.*

Ed altrove:

« *Sì dolce in vista, e sì soave in voce.*
— *Ecco cinto di rai, cinto di foco.*

Pieno di chiarezza luminosa e somigliante al fuoco; per il qual effetto fuochi ancora son dette le stesse anime. Dante al 22 del Purgatorio:

« *Quest' altri fochi tutti contemplanti*
« *Uomini furo.*

E nel terzo del Paradiso:

Ecco, cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venía;
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fíate le braccia al collo intorno;
E tre fíate invan cinta l' imago
Fuggía, qual leve sogno, od aer vago.

« *Vestita di color di fiamma viva.*

E n'ha preso il nome il Cielo Empireo. Ma della mirabile convenienza, che ha il fuoco con le nature celesti; onde della figura di lui per significarle, che tanto si serve la Scrittura sacra, parla a lungo Dionisio Areopagita al 15 cap. della celeste Gerarchia. GUAST.

St. 6. *Dall' antica notizia il mio intelletto ec.*

Tardi, perchè essendo più bello dell'ordinario, e che prima nè il potea così tosto riconoscere. Dante, nel 3 del Paradiso:

« *Io fui nel mondo vergine sorella;*
« *E se la mente tua ben mi riguarda,*
« *Non mi ti celerà l' esser più bella;*
« *Ma riconoscerai ch' io son Piccarda*, ec.

E poco più a basso:

« *Ond' io a lei; ne' mirabili aspetti*
« *Vostri risplende non so che divino,*
« *Che vi trasmuta da' primi concetti:*
« *Però non fui a rimembrar festino;*
« *Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,*
« *Sì che raffigurar m' è più latino.*

E il Petrarca citato anche di sopra:

« *Tutta adornava, e non toglica lor vista.*
— *Gli stendea poi con dolce amico affetto ec.*

È tolto dal 6 di Virgilio, v. 700; dove Enea negli Elisi sforzavasi d'abbracciar l'ombra d'Anchise:

« *Ter conatus ibi collo dare brachia circum,*
« *Ter frustra comprensa manus effugit imago,*
« *Par levibus ventis, volucrique simillima somno.* GUAST.

VII.

Sorridea quegli; e, non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della Città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicógli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi;

E questi sono levati dal 2 dell'Odissea d'Omero. Così ancor Dante al canto 2 del Purgatorio:

« *O ombre vane, fuor che nell' aspetto!*
« *Tre volte dietr' a lui le mani avvinsi,*
« *E tante mi tornai con esse al petto.*

E il Chiabrera, al canto 4, stan. 8:

« *Ch' in verso lui stesi le braccia, e solo*
« *Con esse strinsi l' aer cieco ombroso.*

E il Sanazzaro:

« *Tre volte ivi pensai d' averlo cinto,*
« *Tre volte mossi oimè! le braccia in vano.* MART.

ST. 7. *Questo è tempio di Dio; qui son le sedi ec.*

Dal sogno di Scipione, che compose Marco Tullio, e queste, e molt'altre cose sono a questo di Goffredo trasportate qui dal Poeta nostro le quali è bello il vedere e paragonare insieme. GUAST.

Ecco le sue parole: *Quoniam hæc est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos propero venire*. Ove considera, che dice il Tasso, *qui restare*, e Cicerono *qui venire*. Perchè Goffredo si finge che gli paresse in sogno essere veramente traslato nel cielo: ma Scipione si finge solamente di vederlo in sogno. GENT.

ST. 8. *Nella gloria sarai de' trionfanti ec.*

Chiesa trionfante è detta quella de' beati in cielo, e Chiesa militante quella de' devoti in terra, e prima del trionfare conviene il guerreggiare. GUAST.

— *Da te prima ai Pagani esser ritolto ec.*

Questo è quel tanto, che in questo Poema si dice intorno alle

E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.

cose che dopo il racquisto di Gerusalemme, che è l'argomento del poema, a'Cristiani in quel luogo avvennero, cioè che il fratello di Goffredo doveva regnare dopo lui. Ciò che è quasi nulla a sapere la storia delle cose future dopo l'acquisto: siccome è molto poco quello, che si va spargendo per questo Poema delle cose innanzi al racquisto avvenute. Il che noto non indarno: ma perchè veggo che Omero e Virgilio altrimenti fecero: nell'opere dei quali le cose precedenti e seguenti la principale azione quasi tutte si scorgono. Onde i Greci addimandano Κυκλικὰ, cioè Ciclici, e quasi circulari i poemi di quelli, i quali circa le cose precedenti della Iliade, o circa le seguenti presero dai versi di Omero argomento di scrivere. Ed il medesimo si potrebbe fare nell'opera di Virgilio. Ma indarno si disputa di quello che sarà fatto dal Tasso (se la sorte non ce l'invidia) in quei libri, che cerca egli di aggiungere a questo Poema: siccome dicemmo nel canto primo. GENT.

St. 9. . . . . . *che mente eterna informa e gira.*

Sente che la mente, o intelligenza sia la forma del Cielo, ed è opinione di celebratissimi filosofi: ma tuttavia i migliori, e più Peripatetici, vogliono che la natura sia la forma, e la mente sia il fine che muove, come cosa amata e desiderata; secondo che assai chiaramente afferma Aristotile nel 12 della metafisica; ed io n'udii già questionare a lungo il grandissimo Filosofo, e cortesissimo gentiluomo il Signor Cesare Rovida Milanese, mentre nello studio di Pavia sotto lui con grandissimo mio diletto mi fu lecito alcuni anni ascoltare la filosofia naturale.

— *E in angeliche tempre odi le dive*
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.

Questa finzione di collocar in cielo le Muse, o Sirene, ha avuto origine dall'antichissima e celebre opinione di Pitagora, seguita da Platone, ma rifiutata da Aristotile, cioè che le sfere celesti ne'movimenti loro, altri gravi, ed altri acuti, temperati gli uni con gli altri, partoriscono dolcissima e soavissima armonia; della qual cosa così ne disse Marco Tullio nel poc'anzi allegato sogno di Scipione: *Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus, et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui*

China (poi disse; e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;

intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, et impulsu, et motu ipsorum orbium efficitur, et acuta cum gravibus temperans, varios æqualiter concentus efficit. Sopra il qual luogo discorre a lungo Macrobio, e fra l' altre dice queste parole: *Plato in Repub. sua cum de sphœrarum cœlestium volubilitate tractaret, singulas ait Syrenas singulis orbibus insidere, significans sphœrarum motu cantum Numinibus exhiberi; nam Syren, Deo canens Græco intelleetu valet. Theologi quoque novem Musas octo sphœrarum musicos cantus, et unam maximam concinentiam, quæ constat ex omnibus, esse voluere. Unde Hesiodus in Theogonia suà, octavam Musam Uraniam vocat.* Ma noi nella presente occasione, ed appresso il poeta Cristiano possiamo anco intendere del canto degli Angioli. GUAST.

Questa finzione delle Sirene, che siedono sopra le sfere celesti, si scrive da Platone nel Fedro, e nel Cratilo: e funne, mi credo, inventore Esiodo, il quale le Muse vi collocò; onde Platone dimanda poi Musa, quel che prima avea dimandato Sirena. Per lo che disse Ennio:

« *Musœ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.*

Alla quale sentenza alludendo Alessandro Efesio, diede a ciaschedun Pianeta una lira di sette corde, dicendo:

Γάντες δ' ἑπτατόνοις λύρης φθόγγουσι συνωδόν
Α'ρμονίνη προσέχουσι διαςὰς ἄλλος ἀπ' ἄλλου.

Il che così scrisse Vario poeta latino: *Primum huic nervis septem est intenta fides, variique additi vocum modi: ad quos mundi resonat tenor sua se volventis in vestigia.* La quali cose tutte vagliono per significare quell'armonia, che gli Pittagorei pensarono che risultasse dal moto de'cieli. Vedi Macrobio, ed altri.

ST. 10. *In che picciolo cerchio, e fra che nude*
Solitudini è stretto il vostro fasto!

Cicerone: *Quibus amputatis, eernis profecto quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit.* Plinio: *Hæ tot portiones terræ, imo vero (ut plures tradidere) mundi punctus: neque enim aliud est terra universa. Hœc est materia gloriæ nostrœ; hœc sedes.*

— *Lei com' isola il mare intorno chiude.*

Cicerone: *Omnis enim terra, quœ colitur a vobis angusta verti-*

E lui, ch' or Oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terra e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;

cibus, lateribus latior, parva quædam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides.

E Teopompo scrisse, che nel colloquio di Mida Re e di Sileno tra l'altre cose detto, la Europa, l'Asia e l'Affrica, le quali sono dall'Oceano circondate, essere non altro che Isole. Ma quella terra essere sola continente, che è divisa da questo mondo, e la cui grandezza e copia d'abitatori è infinita. Le quali ciance, o simili infin da' filosofi sono ricevute ed inventate. Gent.

— *E lui, ch' or Oceán chiamate, or vasto, ec.*

La voce *lui* è posta in vece di *colui*, e perciò sta dirittamente in primo caso; se ben alcuni per altro difensori del Poeta, ne l'hanno ripreso; e dicesi *colui* per *quello* di cosa inanimata; come *costui* per *questo*, del lino parlando disse Pietro Crescenzio: *Per la costui seminazione la terra assai dimagrarsi ed offendersi si crede.*

E Dante di rena parlando, nel 14 dell'Inferno:

« *Non d'altra foggia fatta che colei,*
« *Che fu da' piè di Caton già soppressa.*

Si potrebbe anco semplicemente ridurre a quella figura latina, con la quale disse Virgilio:

« *Urbem quam statuo, vestra est.*

E la voce *lui* in quarto caso non avrebbe difficoltà.

St. 11. *Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi*
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise.

Dante nel 22 del Paradiso:

« *Rimira in giuso, e vedi quanto mondo.*

E poi:

« *Col viso ritornai per tutte quante*
« *Le sette spere, o vidi questo globo*
« *Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.* Guast.

Jam vero ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri quo quasi punctum ejus attigimus, pœniteret. Cic. Gent.

— *Che vide un punto sol mar, terra e fiumi.*

Volgatissima sentenza è appresso di tutti i matematici, che il globo della terra sia, o abbia ragion di punto a tutto il cielo. Guast.

Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poi ch' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe:
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano,

— *Servo imperio cercando e muta fama.*
Figura simile a quella del Petrarca:
« *Stanco riposo, e riposato affanno,*
« *Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:*
« *Perfida lealtate, e fido inganno.*
Ed a quella del Casa:
« *Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,*
« *Donne, e serena e piana*
« *Procella il corso mio dubbioso face.*
— *Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.*
Dante nel 14 del Purgatorio:
« *Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,*
« *Mostrandovi le sue bellezze eterne,*
« *E l' occhio vostro pure a terra mira.* GUAST.

Ed imitano ambedue quelle parole di Cicerone nel Sogno di Scipione? *Quam cum magis intuerer, quœso, inquit Africanus quousque humi defixa tua mens erit? Non ne aspicis quæ in templa veneris?* GENT.

ST. 13. *Perchè se l' alta Provvidenza elesse*
Te dell' impresa sommo Capitano.

Da questa stanza, come fu anche da noi detto di sopra, si conosce il luogo che tiene Rinaldo nel presente Poema, e la differenza ch' è fra lui e Goffredo: e si scopre di nuovo la meraviglia della favola, cioè, che senza la persona di questo solo e privato guerriero non fosse possibile ad espugnarsi per alcun modo la città di Gerusalemme; e vi bisognasse ad ogni maniera il valore e la presenza sua. GUAST.

Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fóra a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fóra:)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,

In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni:

XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò 'l mio dir con una breve
Conclusíon, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloríosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;

St. 19. *Or chiuderò il mio dir con una breve*
Conclusíon, che so che a te fia cara.

Petrarca al cap 2 della Trionfo di Morte:

« *Più ti vuo' dir per non lasciarti senza*
« *Una conclusion, ch' a te fia grata.*
— *Qui tacque e sparve ec.*
— *E sgombrò il sonno.*

Marco Tullio nel Sogno allegato: *Ille discessit, ego autem somno solutus sum.*

St. 20. *Apre allora le luci il pio Buglione ec.*

Dinota la verità e fermezza del sogno, o più tosto rivelazione,

Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno:
E poco stante, a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, chè 'n vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?

dall'ora matutina, quando puro il corpo per la fornita digestione del nutrimento, la mente è più lucida, e gli spiriti più chiari, e l'uomo più atto a ricevere simili forme ed immagini, come si disse da noi di sopra. Virgilio per l'istesso modo nell'8 nell'apparizione del Tevere ad Enea, v. 67:

« . . . . *nox Æneam somnusque reliquit.*
« *Surgit, et ætherii spectans orientia Solis*
« *Lumina etc.*

Sr. 22. *Ma pensando che chiesto al pio Goffredo ec.*
Agevola la domanda dalle circostanze di tutte tre le persone che v'intravengono. GUAST.

Chi girà incontra ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo Campo omai, rendi per Dio,
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me: sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Com' esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire;
E risponda coll' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;

Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol che sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiópi accesi;
E come uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l' usanze e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra i compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto Campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opiníon, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opiníon vulgare,

St. 27. *Per fare il don dell' onorata spada.*
Così il Petrarca:
« *Gli fece il don dell' onorata testa.* Mart.

St. 30. *E dice: o cavalier, seguendo il grido*
Della fallace opiníon vulgare, ec.

« L' andar dietro all' opinion del volgo, dice il Galileo, o nel-
« le conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai
« gran governi di stato, e in somma in tutte quelle cose, che
« senza grandissimo giudizio, e fondato discorso non possono es-
« ser determinate, è bene un seguir duce fallace. Ma seguitarlo
« nel credere, che un uomo sia appresso un amico suo, non mi

Duce seguſte temerario e infido,
Che vi ſa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaia uom nostro amico;
Credete a lui: ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto víaggio
Già gran tempo ha da me: so che cortese
Altrettanto vi fia quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidíenti alle parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desío gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,

« pare che sia tale disorbitanza, che il solitario Pietro ne doves« se fare questi scalpori ». Non però nelle cose solamente di scienze e di stato, ma spessissime volte ne' fatti ancora e nelle cose di mera opinione suol essere il volgo *Duce fallace;* del che ne abbiamo continui esempi negli avvenimenti del giorno, e nella nostra medesima esperienza. Nella circostanza poi, di cui parla il Poeta, il volgo vien detto a ragione un *duce temerario e infido*, giacchè non era probabile, che Rinaldo di carattere così irrequieto, feroce e bellicoso, giacesse fra l' ozio della reggia di Boemondo. E difatti nel canto 5 lo stesso Poeta disse di Rinaldo, il qual già si partiva disdegnoso ed esule dal campo, stanza 52,

« *Parte, e porta un desío d' eterna ed alma*
« *Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.*
« *A magnanime imprese intenta ha l' alma,*
« *Ed in solite cose oprar dispone:*
« *Gir fra nemici: ivi o cipresso o palma*
« *Acquistar per la fede, ond' è campione;*
« *Scorrer l' Egitto e penetrar sin dove*
« *Fuor d' incognito fonte il Nilo move.*

Il qual disegno del giovine Eroe essere dovea notissimo a molti del campo, essendo che nell' atto stesso in cui egli stava per partire, era concorsa *molta amica gente*,

« *E seco andarne ognun procura e prega.* M.

St. 31. *Ei molto per sè vede.*

Come quegli ch' era mago, o savio naturale.

Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino.
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Sì come soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra, in paesi incogniti ed infidi.

St. 32. . . . . *per novella piova.*

Piova per *pioggia*, anche di sopra. Dante nel 6 dell'Inferno:
« *Io sono al terzo cerchio della piova.*

E in prosa Gio. Villani al lib. 7, cap. 87, *Per soverchia piova fu gran diluvio d'acqua:* ed altrove molte volte.

St. 33. *Coronato di faggio.*

Dinota solitudine quest'albero, ed è perciò convenevole a' contemplativi, qual era quel mago.

Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;

St. 35. *Oltre i confini ancor del mondo nostro.*
Del nostro mondo, cioè di quello ch'è racchiuso fra le colonne d'Ercole; perciocchè Rinaldo era di là, nell' Isole Fortunate.
St. 36. *Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose*
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede.
In tutta questa finzione, ed abitazion meravigliosa di questo saggio, sono molte cose tolte da Virgilio nel 4 della Georgica quando Aristeo, perdute in tutto l'api, per rimedio delle sue sciagure si andò a ritrovare la ninfa Cirene sua madre, la quale all' usanza delle altre ninfe tenea il suo albergo sotto acqua. Ma come che tale abitazione in Virgilio credibile e verisimile fosse per la fama di que' tempi corrente, che le ninfe in simili luoghi abitassero, di questa finta qui dal nostro Poeta per mio avviso non possiamo già dir così; avvegnachè alcuna tale per fama, che io sappia, creduta non sia. Naturalmente poi non mi riduco così agevolmente a credere, che sia possibile, che sotterra in quelle umidità ed oscurità dove non entra mai raggio di Sole, padre della vita e della generazione, si possa umanamente albergare, se ben il medesimo Tasso in alcuna sua lettera di non so che tale luogo nella Gotia per autorità d' Olao Magno dice alcuna cosa simile; e lo stesso mago introdotto, poco più a basso, che quelle fossero opere fatte da lui naturalmente ed umanamente, par che voglia accennare alla stanza 42, dicendo così:

« *Nè in virtù fatte son d' angioli Stigi*
« *L' opere mie meravigliose e conte ec.*
« *Ma spiando men vo da' lor vestigi*
« *Qual' in sè virtù celi o l' erba, o 'l fonte.*

Ma egli allora, per mio parere, del caminar sopra l' acque, e della division che di essa avea fatto volle intendere solamente. Meglio dunque per quanto io stimi si ridurrà quest' abitazione al miracolo, col quale si salva agevolmente il tutto; chè dove si adopra virtù divina, quivi non solo possibile, ma agevolissima si rende ogni cosa. E veramente chi ebbe facoltà di dare a questi due cavalieri sì fatta verga, scudo e libro, quali si veggono i donati da costui poco appresso, potea ben' insieme per la stessa virtù aver sì fatto albergo, qual'è il descritto. Lascio che con l'allegoria si potrebbe ancora salvare tutto il luogo; ma a dire il vero, ella mi par pure cotanto debole in difendere sì fatti errori quando e' vi sono, che non ne voglio pure far parola. Ma quanto al miracolo stesso non mi dà già punto di noja quello che da al-

Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E, quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,

cuni per avventura secondo la dottrina del Castelvetro ho sentito opporre qui, cioè che tal mirabile, o miracolo nulla opera in questo luogo, e ci è posto senza necessità: avvegnachè io stimo che e' possano i mirabili aver luogo da per tutto, e non la sola necessità s' abbia a riguardare in essi. E qual necessità era appo Omero nell' Odissea, che la nave de' Feaci che portò Ulisse si trasformasse in sasso? per non addurne altro per ora; e pure molti se ne potrebbono.

— *Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose.*

Virgilio, nel luogo allegato del 4 della Georgica, v. 359:

« . . . . *Ait simul alta jubet discedere late*
« *Flumina.*

Ed Ovidio:

« *Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua.*

— *E quinci e quindi di montagna in guisa,*
Curvata pende.

Virgilio nel luogo medesimo:

« . . . . *At illum*
« *Curvata in montis faciem circumstetit unda.* Guast.

St. 37. *Ma pur gravide d' acque ampie caverne ec.*

Seguita apertamente l' opinione di certi filosofi antichi, i quali diceano generarsi i fiumi dalle caverne, che di grande ampiezza sotto la terra si trovano piene d' acqua, o venuta dal cielo per le pioggie, come alcuni pensavano, o come altri dal mare per certi canali sotterranei. Le quali due sentenze rifiuta Aristotile nel primo delle Meteore: e prova con l' esempio di tutti i maggiori fiumi del mondo, nascere dalle caverne de' monti per l' aere racchiuso e congelato in essi; e parte ancora dalle pioggie, le quali sono dai medesimi monti per la loro cava e spongiosa natura in gran copia ritenute. Virgilio imitato quivi dal Tasso la medesima opinione degli antichi seguì (lib. 4, Georgica) e forse di Platone; il

La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, o in auree zolle.

quale nel Fedone scrive, che tutti i fiumi hanno origine dal fiume Tartareo, il quale esso constituisce nel seno della terra. Gen.

St. 38. *E veder ponno onde il Po nasca, ed onde ec.*

Virgilio nell' istesso luogo:

« *Ibat et ingenti motu stupefactus aquarum,*
« *Omnia sub magna labentia flumina terra*
« *Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,*
« *Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus.*

— *Vivaci zolfi, e vaghi argenti.*

Zolfo vivo, cioè minerale a differenza dell' artificiato: e argenti liquidi e flussibili.

Simile finzione è anche appresso il Sanazzaro nell' Arcadia:

« *Trovano un rio più sotto, il qual diffonde*
« *Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.*

— *Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle ec.*

Ciò è detto secondo l' opinione degli alchimisti, i quali tengono, che la materia dell' oro e dell' argento, e di ciaschedun altro metallo sia il zolfo vivo, e l' argento vivo, generandosi poi da essi, o questo, o quell' altro metallo, secondo la qualità e quantità di que' due componimenti, che nella mischianza s' abbatte ad essere insieme. Il parer de' quali come falso è dall' eruditissimo Giorgio Agricola nel quinto libro delle cose generate sotterra con molte ragioni confutato; ed anco dopo l' Agricola dal Faloppio nel suo Trattato de' minerali. Guast.

Il Po fiume è detto così, perchè (com' afferma Metrodoro) appo esso evvi molta pece ed arbori che quella rendono; e però, perchè chiamasi la pece *Pades* da' Francesi, tal nome gli imposero. Plinio al capo 16 del 3 libro. Idaspe è un fiume di Media, che si mesce col fiume Indo; e fu così detto dal Re di Media del medesimo nome. Gange è un fiume grandissimo, così detto da Gange Re, e circuisce tutta l' India, e però Ovidio nel libro 4 delle Trasformazioni, v. 21:

« . . . . *Extremo qua cingitur India Gange.*

Non è certo donde nasca. Dice Strabone al 16: Il Gange nasce

XXXIX.

E miran d'ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro; e col giacinto
Vi fiammeggia il carbonchio; e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,

da'monti Emodj; altri dicono da'monti Scilici, come Plinio al capo 18 del primo libro. La larghezza d'esso è di 200 mila passi, la profondità è di 100 piedi. L'Eufrate è un fiume, che nascendo dal monte Nyfate dell'Armenia, corre nel Mar Rosso, e divide per mezzo la Babilonia, come Strabone al 9: L'Istro, ora detto Danubio (o Danoja, come usò Dante) è fiume di Germania, che contiene sotto sè 60 fiumi tutti navigabili, e con sette foci sbocca nel Ponto: la prima è nomata Peuce, la 2 Narcustoma, la 3 *Calostoma*, la 4 Pseudostoma, la 5, che si chiama Boreostoma e la 6 detta Spireostoma, son più piccole di tutte le altre: la settima per essere più presto spezie di palude, non si connumera tra le bocche. *Solino al* 19 *capo*. Tacito Gaspar Velio:

« *Qua se præcipitat septena per hostia late*
« *Rex Hyster fluviorum*. Mart.

St. 39. *Quivi scintilla con ceruleo lume ec.*

Sono da osservare le voci usate dal Poeta intorno a queste gemme, o pietre preziose; le quali voci proprie essendo, e cavate dalla natura e dagli effetti loro, come conoscono tutti i lapidarj, sono piene d'infinita vaghezza e leggiadria. Guast.

— *Vi fiammeggia il carbonchio*.

Quel che sia il piropo, che viene dal signor Tasso chiamato col nome di Carbonchio, lo riserbo a dire al canto 17. Ora resta a dire quanto se gli convenga il verbo *fiammeggia*. Nel che io dico null'altra parola essersi potuta quasi meglio accomodare, quanto questa; il che facendo, ebbe l'occhio a Ovidio, che nel 2 delle Trasformazioni disse:

« *Flammas imitante Pyropo*.

E Virgilio:

« *Micat ardens in fronte Pyropus*.

E il Petrarca al capitolo della Fama:

« *Poi fiammeggiava a guisa di Piropo*. Mart.

Che non fannno alcun motto: alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizíon ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra:
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angioli Stigi
L' opere mie maravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Quali in sè virtù celi o l' erba, o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;

St. 41. *Nè già potreste penetrar nel denso*
Delle viscere sue senza me duce.
Senza la speculazione, o la cognizione della filosofia non si possono intendere i secreti della natura.
— *Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso*
Tosto vedrete di mirabil luce.
La cognizion delle cose naturali illustra mirabilmente l' intelletto dell' uomo. Ma non è intendimento mio l' andar' appresso ai sensi allegorici; che molte e gravi ne sono in ciascheduna parte.
Guast.

Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto, o tardi
Roti, o benigna, o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi; e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor che augel notturno al Sole
È nostra mente ai raì del primo Vero:

St. 45. *Ch' io stimai già che 'l mio saper misura*
Certa fosse e infallibile di quanto ec.

Sente ed esplica quel detto di Protagara, che l' uomo è la misura di tutte le cose. Del quale spesse volte parla Platone: ma divinamente, ed a proposito di questo nostro luogo, nel quarto delle Leggi, dicendo: Ο'δη θεός ἡμῖν πάντων χρημά των μετρον ἀν εἰν μάλιςα, καὶ πολλυ μᾶλλον ἡ πουτὶς, ὡς, φάσιν ἀθρωπος. Cioè: « Dio gli è a noi la misura di tutte le cose; e « molto più che, come alcuni dicono, qual si voglia uomo ».

Guast.

St. 46. *Conobbi allor ch' augel notturno al Sole ec.*

E di me stesso risi, e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui:

XLVII.

E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.

Sentenza di Aristotile: *Ut se habet oculus nycticoracis, etc.* la quale in altro senso torse il Petrarca, Son. *Come 'l candido piè.*

« *Di tai quattro faville, e non già sole*
« *Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo,*
« *Che son fatto un augel notturno al Sole.*

Chiama poi il Tasso Dio *primo Vero* ad imitazione del suddetto filosofo. Ma Dante in que' versi, del secondo del Parad.

« *Lì si vedrà, ciò che tenem per fede*
« *Non dimostrato, ma fia per sè noto*
« *A guisa del ver primo che l' uom crede.*

Per *primo Vero* intende le prime notizie dell' intelletto umano, che i Greci addimandano κοινὰς ἐννοίας cioè *communi notizie:* percioecchè ci sono ingenerate dalla natura stessa, sicchè non hanno bisogno di prova; come è quella, che il tutto è maggiore di qualsivoglia particella sua. E tali sono quelle proposizioni che Aristotile addimanda *Principia demonstrationis*, le quali si credono, e non si provano. GENT.

Aristotile nel 2 della Metafisica: ὥσπερ γὰρ καὶ τὰ τῶν νυκτερίδων ὄμματα πρός τὸ φέγγο ἔχει τὰ μεθ' ημεραν, οὕτω καὶ τῆς ἡμετέρας ψυχῆς ὁ νοῦς πρὸς τὰ τῇ φύσει φανερωτατα πάντων.

— . . . . *del primo Vero.*
Di Dio, che è prima verità e cagione di tutte l'altre; e che disse di se stesso: *Ego sum lux, via, et veritas.*

Dante nel 4 del Paradiso:

« *Ch' alma beata non potria mentire*
« *Però che sempre al primo vero è presso.*

— *Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui.*

Petrarca:

« *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono.*

GUAST.

Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano,
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

— *Il venir vostro, a me per lui predetto.*

« A che proposito, grida qui ancora il Galileo, per amor di Dio, mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro, o se pure li voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menarli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti del fiumi e la generazione de' metalli, e mille altre cose, che non hanno che fare niente colla reparazione di Rinaldo? Non potea egli senza questa manifattura portar loro quello ch'egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? Perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete che questi due Cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa, che serva poi punto al bisogno loro; ma gli è che avete fatto questa lungheria per servire alla vostra allegoria, che avete voluto figurare l'una e l'altra filosofia, e questa Enciclopedia delle Scienze ».

Quanto però alla prima parte di questa censura, nella quale il Galileo chiede per qual causa Pietro manda i messaggi al solitario d'Ascalona, pare che il nostro gran Matematico non abbia voluto por mente alle qualità ed al carattere dell'Eremita, il quale aveva bensì il dono della profezia, e per la pietà sua godeva di grandissima fama nel Campo; ma non tanta autorità egli aveva su demoni, e sulla maga Armida, che diriger potesse i messaggi in traccia di Rinaldo. Al contrario tutti sapeva gli arcani della natura il solitario d'Ascalona, e l'arte di *sforzar Cocito e Flegetonte*, e quantunque abbracciata avesse la Fede cattolica, seguiva ancora, siccome egli stesso dice, stan. 45

Le solite arti, e l'uso suo primiero.

D'uopo era adunque a lui mandare i messaggi, affinch'egli somministrasse loro i mezzi co'quali rapir Rinaldo dalle malie di Armida.

Ben più ragionevole è la censura, che riguarda le sotterranee caverne, i nascimenti de' fiumi, e la generazione dei metalli. E certamente pare che il Poeta abbia qui voluto senza alcuna giusta cagione far pompa di filosofica dottrina. Virgilio ancora nel libro 6 vien molte cose spiegando della filosofia Platonica e Pittagorica: ma il luogo stesso degli Elisj, a cui fu condotto con sì bell'artificio Enea, ed i trattenimenti di lui col padre Anchise rendono e necessario e sommamente dilettevole quello squarcio di sublime erudizione. Ma quale necessità havvi mai che i messaggi di Goffredo si facciano a contemplare le più segrete meraviglie della natura, e qual relazione hanno mai queste coll' oggetto per cui gli stessi messaggi sono da Goffredo spediti? E non lascia adunque il Poeta luogo a sospettare ch'egli abbia qui voluto ap-

XLVIII.

Così con lor parlando, al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazíoso:
E ciò che nutre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezíoso
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancár qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti fóro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancár gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò. L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi; e che tra via furon disciolti.

parir erudito, col darci fuor di tempo quasi una lezione dell' idrografia e della chimica de' suoi tempi? M.

St. 49. *Non mancár qui cento ministri e cento.*

Cento e cento, cioè molti e molti: numero finito per l' infinito. Nè ci maravigliamo di tanta gente sottoterra, perchè veramente chi possedea sì fatto palagio, ed era dotato di cotanta virtù, quanta e si è veduta fin ora, e si vedrà meglio appresso, potea agevolmente avere tanto numero di ministri, a servizio degli osti suoi.

LI.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vuo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ovea dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno;

St. 51. *Ambe le mani per dolor si morse.*
Anche nel 4 è questo verso, cambiate le *mani* in *labbra*, ed è tolto da Dante nel 33 dell' Inferno:
« *Ambo le mani per dolor mi morsi.* Guast.

Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:

LVI.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,

St. 55. *Fruttò risse e discordie, e quasi al fine*
Sediziose guerre e cittadine.

Platone scrive, che la guerra che i Greci fanno co' Greci non si deve addimandar guerra, ma sedizione: per dimostrare che erano tutti naturalmente amici tra se stessi, e nemici de' barbari. Quanto più si dovrebbe questo affermare dei Cristiani, e di quelli che nel medesimo esercito sono? Ma il Poeta seguita, come deve, il commun uso di parlare, in dir guerra. La quale voce stimo io, che sia corrotta dalla greca Ἔρις, che contenzione, e lite, e discordia vuol dire. La quale Omero, come che Dea fosse, la diede per compagna a Marte. Onde è avvenuto che per la guerra si pigli il suo nome. Gent.

Fruttò per produsse. Dante nel 33 dell' Inf.

« *Che frutti infamia al traditor ch' io rodo.* Guast.

St. 57. *Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge.*

Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,

L'Oronte è un fiume, ora detto Tarfaro, che la Siria divide dall'Antiochia (Plinio al capo 21 del 5, Pomponio al 2), detto già Tifone; e si mutò in Oronte, perchè l'edificatore di esso si nominò così. Strabone al 16. « Egli pigliando il principio dalla Soria Cava, poi cacciatosi sotto terra, di nuovo manda fuori le sue acque; e pel territorio degli Apamesi, scorrendo innanzi ad Antiochia . . . . entra in mare presso a Seleucia ». MART.

— *Ove un rio si dirama.*

Dante, nel 10 del Parad.

« *Vedi come da indi si dirama.*

— . . . . *una colonna eretta.*

Dante, nel 21 del Paradiso:

« *Vid' io uno scaleo eretto in suso.*

ST. 59. *Come è là giunto, cupido e vagante*
Volge intorno lo sguardo.

Dante, nel 32 del Purg.

« *Ma perchè l' occhio cupido e vagante*
« *A me rivolse.* GENT.

L'Ariosto, canto 6, stan. 24, 25:

« E quivi appresso, ove sorgea una fonte
« Cinta di cedri e di feconde palme,
« Pose lo scudo, e l'elmo dalle fronte
« Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
« Ed ora alla marina ed ora al monte

Fuor ch'antri ed acque, e fiori ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo suono; e là con gli occhi corse;
E muover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.

« Volgea la faccia all'aure fresche ed alme;
« Chè l'alte cime con mormorii lieti
« Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
« Bagna talor nella chiara onda e fresca
« L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
« Acciò che delle vene il calor esca,
« Che gli ha acceso il portar della corazza, ec. M.

St. 60. *E quinci alquanto d'un crin biondo uscio ec.*

Questa immagine di sì impudica donzella mi fa ricordare quello che scrive Q. Curzio delle gentildonne di Babilonia. Cioè che ne' conviti siedono nel principio molto modeste, e poi a poco a poco si cominciano dalla sommità della testa a levarsi e spogliarsi gli ornamenti e le vesti tutte, finchè gettino via infino i veli dell'onestà, il che dice egli, che fanno per causa di onore. Quel modo poi di dire, *infin dove vergogna cela*, è medesimo con quel di Dante, Inf. 31:

« *Li vide insin là dove appar vergogna.*

Se non che prudentemente il Tasso parlando di una donzella in vece di *appare*, disse *cela*. Gent.

St. 61. *Così dal palco di notturna scena ec.*

Ovidio lib. 3, Metam. v. 3:

« *Sic, ubi tolluntur festis aulœa theatris*
« *Surgere signa solent; primumque ostendere vultus;*
« *Cætera paulatim: placidoque educta tenore*

Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla Tirrena
Piaggia abitàr l'insidíoso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,

« *Tota patent; imoque pedes in margine ponunt.*
A queste pitture o tele di scena comparò Temistocle la orazione. Perchè, siccome quelle se si spiegano, sogliono figure bellissime a'riguardanti mostrare, ma se si ripiegano, le medesime figure ascondere e corrompere; così (diceva egli) la orazione, se si spiega e dilata, suole a que' che' intendono le sue bellissime figure più facilmente scoprire, che se per brevità si raccorci e quasi ravvolga. La quale similitudine tanto piacque al Re di Persia, appo 'l quale Temistocle rifuggito a lui la usò, che gli diè spazio di un anno a discorrere sopra le cose della Grecia, siccome recita Plutarco. Gast.

— . . . . *e 'l cielo e l'aure molce.*
Frase Virgiliana:
« *Æthera mulcebat cantu.* Guast.

— *Di quelle che già presso alla Tirrena ec.*
Queste furono le Sirene, delle quali dove fosse l'abitazione sono diverse opinioni. Plinio al capo 5 del 3 dice che abitarono il promontorio di Minerva; il qual luogo è appresso Sorrento; altri (come riferisce Strabone al primo) dicono avere esse abitato in Peloro promontorio della Sicilia: altri nell' Isole Sirenuse lungi da Peloro 200 mille stadj: quivi il Poeta segue l'opinione di coloro che dissero, elle esser vissute in Italia, il che appare da quel che dice:

— . . . . . *che già presso alla Tirrena.*
Piaggia abitàr.
Perciocchè mar Tirreno vuol dire mare Italico, o Toscano. Tre furono le Sirene, Partenope, Leucosia e Ligia, secondo le favole de' poeti, figliuole di Acheloo fiume e di Calliope ninfa (o di Mnemosine secondo Igino). Aveano dal mezzo in su sembiante di donne, dal mezzo in giù erano in forma di pesce: allettavano sì gli uomini che per indi faceano viaggio, che erano presi dal sonno all'ultimo per la forza del loro dolce canto, e gli abbagliavano di maniera, che gli offendevano secondo il loro volere; ma passando di là Ulisse, come narra Omero, essendosi egli coi suoi compagni turato gli orecchi, non potendo esse tirarlo all'esca, e farlo dormire a nissun modo, per sdegno si precipitarono in mare, vedendo essere state schernite. Di ciò vedine più diffusamente

Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

nel Gesualdo sopra il Sonetto, *Quando Amor i begli occhi*, e il Fortunio nelle aggiunte alle cose notabili del primo libro del Giovio, e Igino alla favola 145. MART.

ST. 62. *Di gloria, e di virtù fallace raggio ec.*

Chiama la mente de' giovani tenerella, siccome i poeti e gli altri scrittori sogliono: e non come l'intese Antipatro Medico, il quale da quel detto di Omero:

. . . . . . ἀπαλοντε σφῆη τορχπρα,

argomentò scioccamente, che l' anima fosse mortale: perchè la tenerezza è affezione del corpo mortale. Come se non fosse dire figurato, o metaforico: in che modo si dice dal Boccaccio: *mente robusta*, da Teognide, *mente giovine*, e simili altre maniere d' aggiunti gli si danno. GENT.

— *Questo grida Natura.*

Lucrezio nel 2 libro, v. 16:

« . . . . *Non ne vidère est*
« *Nil aliud sibi Naturam latrare, nisi utque*
« *Corpore sejunctus dolor absit, mensque fruatur*
« *Jucundo sensu, cura semota, metuque?* GUAST.

ST. 63. *Nomi, e senza soggetto idoli sono ec.*

Questa sentenza fu espressa prima con un verso greco, il quale pronunziò Bruto quando fu rotto in Tessaglia; siccome recita Plutarco nella vita di lui. Orazio vi alluse dicendo, Epist. lib. 1.

« . . . . *Aut virtus nomen inane est,*
« *Aut decus et pretium recte petit experiens vir.* GENT.

Nomi vani e senza alcuna sostanza sotto di loro. Il Petrarca:

« *Non fate idolo un nome*
« *Vano senza soggetto.*

LXIV.

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblíi le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper; questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta imagine di morte.

St. 64. *Goda il corpo sicuro.*
Goda il presente:
— *Oblii le noje andate.*
Non s'attristi del passato.
— . . . . *e non affretti*
Le sue miserie in aspettando i mali.
Non pensi, o non curi l'avvenire. Così abbraccia tutti tre i tempi, presente, passato e da venire.
— *Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti.*
Particolareggia quello che in universale disse Lucrezio:
« . . . . *cura semota, metuque.* Guast.
E sopra la stan. 62 avea detto: *Questo grida Natura.* Le quali parole espresse da quelle di Lucrezio Epicureo, lib. 2:
« . . . . *non ne videtis etc.*
A proposito di questa Stanza veggansi le cose che dal Moreti sono dette, e gli autori da lui allegati sovra il verso di Catullo a Lesbia, che comincia:
« *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.* Mart.
— *Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.*
Per confessione dello stesso Galileo le stanze 62, 63, 64, sono *assolutamente buone, ed ornate d'ogni sorta di leggiadria.*
D. Hume non imitò, ma trascrisse presso che letteralmente questo Canto della Sirena ne'suoi *Saggi Filosofici*, laddove dipingendo i piaceri dell'Epicureismo introduce Damone, l'amabile favorito delle Muse, ad alternare i seducenti suoi versi col suono della lira. M.

Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l credería?) sopiti ardori
D' occhi nascosi, distempràr quel gelo
Che s' indurava al cor, più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose

St. 66. *Pende omai sì, che par Narciso al fonte.*

Narciso fu giovane bellissimo figlio di Cefiso fiume della Boezia, e di Liriope Ninfa; il quale una fiata specchiandosi in una fonte s' innamorò di se stesso sì fieramente, che a poco a poco si distruggea, e fu convertito in fior del suo nome. Ovidio nel 3 delle Trasformazioni, e il Petrarca:

« *Certo se vi rimembra di Narciso,*
« *Che divenne un bel fior senz' alcun frutto.*

E Bernardo Tasso, nell' Amadigi, canto 54:

« *Come Narciso di se stesso vago*
« *Nel chiaro specchio delle lucid' onde*
« *Chiama, e sospira la sua bella imago,*
« *Che lasso non l' ascolta, e non risponde, ec.* Mart.

St. 68. . . . . . *nov' arte.*

Grande, meravigliosa, poco usata, magica finalmente.

Lente, ma tenacissime catene:
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'Oceàno immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta;

— *Lente, ma tenacissime catene.*

Lento significava in latino il medesimo che *tenace*, siccome prova Nonio per quel luogo di Plauto ne' *Menæchmi*: *Nimis lenta sunt vincula*, e quella di Virgilio, Georg. lib. 4:

« *Et visco, et Phrygiæ serviant pice lentius Idæ.* Gent.

Nell'erbe, e tra i fiori è agevole il prendere gli amanti, perchè disse il Petrarca:

« *Quel che in sì signorile e sì superba*
« *Vista vien prima, è Cesar, che in Egitto*
« *Cleopatra legò tra i fiori e l'erba.*

Ed in una ballata:

« *Poichè senza compagna e senza scorta*
« *Mi vide, un laccio che di seta ordiva*
« *Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.*

E da questo proposito non è per avventura alieno quello, che dice Agatone nel convito di Platone, cioè che Amore si diletta de'fiori e de'luoghi odoriferi: ma come che appresso il Petrarca, altro non s'intenda per fiori ed erba, che le lusinghe e gli atti cortesi, che danno speranza agli amanti; sì altrimenti sotto allegoria le prende il Tasso in questo luogo.

St. 69. *Nè dove ha il suo castello in mezzo l'onde.*

Nel lago di Sodoma, come si è veduto di sopra.

— *Fuor tutti i nostri lidi.*

Il Petrarca:

« *Fuor tutti i nostri lidi,*
« *Nell'isole famose di Fortuna.*

E dicesi fuora tutti i nostri lidi, perciocchè sono poste queste isole fuori dello stretto di Gibilterra, che rinchiude tutti i lidi del nostro mare, detto Mediterraneo.

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

Ove in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.

St. 70. *Un' isoletta, la qual nome prende ec.*
Di queste isole si ragionerà nel seguente canto.
St. 72. *Donna giovin di viso, antica d' anni.*
Figura la Fortuna: così il Petrarca delle stessa parlando:
« *Di tempo antica, e giovane del viso.*
Cotale ei vien rappresentata dalle pitture; e dinota la gran forza e valor di lei, negli avvenimenti umani.
— . . . . *antica d' anni.*
E per l'antichissimo esser suo, poichè fin dal principio del mondo cominciò a reggere sì grande Impero, quanto ha sotto di sè; e per la saviezza e prudenza necessaria in questo negozio; dove per Fortuna altro non s'ha a intendere, che la volontà e providenza divina, la quale governò sì gran viaggio.
— *Ch' a' lunghi crini in sulla fronte attorti*
Fia nota.
Chiomata è dinanzi per dinotar ch' agevole è il prenderla quando ella viene, e calva dietro per lo contrario.

Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;

— . . . . . . *ed al color vario de' panni.*
Per l' instabilità.

St. 73. . . . . . *ma scotendo una mia verga ec.*
Chi di tanto potea favorire, e favorì questo mago, che e' conobbe così minutamente le cose accadute intorno a Rinaldo, e seppe indrizzare questi messaggieri a sì gran viaggio, potè insieme fare aver loro così preziosa e meravigliosa verga, libro e scudo, chente sono questi. Alla verga tuttavia alcun altro di più, e naturale ajuto per questo effetto dello scacciar' i serpenti volea dare il Poeta nostro, secondo che da una sua lettera appare, facendola di frassino, della cui mirabile virtù contro a quelli velenosi animali, così scrive Plinio al cap. 13 del 16 libro, con queste parole di quell'albero parlando: *Contra serpentes vero succo expresso ad potum, et imposita hulceribus, opifera ac nihil æque reperiuntur. Tantaque est vis, ut ne matutinas quidem, occidentesve umbras, quum sunt longissimæ, serpens arboris ejus attingat, adeo ipsam procul fugiat. Experti prodimus: si fronde ea gyroque claudatur ignis, et serpens, in ignes potius, quam in fraxinum fugere serpentem.* Ma essendogli poi, per quanto si può stimare, paruto soverchio, l'ha tralasciato e taciuto.

St. 74. *Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde ec.*
Di questo fonte, e dell' Isole Fortunate Pomponio Mela nell'ultimo cap. del 3 libro dice così: *Contra fortunatæ insulæ abundant sua sponte genitis, et subinde aliis super aliis innascentibus; nihil sollicitos alunt, beatius quàm aliæ urbes excultæ. Una singulari duorum fontium ingenio maxime insignis, alterum*

Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII.

Ma, come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sí ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:

qui potavere risu solvuntur in mortem. Ed il Petrarca nel luogo pur' ora allegato:
« *Fuor tutti i nostri lidi,*
« *Nell' isole famose di Fortuna*
« *Due fonti ha; chi dell' una*
« *Bee muor ridendo.* Gu.st.

Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno:
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e gli menò da poi,
Ove essi avean la notte a far soggiorno:
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

VARIANTI LEZIONI

RICAVATE DALLE TRE PIU' ACCREDITATE STAMPE DELLA GERUSALEMME LIBERATA

	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4º	MANTOVA, OSANNA, 1584.
	CANTO VII.		
St. v.			
6 7	alla sua greggia	a la sua greggia	a la sua gregge
34 4	Cristo sempre, e fu di lui	Gesù sempre, e d'esso fu	Cristo sempre e fu di lui
— 6	Suol fra	Suol fra	Sol fra (1)
47 6	al vento sparte	al vento sparte	indarno sparte (2)
62 8	Ponga altri poi l'ardire	Ponga altri poi l'ardire	Altri ponga l'ardire
76 1	Sul Tago il destrier nacque	Questo sul Tago nacque	su 'l Tago il destrier nacque
— 7	E da'tepidi	E de' tepidi	E de' tepidi
83 4	in mezzo al colle	a mezzo il colle	a mezzo il colle
86 8	dell'arcion	dell'arcion	nell'arcion
88 3	a lato dritto	al lato dritto	al lato dritto
100 1	*(manca l'ottava)*	E perchè acquisti	E perchè acquisti
— 5	(3)	Ivi spera un trovar	Ivi spera uom trovar
101 1	Il simulacro ad Oradino, (4)	Ad Oradin (che tal nomossi) esperto,	Ad Oradin (che tal nomossi) esperto,
— 2	Sagittario famoso, andonne, e disse	E buon arcier la finta imago disse	E buon arcier, la finta imago disse
113 5	Serbano ancora (5)	E serbano ancor	E serbano ancor

(1) Usar *Sol* per *Suol* poteva indurre in equivoco.

(2) Ho preferito *al vento*, per esservi *indarno* sotto, che parmi non far bella ripetizione.

(3) Ho creduto di togliere la stanza e porla fra le Rifiutate, come fanno il Bottari e il Serassi; molto più che manca anco nelle prime tre edizioni della Gerusalemme.

(4) Ho qui preferito la Stanza delle più vulgate edizioni, molto più che l'adottano anche il Bottari e il Serassi. L'altra troverassi fra le Rifiutate.

(5) Oltrechè mi par più poetica, ho preferito la lezione del Se-

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
119	8	al ferro e allo proeelle	al ferro, alle proeelle	al ferro, alle proeelle (6)

CANTO VIII.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
5	1	scorta gli furo	scorta gli furo (1)	scorta gli fero
16	8	giunge	giunse	giunse
19	2	Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa (2)	Ch'agevol cosa è, ehe veder si possa	Ch'agevol cosa è, che veder si possa
29	8	loco erto	loco erto	loco aspro
30	4	ei non isdegna	egli non sdegna	egli non sdegna
—	5	che si resti	che si resti	che si resti
41	3	Sinch'ove (3)	Fin ch'ove	Si ch'ove
57	3	alme e obblio	alme, oblio	alme, oblio
61	8	maligno sangue	maligno sangue	malvagio sangue
72	8	poscia agl'Inghilesi tende	poscia anco agl'Inglesi tende	Poscia aneo agl'Inglesi tende
77	5	oltre sen viene (4)	oltre sen viene	indi se 'n viene

CANTO IX.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
1	8	Ministro	Ministro (1)	Ministra
2	1	Egli, che	Egli, che	Ella, che
4	8	Ben due fiate	Ben fu due volte	Ben due fiate

rassi per evitare l'incontro di tre Versi, ehe cominciano con un E.

(6) E qui pure adotto la lezione del Serassi, perchè non veggo ragion sufficiente di lasciare la congiunzione.

(1) *Essere* scorta ad uno, parmi ehe sia più elegante di *fare* scorta. Quindi ho preferito di leggere *furo*.

(2) Ho preferito la lezione del Serassi, che è quella ancora del Bottari; perchè *agevol è*, è lo stesso che *agevol cosa è*; quindi la voce *cosa* nulla aggiunge: ed al contrario l'*ognun* parmi che accresca d'assai l'evidenza.

(3) Adotto ugualmente la lezione dei due summentovati; perchè il *Sin ch'ove*, indica il cammino fatto con difficoltà. Del resto queste mie ragioni non sono che proposte.

(4) Ho preferito *oltre* perchè voce di maggiore evidenza d'*indi*.

(1) Ho posto *ministro* perchè avea fatto così da prima il Tasso: e perchè i Poeti lo costumano: testimone Orazio nell'Ode 37 del lib. 1:

« . . . . *daret ut catenis*
« *Fatale monstrum:* QUÆ etc.

parlando di Cleopatra.

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4	MANTOVA, OSANNA, 1584.
5 1	E ritentata	Ma riprovata	E ritentata
13 7	Marcia l'oste	Marchia il campo	Marcia il campo
16 2	Degl'inimici (2)	De gli inimici	De'suoi nemici
23 5	ch' egli o s' infinga	ch'egli, o se 'nfinga	Ch'egli o s' infinga
35 2	a un tempo	a un punto	a un punto
37 4	A provocare	A provocare	A procurare
38 2	Il barbaro omicida il brando	Il barbaro crudel la spada	Il barbaro crudel la spada
44 2	Di verso il colle alla città	Di verso il colle e la città	Di verso il colle e la città
62 4	Che sporgea	Che spargea	Che spargea
65 6	fatal spinse (3)	fatal pinse	fatal pinse
70 2	gorgozzul (4)	gorgozzuol	gorgozzuol
78 8	Pieno di rabbia (5)	Pieno di rabbia	Colmo di rabbia
79 4	Con esso un colpo	Col brando a un colpo	Col brando a un colpo
83 6	in cui l'asta	in che l'asta	in cui l'asta
84 4	fregio	pregio	pregio
86 5	innanti	inanti	avanti

CANTO X.

2 1	Come da chiuso	Come da chiuso	Come dal chiuso
9 1	Tosto il Soldano	Desto il Soldano	Desto il Soldano
43 4	e fu somma	ed alta fu	e fu alta
44 1	che fia, se	che fia, se	che fia, s'è
52 7	Spera, egli dice	Spera (gli dice)	Spera (gli dice)
62 7	Ivi n' accolse	Ivi n' accolse	Qui n'accolse ella
63 6	mormorio di fronde	mormorio di fronde	mormorio le fronde (1)

(2) Ho preferito *degl' inimici*, parendomi inutile il *suoi*; così avendo la più parte dell' edizioni, e così leggendo anche il Bottari e il Serassi.

(3) Il *pingere* parmi men poetico di *spingere*; e perciò ho adottato col Serassi *spinse*.

(4) Adotto col Serassi e colla Crusca *gorgozzul*.

(5) Se non m' inganno, il *colmo* esprime più propriamente le cose materiali, che le spirituali, come qui. L' esempio del

« *Passa la nave mia colma d' oblio*,

benchè riportato dalla Crusca per metafora, appoggia la mia opinione, essendo materiale la nave.

(1) Sia pregiudizio per aver letto, e ripetuto le mille volte, il verso

« *Con un soave mormorio di fronde*;

sia che le frondi non abbiano, come a me pare, la qualità di far-

Sr.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
67	5	tornarci al (2)	tornarci il	tornarci il
77	8	chiamato	chiamato	chiamata (3)

CANTO XI.

2	1	innanti	inanti	avanti
—	8	e n' accompagni	e n' accompagni	e v' accompagni
6	7	alti	altri	altri
8	2	fondata (1)	fondato	fondato
11	5	boschereccio	boscareccio	boscareccio
12	4	incognite	insolite	insolite
26	2	Dall'assalto	De l'assalto	De l'assalto
37	5	l'ariete	gli arieti	l'ariete
40	6	Cala .... e gli	Cala .... e gli	Colà .... egli (2)
52	1	e quinci cauto	e quivi cauto	e quinci cauto
53	4	men gravoso e grande	men assai gravoso	meno assai gravoso
62	8	vedea da canto	vedeva a canto	vedeva a canto
64	8	alto	alto	altro
75	6	la gamba (3)	le gambe	le gambe

CANTO XII.

3	1	e 'l buon	e 'l buon (1)	e 'l buone
—	8	più non lice	non più lice	non più lice

scender da loro i sonni (perchè personificandoli si partono essi da regioni più aeree) non so appagarmi dei ragionamenti, d' altronde ingegnosi, del Sig. Ab. Colombo, e leggo come tutti gli altri.

(2) Ugualmente leggo *al proprio volto* col Serassi, parendomi più elegante; ma forse m' inganno.

(3) L' adottar *chiamata*, intendendo dell' Aquila, non mi par nè giusto nè conveniente.

(1) Leggo *fondata*, giacchè, oltre aver l'autorità della più parte dell'edizioni, comprese quelle del Serassi e del Bottari, parmi che quel *pietra fondata* significhi *pietra fondamentale*.

(2) Nè qure il Sig. Ab. Colombo seguita qui l'edizione di Mantova.

(3) Adotto la *gamba* col Serassi, perchè nell'impazienza che mostra Goffredo, dal suo giunger dal campo sino alla sua miracolosa guarigione: egli, che, senza aspettare il chirurgo, mentre

« . . . . *s' affretta, e di tirar s' affanna*
« *Dalla piaga lo stral, rompe la canna:*

non è naturale, anzi dirò non è conveniente ,nè presumibile in conto alcuno, che siasi fatti slacciare ambedue i coturni.

(1) Non amando mai di variare senza gran necessità, ho qui

Sr.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
6	4	fide mie	care mie	care mie
14	4	che siete più	che sete i più	che sete i più
29	3	Con arte sì gentil, che nè di questa	Ti celai da ciascun, nè pur di questa	Con arte sì gentil, che nè di questa
—	4	Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa	Diedi sospizion, nè d'altra cosa	Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa
31	8	ella parte	ella parte	si parte
36	6	Ciò che la madre sua primier t'impose	Ciò che la madre sua primier t'impose,	Che faccia, come a te la madre impose (2)
—	7	Che battezzi l' infante	Che battezzi l' infante	Dar battesmo all' infante
38	3	valorosa e ardita	valorosa, ardita	valorosa, ardita
41	8	innante	innante	avante
62	2	Benchè debili in guerra, a fera pugna	(Benchè debili in guerra) a fera pugna	Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna.
65	1	Quel segue	Segue egli	Quel segue
66	7	gli serpe	gli scende	gli serpe (3)
70	5	si stringe (4)	si stringe	si strinse
—	6	empie	empie	empiè
71	4	spiegava l'ale	spiegava l'ale (5)	dispiega l'ale
89	7	Ora seco parlando	Ora seco parlando	Parlando or seco stesso (6)
101	7	in lui volte	in lui volte (7)	volte in lui

lasciato correre la lezione comune; ma per altro quella del Cavalcalupo, che pone *forte Argante*, parmi migliore.

(2) Questa lezione assai brutta non è seguita nè pure dal Sig. Colombo.

(3) Ho seguito la lezione di Mantova, e posto *serpe;* ma ne ho quasi rammarico, perchè è meno evidente dello *scende*, che indica l'atto di partirsi dalle labbra di Clorinda, e di giungere le voci flebili al core di Tancredi.

(4) E qui pure anco il Sig. Colombo legge come il Serassi e il Viotto.

(5) *Spiegava* qui parmi senza contrasto da preferirsi al *dispiega* per la contrapposizione del *seguiva*.

(6) Ad onta dell'autorità di sì dotto uomo, come l'Ab. Colombo, rifiuto il *seco stesso* dell'unica mantovana, per la ragione, che non può esser dubbio sull'intelligenza di *qual seco*, e in questo luogo *seco stesso* parmi sentire alquanto della prosa.

(7) Adotto *in lui volte* col Bottari, col Serassi, e la più parte, per evitare l'incontro del *lui le*.

CANTO XIII.

St.	v.			
4	1	Qui s' adunan le streghe, ed il	Qui s' adunan le streghe, ed il	Qui le streghe s'adunano, e 'l
6	1	un piè, nel	un piè nel	un piè nel
22	7	alfine; e un	al fine: un	al fine: un
23	1	chi più	che più	che più (1)
44	1	Qual infermo	Qual l'infermo	Qual l'infermo
—	4	Che simulacro (2)	Che 'l simulacro	Che 'l simulacro
50	4	a ritentar	e ritentar	e ritentar
71	8	sian detti	sian detti	sian detti (3)
76	7	maggior fondo	maggior copia	maggior copia

CANTO XIV.

2	1	Ed essi	Ed essi	E questi
5	7	Goffredo, non	Goffredo, or non	Goffredo, or non
8	4	innanti	inanti	avanti
23	6	innante	inante	avante
24	1	a me sì valoroso,	a me sì valoroso,	a me: sì valoroso
31	3	Già gran tempo da me	Già gran tempo ha da me	Già gran tempo ha da me
35	4	inospiti	incogniti (1)	inospiti
36	5	e ch'à lor	a ch' a lor	e che lor
38	8	masse o in	masse, e in	masse, e in
39	6	ed il giacinto	ed il giacinto	e co 'l giacinto
42	4	Cocito o	Cocito e	Cocito e
47	7	ch'ei la m' impose	ch'ei là m' impose	ch'ei la m'impose
51	1	Or dirovvi di quel che poscia	Or vi narrerò quel, ch' appresso	Or vi narrerò quel, ch' appresso

(1) Il Sig. Colombo legge anch' esso *chi* come il Serassi, e tutti gli altri, meno le due sole edizioni qui citate.

(2) *Simulacro* è più semplice che *il simulacro*: e quando le cose stan bene, anco secondo l'opinione del Sig. Abate Colombo, non v'ha ragione di variarle.

(3) Quantunque pressochè tutti leggano qui *sian;* partendomi dal principio di ricorrere all'origine delle cose, leggendosi in Virgilio questa stessa espressione nel 9, delle Navi fabbricate nella selva di Cibele:

« . . . . *prosit nostris in montibus ortas:*

cioè *ortas esse:* così penso che sia più elegante la frase, lasciandola in presente, e leggendo *son detti*, come nell'edizione di Casalmaggiore.

(1) *Incogniti*, come hanno le prime edizioni, parmi meglio d'*inospiti*, perchè nel vocabolo inospito includesi in qualche modo l'idea anche d'*infido:* ma in *incogniti* no.

Sr.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4'	MANTOVA, OSANNA, 1584.
64	7	felice vita	facile vita	facile vita (2)
67	2	Lievemente raccoglie	Accoglie lievemente	Lievemente raccoglie
72	8	La troverete	La troverete	Là troverete (3)
73	3	arricciar	arrizzar	arrizzar.

(2) (3) Lezioni rifiutate come erronee anco dal Signor Abate Colombo.

STANZE

RIFIUTATE DALL' AUTORE

CANTO VII.

Queste due Stanze non sono mai state impresse nel corpo del Poema, e furono tratte da' manoscritti dell' autore.

St. 30. Cader ferrata porta udì stridendo
Tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo,
Ed in atto di sdegno indi sorrise.
E disse: non convien, se 'l ver comprendo,
Che quinci agevolmente uscir m'avvise;
Ma fia che può: so ben che questa mia
Spada aperse talor più chiusa via.
Sparita è la sua scorta, ed egli incerto
Dove ne vada, o sia, la strada prende:
E per calle poggiando angusto ed erto
Perviene ove un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d' acciar, che 'l suo venire attende;
Salvo ch' ambo le mani, e 'l capo ha nudo,
E parla in atto minaccioso e crudo.
32. O tu, che (siasi tua fortuna ec.
100. E perchè acquisti il simulacro fede
Lunge indi, ov' è colei, ch' egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia:
Ivi spera uom trovar, ch' a guardia siede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia:
E quivi appunto, dov' è il muro inciso
Per dar loco alla vista, il trova assiso.
Il simulacro ad Oradin favella,
Ch' era di saettar maestro esperto:
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi come a te piace a segno certo;
Soffrirai tu, che sol per sorte fella
Si moja cavalier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante, e che riporte
Quell' empio can l' onor della sua morte?

101. Qui fa prova dell'arte, ec.
La qual giunta laddove a mezzo il colle
L'altre sue genti la guerriera mise,
Mentre ir fra loro a riparar si volle,
Le confuse in tal modo, e le divise,
Che quando poi lo stuol Cristiano urtolle,
Non ressero all'incontro, e fur conquise:
E colla lingua, e coll'ardita mano
Tentò Clorinda d'arrestarle invano.
113. Non può far la magnanima ec.

CANTO VIII.

**Tempra non sosterrebbe ancor che fina
Fosse, d'acciajo no, ma di diamante,
E 'n Flegetonte infusa, e in su le incudi
Di Vulcan fabbricata, i colpi crudi.
Tutta è conversa in lui la turba ultrice;
Tante ire e tanti ferri han solo un segno.
Nulla fu man non certa, o non felice
Saetta, o non in lui sfogato sdegno:
Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sangue; il sangue ha negli strai ritegno:
Nè per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi una piaga sola è il corpo tutto.
23. La vita no, ec.**

Queste due Stanze furono tratte da' manoscritti.

**Ma perchè sappi tu qual sia mano,
Cui si deve la spada e la vendetta;
Mirala, e vedi ben, che del profano
Sangue de' circoncisi è tinta e infetta.
Tal rimarrà, ch'ogni argomento vano
Sarà per farla luminosa e netta,
Fuori d'un solo: ed è che 'n toccar quella
Destra fatal verrà lucida e bella.
E perchè forse il Cavalier, che a fine
Solo potrà recar l'alta avventura,
Fia lontano dal campo, in peregrine
Contrade, avrai lunga fatica e dura.
Pur caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.
38. Or mentre io le sue voci, ec.**

Tratta da' manoscritti.

**E dopo varj affanni, e casi vari
Ch'assai lungo sarebbe a dirvi il tutto,
Molte spiagge varcate e molti mari,
Salvo la man di Dio mi ha qui condotto;**

Perchè di Sueno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto:
E la prova si faccia, onde si veda
E chi l'alta ventura il Ciel conceda.
43. Qui si tacque il Tedesco, ec.

Questo squarcio non è mai stato impresso dentro il Poema.

Ma tu che alle fatiche, ec.
Or mostra a noi quel ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo;
E la prova si faccia in cui si scerna
Il gran secreto della mente eterna.
A quel parlar si scinse il Cavaliero
La cara spada, che pendeagli allato;
In cui le tempre e l'artificio altero
Vincean le gemme; ond'è 'l bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno ebbe tentato,
Chè macchia indi non tolse: ond'ei, che scorse
Ch'altrui si riserbava, altrui la porse.
A Raimondo la diede, ed ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse,
Ed al minor Buglione indi sen venne,
Ma qual data gli fu cotal restosse.
L'un Guido, e l'altro poi la prova fenne;
Ruggier, Gernero, e Stefano provosse,
E 'l fedele Odoardo, e poi da' primi
Invan girò sin ch'ella giunse agl'imi.
Carlo il Dano guerrier, che di sua spene
Si vede escluso, assai pensoso resta;
Che senza molto indugio a lui conviene
Seguir sua dura e faticosa inchiesta:
E novi monti forse e nove arene
Passar fra gente barbara ed infesta.
Non però si sgomenta, anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme e consigli.
E di Tancredi, e del gran zio richiede
Se lungi sian dal campo ed in qual terra:
Ma di Rinaldo più, che 'n lui più fede
Dimostra aver, che 'n altro illustre in guerra.
Questi, dicea, fia della spada erede,
S'un mio fisso pensiero in me non erra:
Perocchè lui sovra ogni Duce egregio
Ebbe già Sueno in maraviglia, e 'n pregio.
E per compagno già nell'arme eletto
Se l'avea con la speme e col desire.
Seco prima a'gran rischi esporre il petto,
E seco ne voleva ultimo uscire,
E 'l duol comune aver seco, e 'l diletto,
Il riposo, il sudor, la pace e l'ire.

Ah qual stata saria la coppia ardita,
S'era d'amor tanta virtude unita!

46. Questo suo ragionar, ec.
Ma voi dovete rimembrar, che quando
Non dovea più tornar, da voi partio.
Ahi giorno sempre acerbo e miserando!
E come uom può di noi porti in oblio?
Goffredo tolse a vendicar Gernando,
E con l'arme francesi il perseguio.
Or quel, che violenza allor non valse,
Fecero al fin l'insidie e l'arti false.

68. Ma che cerco argomenti, ec.

83. Le quali pur dopo difficil cura
Fornite omai por si poteano in uso.
E perchè inteso avea, ch'entro alle mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciocchè dal silenzio e dall'oscura
Notte non sia di novo egli deluso,
Doppia le guardie ai più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e vassi.
Udito avendo ancor, che grande schiera
D'Arabi non lontana indi si posa,
Ove una valle solitaria e nera
Nel suo riposto orror la tiene ascosa;
La qual portar di notte ajuto spera
Contra 'l digiuno alla città bramosa,
Con violenza subita e improvvisa,
Di doppia gente prevenirla avvisa.

CANTO IX.

St. 72 Quinci urta l'una, e quindi l'altra, e folto
Stuolo in mezzo s'addensa, e s'interpone.
Ma già s'apriva il giorno, e già disciolto
S'era il forte Argillan di sua prigione.
E d'armi incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar le nove
Colpe col merto di novelle prove.

75. Come destrier, ec.

CANTO X.

St. 73. Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Jeri albergo ci diè quinci vicino;
Ma quando in oriente arde e sfavilla
La stella messaggiera del mattino,
Sovra l'uso mortal chiara e tranquilla
Voce per l'aria udimmo: ite al cammino,
O neghittosi anzi il diurno lampo,

Ch'ora è d'uopo di voi nel vostro campo.
Così parlava ec.

Queste tre Stanze furono levate da' manoscritti, e con esse terminava il presente Canto.

Fatale è qui Rinaldo: ite e lustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari;
Ove sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i dì torbidi e chiari.
Qui qui (Dio qui lui chiede) il rimenate:
Invitti senza lui son gli avversari.
Così ragiona, e ciascun altro insieme
Suoi detti approva, e 'n suon concorde freme.
Sol tace il pio Goffredo: e non che spiaccia
A lui che si richiami il Cavaliero:
Ma volge ai modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità, dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno,
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.
Alfin quando si specchia alla marina
L'Alba sorgente, e sparge dolce il gelo;
E che l'anima vaga e pellegrina
È meno affissa al suo terrestre velo;
Goffredo omai dormendo i lumi inchina
E coll'ali d'un sogno è alzato al cielo:
Pargli in un puro e candido sereno
Starsi di stelle, e d'or cosparso e pieno.

CANTO XI.

Questo Canto manca intieramente nell'edizione del Cavalcalupo, nella quale ciò che in esso contiensi, nel seguente argomento ristretto si legge.

« Essendo già fornite le macchine, Goffredo si apparecchia all'assalto; si cantano per consiglio di Pietro Eremita le Litanie; « vanno i Cristiani all'assalto; nel principio procedono le loro cose « assai felicemente. Poi ritirandosi Goffredo ferito, si muta la for- « tuna della guerra; sono piagati quasi tutti i principali del Cam- « po. Argante invita Solimano emulo suo ad uscir fuora per lo « rotto di un muro. Escono, uccidono molti Cristiani, spezzano le « macchine minori; la maggior torre è difesa da Tancredi. I due « Pagani ai preghi de' suoi si ritirano. Goffredo è medicato, torna « all'esercito, fa gran prove. La notte divide la battaglia. Si rom- « pono alla gran torre di legno, mentre è ricondotta indietro, al- « cune ruote già peste, e indebolite per le percosse ricevute: è « puntellata: Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che « si racconci ».